



WALTER MANZONI

RICOMINCIO A
VIVERE

WLM EDIZIONI

WLM EDIZIONI

Ricomincio a vivere
1^ Edizione Ottobre 2006
Codici ISBN 88-902596-0-4
978-88-902596-0-9

Dedicato alla mia famiglia.

Ho scritto questo libro perché sono ancora pochi i testi in circolazione che descrivono la vita e i pensieri delle persone omosessuali. Scrivendolo ho inteso rivolgermi ad un vasto pubblico senza distinzioni tra persone omosessuali ed eterosessuali; il libro non contiene descrizioni che possano creare imbarazzo.

La vicenda che narro non è la mia esatta biografia, ma una estrapolazione che mette in luce alcuni momenti ed alcuni aspetti della mia vita. Nell'assemblaggio di questi miei ricordi ho operato molte modifiche per scopi letterari. I personaggi descritti nel libro non sono delle persone reali ma delle rappresentazioni tratte da ciò che mi hanno ispirato le persone reali coinvolte nella mia vita.

Molto è stato fatto per proteggere queste persone da un possibile e per alcuni sgradito riconoscimento. L'unico che appare con il nome reale è il mio amico Paolo, che saluto affettuosamente.

Ringrazio le persone che mi hanno sostenuto ed aiutato con i loro consigli, nei molti anni occorsi a scrivere e migliorare questo testo. Queste sono: Remo, Paolo, Roberto e Fabio.

Walter Manzoni

Un ringraziamento particolare a Mauro, che ha realizzato la copertina.

WLM EDIZIONI
Stezzano – BG - IT
Fax: 0039 178 2248526
info@wlmedizioni.com
www.wlmedizioni.com

Walter Manzoni

RICOMINCIO A VIVERE

Romanzo

Prologo

1

QUELLA PRIMA VACANZA DA SOLO

(1) Erano alcuni anni che non faceva più una vera vacanza, da quando sua madre aveva smesso di condurre la famiglia all'annuale appuntamento settembrino con il mare adriatico.

Al contrario dei suoi fratelli e di sua sorella, Ivan non sentiva così impellente l'esigenza di conoscere il mondo. Quell'istinto, chiamato anche umana curiosità, che caratterizza tutti gli esseri umani sin dalla nascita, era in lui come assopito. Mentre sorella e fratelli scorrazzavano tutti i giorni per le strade della città e si concedevano viaggi avventurosi, lui conosceva il mondo attraverso le immagini di film e documentari. Era un modo diverso di appagare la propria curiosità, un modo che lo proteggeva dall'esperienza diretta delle brutture del mondo.

Anche lui sognava di raggiungere quei posti meravigliosi che vedeva in tv. Ma nel momento in cui doveva decidere dove trascorrere le proprie vacanze si poneva mille ostacoli, che lo convincevano a preferire l'ozio in casa. Abituato alle comodità non si adattava ad accettare proposte di viaggio, offerte da famigliari ed amici, che comportassero condizioni di vita meno agevoli come, ad esempio, spericolate avventure in tenda. Altri due erano i motivi per cui non era più andato in vacanza. Il primo era che non se l'era mai sentito di andarci da solo. Non gli era mai riuscito, neanche quell'anno, di fare coincidere le sue ferie con quelle dei suoi fratelli o dei suoi amici. Il secondo era di natura economica: i soldi messi via dovevano servire a realizzare il sogno di un posto tutto suo per vivere.

Fratelli e amici sostenevano: "Ogni tanto bisogna cambiare aria! Non basta stare a casa per riprendersi dallo stress del lavoro!"; e ancora: "Cosa metti via tutti quei soldi?! Bisogna anche divertirsi ogni tanto nella vita!". Pressato dalle critiche, finalmente aveva deciso, prendendo un po' di coraggio, di andare due settimane al mare. A dire il vero aveva raggiunto un compromesso con se stesso e con sua sorella: una settimana da solo e una con lei. Pur di non rimanere così a lungo solo aveva deciso di farla venire accollandosi lui tutte le spese: sua sorella era già stata in vacanza, una seconda non se la poteva permettere.

Ed ecco, cominciava la prima avventura della sua vita. Partiva con la sua macchina: il primo viaggio lungo alla guida di un'automobile.

Trecentocinquanta chilometri solo d'autostrada lo separavano dall'albergo nel quale aveva scelto di alloggiare. Fino ad ora aveva percorso al massimo quei cinquantacinque chilometri circa che separavano la sua famiglia dai parenti a Milano, per circa cinquanta minuti di viaggio. Il percorso lo aveva già studiato sulla cartina. Tutto, quella mattina, era emozione. Lavato, vestito e nutrito, l'ultimo abbraccio della madre, l'ultima serie di raccomandazioni. Una scena usuale che nelle grandi occasioni si ripeteva tale e quale, ma che quella mattina somigliava per intensità a quando era partito militare. Un'avventura forzata era stata quella volta e sua madre gli era mancata quasi come l'aria.

Il viaggio era lungo come se l'era immaginato. Solo con uno sforzo resisteva dal fermarsi prima della sosta prevista. Con scrupolo, arrivato finalmente nell'area di servizio prescelta, faceva una seconda colazione: un caffè al bar e delle brioche dategli dalla madre. Qualche passo per sgranchirsi le gambe e di nuovo in marcia. Non faceva ancora molto caldo, per fortuna, e tutto sembrava andare secondo i piani: per mezzogiorno sarebbe arrivato a destinazione.

Appena giunto a Bologna si trovava malauguratamente fermo in coda. Dapprima gli era sembrato che si trattasse solo di un ingorgo nello snodo principale delle arterie autostradali. Ma poi la radio aveva annunciato un incidente proprio sulla direttrice che lui doveva percorrere. Rimasto fermo, o quasi, per un'ora, ripartiva a singhiozzo. A quel punto, stremato anche dalla calura del sole, si fermava per una seconda volta. Ormai rischiava di non arrivare in tempo per il pranzo e ciò lo preoccupava. Dopo un'altra ora e mezza il viaggio era terminato.

L'albergo, in una località pochi chilometri più a sud di Rimini, era elegante ma non eccessivamente costoso, forse grazie al fatto che non stava di fronte alla spiaggia. Era tutto nuovo per Ivan: nuovo l'albergo, nuova la cittadina, nuova la spiaggia. Qualche somiglianza con Rimini e Riccione, dove aveva trascorso la maggior parte delle vacanze nella sua giovinezza, vi era ugualmente e ciò lo rincuorava.

Il primo pomeriggio, dopo il pranzo tardivo, lo trascorse in camera cercando di dormire un poco. La sera, dopo cena, vestito elegantemente, fece la prima esplorazione. I due viali principali, quello su cui si affacciavano i negozi e quello che dava sul mare, erano affollati. Ivan era arrivato in un giorno speciale. Da come sentiva dire dai passanti, ci sarebbero stati i fuochi d'artificio. Era un giorno di festa: quella sera ci sarebbe stata la processione. Nonostante il mal di testa non fosse ancora scomparso, Ivan decideva di rimanere fra la gente chiassosa ed assistere al festoso avvenimento. Il lancio dei fuochi tardava, cosicché Ivan, incuriosito, si era incamminato verso il porto. In quella direzione la folla era sempre più densa. C'era chi si accontentava di vederli, se pur lontani, appoggiato al muretto che separava il lungomare dalla spiaggia. Altri si avventuravano faticosamente attraverso gli

ingorghi causati da coloro che avevano deciso di non proseguire o di rimanere vicino al proprio albergo. In ogni locale, in direzione del porto e del centro della cittadina, suonavano della musica.

Giunto sul molo del porto canale, Ivan guardava contento la partenza della processione che accompagnava la statua della Madonna in mare, dove i pescatori e i rappresentanti della cittadina la ringraziavano per la sua protezione.

Dopo che tutte le barche e le piccole navi colme di turisti avevano raggiunto il largo cominciarono a zampillare i fuochi pirotecnici, con i loro colori e i loro botti. Seppur frastornato, Ivan era felice per questa sorpresa, che il suo animo interpretava come un fantastico benvenuto.

(2) Il giorno dopo cominciò con un'abbuffata al ricco banco della colazione. Finalmente Ivan raggiunse il sole e la spiaggia. Pagata la sedia a sdraio per la giornata, si svestì e si accomodò. La maggior parte delle sdraio e degli ombrelloni erano già riservati, soprattutto quelli vicino al mare dove non vi era più posto. Ivan non era poi così dispiaciuto perché in cambio aveva ottenuto un posto tranquillo: senza chiassosi bambini nelle vicinanze.

Messa la crema protettiva per il sole, tirato fuori un piccolo libro dalla sacca, acquistata per l'occasione, cominciava a leggere.

Dopo le undici di mattina, stanco della lettura e accaldato, Ivan decideva che era giunto il momento adatto per fare visita al mare e rinfrescarsi. Percorso il camminamento che attraversava lo stabilimento balneare fino al limite delle sdraio, ecco il mare nel suo splendore. Ancora una decina di metri di sabbia lo separavano dall'acqua. Il mare era una distesa calma e piatta anche al di là degli scogli artificiali, posti forse come rimedio all'invasione delle alghe che si era verificata alcuni anni prima. Lo spazio tra gli scogli e la spiaggia brulicava di bagnanti di tutte le età tra i quali, i più divertiti, erano i numerosi bambini. Ivan entrava in acqua bagnandosi dapprima solo i piedi. L'acqua non era molto limpida come in certi altri luoghi di cui si affermava che vi fosse il più bel mare. Ma ciò era anche dovuto al fatto che lì la sabbia era di un tipo finissimo e si mischiava facilmente all'acqua, quando camminando si smuoveva il fondale. Nel contempo osservava l'ambiente tutto in torno: il mare, alcune barche ormeggiate poco lontano per le gite dei turisti, la lunga spiaggia che da quel punto sembrava, da entrambi i lati, non avere più fine.

Dietro la spiaggia, in opposizione al mare, vi erano in evidenza gli alberghi e pareva non avessero quasi termine. Preso nota del numero del suo stabilimento, come riferimento per poter tornare dalle sue cose, Ivan si voltava verso il mare. Camminava piano in direzione di un punto dove c'era posto e profondità per nuotare. Quando l'acqua gli arrivò alla vita, vi si gettò

scomparendo in essa. Riemerso e ripresa la stazione eretta, la sensazione di freddo che prima lo aveva accompagnato era scomparsa.

Ivan purtroppo non era mai stato un grande amico dell'acqua. Non sapeva rimanere a galla: un terrore inconscio non glielo permetteva. Nonostante ciò, si era sforzato di imparare a nuotare frequentando un corso presso la palestra dove andava, che aveva anche la piscina. Non erano stati grandi i risultati raggiunti, ma ora Ivan si divertiva ad applicarli in mare, a dieci metri dagli scogli dove l'acqua gli arrivava al massimo al mento. Era un piacevole gioco nuotare nell'acqua del mare. Ivan era sereno e rassicurato dal fatto che gli scogli segnassero un limite più preciso e costante tra la parte dove si toccava e quella dove il fondale cominciava ad inabissarsi.

Ad Ivan era capitato, una decina d'anni prima, nuotando, di trovarsi improvvisamente sopra ad un punto nel quale il fondale scompariva in un blu intenso. La burrasca del giorno prima aveva avvicinato questo luogo alla costa. Anche la maggior vicinanza dei pescherecci, pur lontani da lui, aveva fatto comprendere ad Ivan l'elevata profondità dell'acqua dove, già poco prima, gli era sembrato che non potesse più toccare il fondo. Era scappato affannosamente verso la riva, spaventato come non mai, mettendo pure in allerta un bagnino che lo stava osservando un po' di lontano.

La nuotata era stata piacevole e rinfrescante. Era rimasto in acqua quasi mezz'ora, adesso sentiva il bisogno di farsi scaldare di nuovo dal sole. Uscito dall'acqua, ripreso l'orientamento, era tornato lentamente verso la sua sdraio. Dopo che i raggi solari lo avevano un poco asciugato, il fastidio del sale gli aveva suggerito di fare una doccia, di quelle che lo stabilimento offriva ai suoi clienti. Poi, messa la crema, decideva di riposare un poco prima del pranzo. Durante tutti questi momenti si era accorto di essere oggetto di strani sguardi. Molti dei vicini si erano soffermati a guardarlo per un tempo breve ma stranamente lungo. Non poteva più essere la curiosità per il nuovo arrivato, visto che ormai era lì da tutta la mattina. Ivan inizialmente si era sentito in imbarazzo: non aveva capito il perché di queste attenzioni. Non gli era mai accaduto prima di riceverne, ma poi ne era rimasto lusingato: aveva compreso che i suoi sforzi per migliorarsi stavano dando dei buoni frutti. Ormai non era più così terribilmente magro come fino ad alcuni anni prima. Ma non era più neanche un ragazzino e gli sguardi della gente erano ormai privi dell'innocenza riservata ai minorenni.

Il pomeriggio lo trascorse di nuovo a prendere il sole ed anche passeggiando lungo la spiaggia in esplorazione. Ricordava ancora le camminate fatte con il padre e i fratelli, lungo la riva in cerca di conchiglie, mentre la madre li aspettava sotto l'ombrellone, quand'era piccino piccino. Gli veniva spontaneo anche ora gettare un'occhiata sul bagnasciuga in loro ricerca. Che avventura quando, alzatisi all'alba, col papà avevano assistito con meraviglia al fenomeno della bassa marea!

(3) Purtroppo il periodo scelto per la vacanza non era il più adatto per trovare la compagnia di persone giovani: infatti era il momento delle famiglie e degli anziani. Nonostante sia gli alberghi sia le spiagge e le strade fossero ancora abbastanza affollati, la popolazione di giovani, tra la quale trovare dei nuovi amici o una ragazza per una tanto sospirata avventura, era di una percentuale bassissima. Aveva camminato a lungo sulla spiaggia o la sera lungo i viali ma, in quei primi giorni, non aveva trovato nessuno con cui comunicare e soprattutto, tra i pochi giovani, nessuno interessato a comunicare con lui.

Erano dei bei giorni di sole e lui faceva tutto il possibile per sfruttare al meglio il suo investimento su se stesso: tintarella, bagni nel mare e in piscina, body building nella piccola palestra dell'albergo, per non perdere i risultati ottenuti con tanto impegno nella palestra vicino casa sua, sauna e bagno turco offerti dall'albergo senza sovrapprezzo. Aveva tentato anche di divertirsi in qualcuna delle numerose discoteche della zona, ma erano quasi deserte. I pochi frequentatori erano prevalentemente minorenni e, poiché lui aveva passato i 29 anni, li sentiva inadatti a qualsiasi tipo di contatto.

Il viso di chi era ancora inesperto della vita, un corpo muscoloso ma ancora magro come se avesse lasciato da poco l'adolescenza: difficilmente qualcuno avrebbe attribuito ad Ivan più di 22 anni. Ma anche a quell'età egli non avrebbe potuto trovarsi perfettamente a suo agio in mezzo a tanti ragazzini.

La musica non era più quella che aveva ballato quando, anni prima, per un periodo aveva frequentato le discoteche lombarde. I ritmi della musica erano più incalzanti, ma lui, deciso a non farsi travolgere dalla delusione, si sforzava di ballare ugualmente e di integrarsi al divertimento generale almeno in questo.

L'unico contatto che aveva con il mondo, in quei primi giorni, erano muti sguardi di simpatia e di apprezzamento per il suo corpo e la sua eleganza nel vestire, che riceveva in spiaggia e in albergo.

Un giorno si accorgeva per caso che nel suo albergo c'erano altri due giovani, due ragazzi che pranzavano ad un tavolo un po' nascosto alle sue spalle. Finalmente, forse qualcuno con cui fare amicizia. Ma come avere l'occasione di conoscerli?

All'inizio vi furono solo sguardi di sfuggita da entrambe le parti. E lui, nella sua abituale timidezza, non riuscì a fare il primo passo per avvicinarli, nonostante il desiderio di parlare con qualcuno.

La prima occasione si presentò nella sauna dell'albergo, dove uno dei due lo raggiunse assieme ad altre persone. All'interno si sviluppò subito una conversazione, favorita dalla vicinanza delle persone. Argomenti principali: uno scambio d'opinioni su come va fatta, a cosa serve, la sauna; la provenienza di tutte le persone che vi erano entrate. Per reazione al calore della sauna, essendo la doccia non sufficientemente fredda, a qualcuno venne in mente un tuffo in piscina. Approvato all'unanimità, fu subito divertimento.

Fu così che in maniera indiretta lui riuscì ad ottenere il contatto desiderato e a proporre ai due amici di uscire insieme, quella sera dopo cena.

Ivan sfoggiava i suoi nuovi abiti eleganti; gli altri due vestivano un poco più sportivi. Si presentarono: i due ragazzi si chiamavano Marco e Fabio.

Fu una conversazione di normale banalità, che Ivan sostenne con fatica ed emozione, sempre impacciato nelle situazioni nuove. I tre salirono sull'auto di Marco e giunsero a Riccione. Cominciata la passeggiata si scambiarono i ricordi che l'atmosfera marittima, allegra, piena di gente, suscitò in ciascuno di loro.

Erano le memorie dell'infanzia al mare: che strano per Ivan rivedere, passando, quei luoghi così uguali al passato ma nel contempo diversi; com'era differente attraversarli senza sua madre! Gioia ma anche un po' di malinconia, queste le emozioni che lo avevano colpito. Aveva rivisto la strada che veniva su da dove avevano affittato l'appartamento per le vacanze, quella prima volta che erano venuti lì senza ormai più il padre. Aveva riconosciuto i passaggi pedonali che lui, con fratellini e mamma, era solito attraversare per giungere alla spiaggia, il ponte su un piccolo canale, i primi negozi della passeggiata serale, i posti con le giostre e i videogiochi nei quali qualche sera la madre aveva permesso loro di divertirsi brevemente, le gelaterie dove avevano preso il gelato quelle volte che si erano concessi il lusso di mangiarlo. Era ancora in piedi il vecchio edificio dove, ancor più piccolo, aveva fatto per soli due anni l'esperienza della colonia: si era trovato male e i suoi genitori non l'avevano più mandato.

I negozi erano pieni dello stesso tipo di mercanzia di una volta. Oggetti e vestiare in pelle, nella cui produzione si era specializzata la piccola industria romagnola, si alternavano, nel susseguirsi delle botteghe, a souvenir elaborati dalla composizione di piccole e grandi conchiglie, bigiotteria e piccoli gioielli, articoli da spiaggia, abiti estivi. Mentre i fratelli rimanevano col padre, Ivan aveva accompagnato sua madre per queste strade sin da bambino, in cerca di vestiti o quant'altro avesse potuto servire in casa: settembre era la stagione dei saldi anche al mare. Sua madre preferiva la sua paziente compagnia a quella del marito, spesso un poco burbero quando si trattava di spendere soldi. Tra gli undici e i dodici anni Ivan aveva già raggiunto la statura attuale, sorpassando in altezza la madre e persino il padre, aveva potuto quindi fornirle un valido aiuto nel portare le spese. Ivan aveva trovato questa attività un piacevole e interessante diversivo.

Dopo un poco di su e giù per i viali principali, si fermarono in viale Ceccarini a prendere un drink sulla terrazza di un bar. Cominciò a piovere, ma i tre, per niente scoraggiati, si ripararono un poco, bevvero e parlarono del più e del meno.

Tutto bene: la conversazione era piacevole, Marco e Fabio sembravano dei tranquilli e bravi ragazzi, che lavoravano e si divertivano come tutti gli altri.

Ad un certo punto si aprì un argomento che provocò ad Ivan imbarazzo.
“Come mai sei qui da solo?...La tua ragazza ti ha piantato?” Gli chiese Marco, e Ivan, che non era abituato a raccontar frottole, per la confidenza che si era creata con i due interlocutori, ammise di non avere la ragazza.

“Come mai un ragazzo attraente come te non ha la ragazza?”

“Lavoro molto in questo periodo: non ho molte occasioni di uscire e quando esco non trovo mai una persona che mi piace veramente.”

“Secondo me, se esci di più, la troverai una ragazza che ti vada bene.”
Commentò Fabio.

“Forse...sono troppo esigente: mi piacciono quelle belle, alte e un poco formose. Così non se ne trovano facilmente... quelle che mi presentano i miei amici sono carine, simpatiche ma non mi suscitano alcuna emozione.” “Se le idealizzi così, non ne troverai mai una!”

“Se ti sforzi di conoscerne una, vedrai che poi, col tempo, te la fai andare bene lo stesso.” Aggiunse Marco.

“Non so. Sono molto timido. Ho paura che non combinerei nulla anche se ne trovassi una che mi piace.”

“Non capisco. Ma da quanto tempo è che non hai più la ragazza? C'è di mezzo per caso una storia finita male?” Domandò allora Marco. “Sì e no...Da bambino ho avuto una storiella di uno o due mesi con una bambina che abitava vicino a me e frequentava la mia classe a scuola. Ho avuto una forte delusione.” Spiegò Ivan. “E poi?”

Incalzò Fabio. “E....fino ad ora....più niente.” Ammise Ivan imbarazzato.

“Dovresti sforzarti davvero di uscire da quel guscio che ti sei fatto attorno. Altrimenti ti rovini la vita!” Lo esortò Marco.

“Lo so. Recentemente ci ho pensato. Anche i miei amici cercano di stimolarmi in questo senso. Ma continuo ad avere difficoltà a decidermi ad affrontare la cosa. Penso troppo al lavoro, alla famiglia. Ho fatto già uno sforzo in positivo venendo qua da solo.”

Stanchi di star lì, uscirono dal locale e passeggiarono ancora un poco davanti alle vetrine sfavillanti. Quando ormai la serata volgeva al termine, le strade lentamente si spopolavano e i numerosi negozi a vocazione turistica cominciarono a chiudere, si avviarono a prendere l'automobile.

Fabio non se la sentiva di andare in discoteca con gli altri due, perché diceva di aver sonno, veniva quindi riaccompagnato in albergo.

Successivamente Marco ed Ivan si erano avviati verso la zona che, secondo le informazioni turistiche, conteneva numerosi locali da ballo, per avere più scelta. Questo luogo si trovava sulla collinetta dietro il centro di Riccione, al di là della statale adriatica, vicino al parco di divertimenti acquatico. Le strade che si arrampicavano e s'intersecavano sulla collina erano poco illuminate. Le indicazioni delle discoteche c'erano, ma quella sera era difficile individuarle perché, come i due giovani avevano capito dopo un po' d'andirivieni, avendo

le luci spente, erano, insomma, tutte chiuse. Entrambi un poco delusi decidevano di ritornare verso il loro albergo; provare a cercare un posto dove divertirsi in un'altra località avrebbe portato probabilmente allo stesso risultato. In tutti quei momenti passati da soli avevano scambiato ben poche parole.

Nel silenzio e buio di quei luoghi Ivan era tornato con la mente alla conversazione avuta nel bar. Cercava di sforzarsi mentalmente di combattere le sue ritrosie nei confronti delle ragazze; di pensare positivamente ad un rapporto con loro. Era una lotta che volgeva contro di sé, ma c'era ancora qualcosa che non capiva, qualcosa che si ostinava a fargli opposizione. Sentiva il bisogno di qualche altro aiuto, qualche altro consiglio, sapere ad esempio come accadeva agli altri, quello che sentivano e come si rapportavano alle ragazze.

“Scusami! Volevo chiederti qualche altra cosa. Sai, mi è rimasto impresso quel discorso di prima sulle ragazze. Vorrei farti qualche domanda, se non sono troppo indiscreto.” “Fa' pure!” Rispose Marco.

“Non riesco a capire che cosa mi ferma. So che tutti quei suggerimenti che mi avete dato sono giusti, ma non riesco a capire come si fa. E' come se avessi un blocco. Quando incontro delle ragazze...sono lì davanti a me ma, anche se mi piacciono un po', le sento distanti.”

“Come dicevamo prima, devi sforzarti di vincere questi tuoi complessi, impegnarti ad oltrepassare queste barriere che ti crei.”

“Sì, è vero. Ma non so come mai non ci riesco! E comincio a disperarmi.”

“Non fare così! Si tratta solo di capire un po' meglio se stessi, i motivi che ti frenano. E poi sei un bel ragazzo. Ti fai troppi problemi. Forse per sbloccarti dovresti provare ad andare con una puttana!”

“Non ci andrei mai! Rispetto troppo le donne per fare una cosa simile. E poi non credo che risolva qualcosa.”

“Neanch'io ci andrei. Scusami se te l'ho detto.”

“Forse la tua esperienza mi può aiutare!”

“Non lo so. Ogni persona è diversa dall'altra. Ognuno deve cercare di capire se stesso e lasciarsi libero di fare quello che sente dentro di sé.” Concluse Marco.

Dopo un po' di strada, mentre rimuginava sulle cose dette e ridette, che non trovavano ancora uno sbocco, a Ivan venne in mente che non conosceva molto di questi due amici. Egli si era lasciato libero di confidare loro i problemi intimi della sua vita, grazie al clima di simpatia che si era spontaneamente creato. Ma loro non avevano raccontato che poco o nulla di loro stessi.

Per curiosità e per carpire a Marco altre informazioni utili, gli rivolse una domanda la cui risposta lo sorprese.

“Come mai non sei andato con la tua ragazza al mare?” “Non ce l'ho, la ragazza.” Gli rispose Marco.

“Ah! Da quanto tempo?”

“Tanto.”

“Allora anche tu hai qualche problema?!”

Un turbine di pensieri girava sempre più vorticosamente nella testa di Ivan. Tutte le sue insormontabili difficoltà con le ragazze, la possibilità che ci fosse qualche motivo importante che gli impedisse di provare qualcosa per loro, i discorsi sul capire sé stessi e vincere le proprie paure e quel ragazzo accanto a lui in macchina che, forse, dei problemi li aveva pure lui: tutto questo insieme di pensieri lo aveva messo in agitazione. E gli riemergevano vecchi dubbi, sospetti mille volte respinti, sogni mille volte cancellati per non essere diverso dagli altri in tante altre cose semplici e quotidiane.

“Sì. Anch’io ho dei problemi.” Confessò Marco.

“Hai avuto un trauma quando hai lasciato la tua ultima ragazza?”

“Non esattamente!”

Passò qualche minuto di silenzio. Ivan cercò il coraggio di domandare a Marco quello che pian piano aveva intuito di lui, durante quei discorsi, per la simpatia che provavano reciprocamente, anche per quello sforzo che cercava di fare in se stesso, di accettare quella realtà che riemergeva ormai chiara. Tremava. A questo punto aveva un bisogno irrefrenabile di andare sino in fondo.

“Hai dei problemi nel senso che non ti piacciono le donne?Insomma! Ti piacciono gli uomini?!”

“Alla fine l’hai capito!”

“Già!”

“Scusami se non te l’ho detto subito. Ma... sai... non volevo rischiare che mi dessi un pugno. Purtroppo c’è ancora molta gente che reagirebbe così incontrando un gay, e tu sei abbastanza muscoloso da sconsigliare un approccio troppo diretto. Poi, non è così evidente che lo possa essere anche tu. Non sei effeminato.”

“E il tuo amico?”

“Sì, lo è anche lui.”

“State insieme?”

“No. Siamo solo amici.”

Dopo poco erano ormai vicini all’hotel. “A cosa stai pensando?” Gli chiese Marco. “A te e a quello che ci siamo detti. Forse dovrei provare a fare qualcosa con un uomo, se non riesco con le donne..... mi sembra di capire che ti interessi.” “Sì. Tu mi piaci.” Confermò Marco.

“Ti andrebbe di stare con me stanotte? Vorrei provare!”

“Va bene! Se te la senti?!”

In quei minuti Ivan prendeva per mano la sua vita. Mille emozioni si fondevano violentemente nel suo intimo tremore. Mescolata ad esse vi era la paura, non più di quella verità ora ritornata alla luce, ma solo il timore

dell'ignoto. Ormai aveva deciso di non tornare più a nascondersi e dirigeva egli stesso i fatti che accadevano.

(4) La camera di Ivan era ampia, moderna e abbastanza elegante, con un letto matrimoniale al centro. Ivan era pervaso da un'agitazione interiore che lo costringeva ad andare al bagno, prima di cominciare qualsiasi approccio.

I due si spogliarono separatamente, mantenendo addosso solo gli slip. Salirono sul letto e si avvicinarono. Ivan fu molto eccitato, ma al tempo stesso impaurito. Marco prese ad abbracciarlo ed accarezzarlo dolcemente, senza né fretta né violenza. Poi lo baciò sulla bocca. E fu questo, che abbatté tutta la paura di Ivan.

Spogliato l'ultimo capo di vestiario che avevano indosso, Ivan indifeso si lasciò carezzare dove non aveva mai concretamente immaginato di essere toccato. Nel contempo scorreva le mani sul corpo dell'amante osservandolo con meraviglia.

Corpi nudi maschili li aveva già veduti nelle docce delle palestre che aveva frequentato a casa. Era stato imbarazzante le prime volte, non perché avesse avuto qualche pensiero strano nei confronti di ciò che normalmente rimaneva celato, ma per il pudore sortogli durante la pubertà e irrigidito dall'educazione impartita dalla madre. In seguito si era abituato al fatto che tra maschi non ci si dovesse nascondere, il pudore non era virile: doveva sorgere solo come forma di rispetto nei confronti della donna. Trovava ridicoli quei giovani che, dopo aver mostrato il loro fisico svestito sotto la doccia, negli spogliatoi si mettevano le mutande nascondendolo sotto l'accappatoio. Non si era mai soffermato ad osservare la virilità di quelle figure se non brevemente, nel fare un confronto fra i suoi muscoli e quelli di chi aveva cominciato a fare pesistica, da più anni di lui. Qualsiasi altra impressione suscitata, dal trovarsi immerso in quel mondo maschile, era rimasta severamente chiusa nel suo subconscio: non aveva voluto ammettere a se stesso che, per il corpo maschile, aveva un interesse particolare.

Un uomo, un ragazzo fra le sue braccia. Cominciò il sesso, un rapporto fatto di dolcezza e di piacere, ma anche di momenti di conversazione. "Sei proprio un bel ragazzo." Disse Marco. "Davvero?" Chiese Ivan incredulo e sorpreso per il complimento ricevuto. "Sì! E hai un bel fisico."

"Non è che esageri? Nessuno o diciamo nessuna mi ha fatto mai un complimento del genere."

"No! Se te lo dico è perché lo penso veramente. Se nessun altro te l'ha detto finora è perché non gli hai dato la possibilità di farlo."

"Allora, grazie!...Anche tu mi piaci."

"Fabio ed Io ti ammiravamo in spiaggia." "Dove eravate, che in spiaggia non vi ho mai visti?" Domandò Ivan stupito. "Non ci hai visti, perché eravamo in

una posizione tale da poterti guardare senza dare alcun sospetto né a te né agli altri.” Spiegò Marco. “Ah!” Esclamò Ivan meravigliato.

“Poi, quando ho visto che andavi in sauna, ho colto l’occasione per avvicinarti. Normalmente non mi piace molto fare la sauna. Ma tu, non ti sei accorto di niente?”

“Assolutamente no! ...Non avrei mai pensato che qualcuno avrebbe potuto interessarsi a me.”

“Devi smettere di sottovalutarti! Non è giusto.”

“Credo che tu abbia ragione. Ma per me è ancora un po’ difficile. E’ già troppo bello quello che sta accadendo adesso. Mi sento euforico e liberato!”

“Lo vedo da come sei disinibito: hai fatto spontaneamente quello che io mi sono sentito di fare solo dopo alcuni anni.”

“Non ho pensato neanche per un secondo che ci fosse qualcosa di male.”

“Meglio per te. Ci sono già tanti altri problemi nella vita di un gay. Solo dovresti stare un po’ più attento! Certe cose te le ho lasciate fare solo perché sono sicuro di non avere l’AIDS.”

“Effettivamente, in questi momenti non ci ho proprio pensato all’AIDS.”

“Mi raccomando! Per il futuro tieni ben presente che c’è.”

Quando la notte si fece più intima, Ivan chiese: “Da quanto tempo sei gay?”

“Da qualche anno.” Rispose Marco.

Si sentiva ormai solo lo scrosciare, in lontananza, delle onde del mare che s’infrangevano sulla riva sabbiosa. Erano distesi sul letto, mano nella mano, ma ancora svegli. “I tuoi genitori lo sanno?” Domandò Ivan.

“Sì, sono stato io stesso a dirglielo.”

“E come l’hanno presa?”

“Male, non riescono ad accettarlo. Mi hanno mandato dallo psicologo: pensano che sia malato. Ne ho cambiato più d’uno, finché non ho trovato quello che non mi tratta come un malato di mente.”

Non pensavo che al giorno d’oggi la pensassero ancora così, i medici!”

“Se avessi saputo che l’avrebbero presa così, ai miei non l’avrei detto. Ho dovuto litigare persino per farmi passare le telefonate dei miei amici: ogni voce maschile era, per loro, sospetta.”

“Mi dispiace!... Forse non conviene neanche a me dirglielo.”

“Non è detto che per tutti sia così.”

Ivan non perse la sua eccitazione fisica nella quiete della conversazione. Ripreso il rapporto sessuale, avrebbe voluto d’istinto arrivare al suo culmine.

Ivan aveva una smania incontrollabile di recuperare tutto quello che aveva perso in tutti quei 15 o forse vent’anni in cui era rimasto privo d’amore. Avere qualcuno tra le sue braccia e stare tra le braccia di qualcuno gli dava delle sensazioni incredibili. Una gioia inebriante gli prendeva la testa. Aveva una voglia continua di giocare e, mentre si avvinghiava all’amante, era travolto dal desiderio di unire completamente i loro corpi.

“Scusami ma preferisco non farlo, anche se hai il preservativo. Normalmente preferisco farlo con una persona che conosco meglio.” Disse Marco. “Del tipo?” Chiese Ivan perplesso.

“Mi è capitato soltanto un paio di volte. La prima volta non fu piacevole. Non ero pronto. Quel ragazzo con cui lo feci se ne infischio' del mio dolore, non volle fermarsi. Fu terribile. La seconda, invece, l'ho fatto con uno di cui ero innamorato. Rimanemmo insieme quattro mesi. Fu tutt'altro.”

“Capisco.”

“Ora sarà meglio che io vada a dormire in camera mia. Sono stanco morto. Non mi era mai capitato di farlo tutta la notte. Eri proprio affamato!”

“Perché non dormi qua?”

“No, no! Non credo proprio che mi faresti dormire.”

“Forse hai ragione. Allora ciao! Ma, ci vediamo domani?”

“Vorrà dire oggi?!... Va bene: ci vediamo a pranzo.”

“Ok. Ciao!”

Ivan era un po' deluso per non aver potuto portare il rapporto al culmine. Per nessuna delle due possibilità Marco si era reso disponibile. Ivan capiva le motivazioni psicologiche che spingevano Marco a non avere quel tipo di rapporto e le rispettava. Era stata comunque una notte magnifica.

(5) Ivan tentò di dormire, ma sia nel letto, che sulla sdraio in spiaggia sotto il sole, non gli riuscì molto.

Frequentò Marco e Fabio fino alla fine della settimana. Fra i tre si formò un'amicizia, cosicché condivisero tutti i momenti della giornata e della sera, argomentando sul lavoro, sulla famiglia, sugli hobby.

Fabio e Marco descrissero le loro esperienze e quelle dei loro amici ad Ivan, che rimase spesso sbalordito, fattispecie per cose semplici, ovvie. Perché certe situazioni che prima apparivano diverse o inimmaginabili, erano del tutto simili a quelle che accadevano nel mondo eterosessuale.

Una cosa che lo aveva particolarmente colpito e sconcertato era la naturalezza con cui i suoi due compagni di vacanza, facevano apprezzamenti su tutti i ragazzi che incontravano per la strada in ogni occasione. Specialmente durante le passeggiate serali nei viali pieni di negozi, oppure quelle diurne sulla spiaggia, Marco e Fabio si lasciarono andare, se pur con discrezione, in un diluvio d'osservazioni.

“Hai visto quanto è bello questo! Peccato, ha la ragazza!”, “Guarda quello che begli occhi azzurri”, “E quest'altro! Che bel culo!”, “Che bei pettorali! Avete visto?”, “Carino il ragazzo seduto sul muretto, tutto solo!”, “Quello che ci sta venendo incontro non è di mio gusto! E' un po' troppo effeminato.”, “L'altro, sulla tua destra, ha uno sguardo che non mi attira, ma, col fisico che ha, me lo farei lo stesso.”, “Ragazzi, che 'pacco' nasconde sotto i pantaloni.”,

e via di seguito a catena. Tutto, ma al maschile, quello che i vecchi amici di Ivan, ed Ivan con loro, avevano pensato e detto delle ragazze: a volte commento gentile, a volte spinto.

Per il momento veniva difficile ad Ivan avere le stesse emozioni visive che mostravano Marco e Fabio e farne dei commenti da sussurrare agli amici. Le uniche che provava erano per il suo primo ragazzo, la prima persona in assoluto con cui aveva avuto un rapporto sessuale. Ogni sguardo, che proveniva da Marco, suscitava in lui desiderio di un bacio, di una carezza, di una unione.

Non destarono in Ivan grande impressione o paura, i racconti fattigli degli aspetti disinibiti del mondo omosessuale, anche un po' perversi, tipo i luoghi d'incontro bui all'aperto, o nei night-club gay. Questi ultimi erano locali attrezzati con aree per incontri sessuali liberi, avventurosi, quanto pericolosi, come in quella discoteca che visitarono nel Riminese, un po' per ballare e un po' per curiosità. Marco, nonostante vivesse la propria omosessualità da alcuni anni, non era ancora entrato in un posto del genere e ne era rimasto spiacevolmente turbato.

Questo club discoteca anziché stare nelle vicinanze del mare, come i locali turistici, era nascosto nella campagna ed era stato avventuroso trovarlo. Ivan aveva seguito i due amici nell'esplorazione dell'ampio locale notturno. Oltre ad una grande sala da ballo ed alcuni vani minori adibiti allo stesso scopo, forniti di bar, vi era un'area buia che si sviluppava in corridoi e stanze in cui i tre avevano preferito non addentrarsi. Il tutto era immerso in colori cupi e disegnato come per propagandare il sesso e l'omosessualità in forma di trasgressione. Al di fuori vi era un ampio parco con piscina. Mentre Ivan e Fabio ballavano, Marco si era allontanato ed uscendo all'aria fresca si era ritrovato in una specie di girone infernale a cielo aperto. Aveva veduto e intraveduto nel buio comportamenti sessuali di una libertà bieca ai suoi occhi. Nauseato dalle scene di cui era stato testimone, era poi rientrato e ne aveva fatto, schifato, lo sconcertato racconto.

Tutto ciò cozzava con il clima della vacanza marittima, dove la libertà era nell'allegria: nel sole sulla spiaggia, nel bagno nel mare, nel passeggiare la sera, nel chiasso delle strade affollate di turisti, mangiando un gelato e sognando l'amore romantico.

Al contrario di Marco, Ivan aveva vissuto questa serata senza particolari emozioni negative. Quello che agiva su di lui, proveniva direttamente da Marco. Il mondo esterno scorreva davanti ai suoi occhi senza quasi ch'egli lo vedesse. La sola lettura che ne faceva avveniva attraverso le sue parole.

La seconda notte insieme cominciò ad evidenziarsi un distacco da parte di Marco. Egli evitò i baci calorosi di Ivan. Il pomeriggio successivo decisero insieme a Fabio di visitare una famosa grotta nell'entroterra marchigiano.

Marco e Fabio scherzarono in continuazione fra loro e tentarono di coinvolgere anche Ivan.

Ma Ivan stava male, aveva una strana nausea. Non era un problema dovuto al cibo.

“Hai ancora la nausea come ieri sera?” Chiese Marco irritato. “Sì.” Confermò Ivan. “Stai rigettando tutto quello che è successo tra noi, vero?!” Lo aggredì ora Marco. “No! Te lo assicuro!” Si difese Ivan.

“No! Lo stai proprio facendo.”

“Non insistere! Non è come pensi tu.”

Non era così che stavano le cose. Ivan non riusciva pienamente a spiegarsi quello che accadeva. Sì, uno sconvolgimento interno dilaniava le sue viscere. Ma non era il ricordo del sesso che c'era stato fra loro a produrre quest'effetto: non era l'essere stato con un uomo invece che con una donna, anzi tutto ciò era stato piacevole e liberatorio. Non respingeva più l'idea, la realtà, dell'essere omosessuale. Questa accettazione, che era ancora una cosa nuova, gli poneva però innanzi una domanda: come sarebbe stata la sua vita d'ora in poi? La vita di un eterosessuale era disegnata sin dalla nascita: trovata prima o poi la donna giusta, ne sarebbero derivati un matrimonio, dei figli, dei nipoti. Ma lo scenario che lui aveva davanti era oscuro, difficile da immaginare con concretezza.

Questa preoccupazione era il meno. Quello che più violentemente e ignoto sorgeva in lui era un sentimento. Per la prima volta provava qualcosa per qualcuno. Era l'alba dell'amore che metteva in moto in lui insolite, impetuose, ancora incomprensibili emozioni. Ivan, spinto dal sentimento crescente, sperava che il loro rapporto non si sarebbe concluso come una semplice avventura vacanziera.

La settimana era passata velocemente e per Fabio e Marco era giunta l'ora di partire: la loro vacanza era terminata mentre quella di Ivan proseguiva per un'altra settimana. Salutato Fabio, Marco e Ivan si appartarono per spiegarsi e congedarsi. “Perché non mi hai più voluto baciare?” Domandò Ivan. “Perché la cosa stava diventando troppo seria, e non volevo farti del male.” Chiari Marco.

“Me ne stai già facendo... credo di essermi innamorato di te.”

“Me ne sono accorto. Per questo mi comporto così. Viviamo troppo lontani l'uno dall'altro. La nostra storia non ha speranze.”

“Io sono disposto a fare lo sforzo di venire da te.”

“Ti capisco. Ma non funzionerebbe. E' meglio che ci lasciamo qui, adesso, prima che i nostri sentimenti diventino troppo importanti.”

“Credo che tu abbia ragione. Ma non è così facile...”

“Fabio mi sta aspettando. E' meglio che vada. Stammi bene!” “Ciao.” Lo salutò Ivan.

Tutto era ineluttabilmente finito. Una parte di Ivan lo accettava razionalmente, ma l'altra era convulsa di emozioni che non volevano avere termine. Quel sentimento nascente e subito troncato, doleva nel suo petto.

Gli occhi trattenevano a stento la voglia di piangere. Ora era nuovamente solo.

(6) Il mattino dopo verso mezzogiorno arrivò la sorella; il dolore per il distacco da Marco venne temporaneamente messo da parte. Ivan l'andò a prendere alla stazione. Era partita la mattina presto con il treno turistico che portava i lombardi in villeggiatura in Romagna o più giù nelle Marche. Il treno giunto in riviera fermava in tutte le stazioni, e lì ogni paesino ne aveva una; Rimini, antica città romana divenuta l'odierna capitale italiana del turismo balneare, era attrezzata di una stazione per ognuno dei suoi quartieri che guardavano il mare. Era stato un viaggio lungo ed estenuante per lei: era felice di essere arrivata.

In albergo e in spiaggia qualcuno aveva scambiato la piccola bella sorella per la sua ragazza, perché la loro somiglianza si notava solo con uno sguardo più attento. Che strano essere preso per quello che avrebbe voluto essere, mentre rinnegava ancora se stesso. Ora, quel vestito che aveva tentato di cucirsi addosso, non lo voleva più, ma pur portandolo male non si sentiva ancora di smetterlo ufficialmente.

Con lei trascorse una settimana spensierata di vacanza, tra bagni di sole, tuffi in piscina, nuotate nel mare. Era stranamente malinconico e taciturno alle volte, ma a sua sorella non ne dava spiegazione: diceva solo di essere un po' stanco. Lei non insisteva per averne, perché a casa capitava che lo fosse ugualmente: faceva parte del suo carattere, del suo essere timido e schivo.

La notte era il momento in cui ripensava più spesso alle mani che lo avevano accarezzato, le labbra che lo avevano baciato. E nessuno poteva confortarlo per la perdita di tutto ciò. Era già stata una gran battaglia affrontare se stesso, avrebbe avuto le energie per combattere la sua famiglia se fosse stato necessario? Non si sentiva pronto a vedere una reazione negativa nel farla partecipe della sua realtà. Anche se di primo istinto avrebbe voluto confidarsi con sua sorella, la persona che per età e vicinanza era la più adatta, vi aveva rinunciato.

Per non pensare troppo, per dare sfogo alla propria nascosta inquietudine ed anche un poco perché era già abbastanza abbronzato e prendere il sole cominciava a dargli noia, aveva organizzato gite pomeridiane o mattutine nell'entroterra. Era stato molto bello visitare il castello e il borgo di Gradara oppure andare in gita a San Marino ed Urbino, spendendo il tempo a fotografare, scegliere cartoline e acquistare souvenir.

Un altro piacevole diversivo, ma che non comportava una rinuncia al sole e all'acqua, era stato l'andare al parco di divertimenti acquatici a Riccione.

Com'era stato diverso salire di giorno la collina dei divertimenti, così buia e silenziosa quando c'era salito con Marco cercando una discoteca.

L'attrattiva principale era costituita da alti scivoli dove, accompagnata dall'acqua, la gente si lasciava precipitare all'interno di una piscina. Ivan avrebbe volentieri rinunciato a sperimentare questo divertimento: già l'idea di salire le scale, per arrivare sulla piattaforma di lancio, lo aveva impressionato. Ma la sorella aveva insistito.

Avevano poi scattato delle foto qua e là per ricordare i momenti più buffi di quella giornata.

(7) Il sabato sera scelsero di andare a ballare: in quella serata ci sarebbe stato sicuramente qualche locale aperto. Ivan e sua sorella avevano sentito parlare di una discoteca particolarmente bella, grande, speciale e avrebbero voluto svagarsi lì. Questo posto si trovava sulla stessa collina dov'era stato con Marco ma, al contrario di quella sera trascorsa con lui, la collina era un poco più illuminata. Quando vi giunsero Ivan rimase deluso: tutta quella magnificenza, che le aveva attribuito per la fama che possedeva, dall'esterno del locale non appariva proprio esserci. Ivan aveva riscontrato anche a Rimini, oltre che lì a Riccione, che i locali famosi in quei giorni di settembre, non erano poi così speciali come gli erano stati descritti. Non capiva perché molti giovani percorressero centinaia di chilometri per venire a divertirsi nei locali romagnoli, anche d'inverno. Non si potevano accontentare delle discoteche site nella loro provincia, nella loro regione? Forse ci andavano perché era di moda, forse per incontrare gente nuova.

Ivan e la sorella avevano fatto fatica a trovare un posteggio nel già affollato parcheggio sterrato antistante la discoteca. Molte erano le persone in coda all'entrata. Avevano sentito accennare dagli altri ragazzi il costo d'ingresso. Spaventati l'avevano poi accertato chiedendolo ad uno dei buttafuori. Quel prezzo, esorbitante, lo avrebbe anche pagato, Ivan, per fare piacere alla sorella come già aveva fatto per Marco per entrare nella discoteca gay di Rimini. Ma lei, rimasta scandalizzata, aveva deciso di rinunciare a ballare in un posto così caro.

Presero l'auto e cercarono un altro locale. Ne trovarono uno, esternamente un poco anonimo, scendendo la collina. Ma, decidendo di accontentarsi, avevano fatto inversione di marcia e avevano parcheggiato in salita dove c'era ancora posto, non molto distante dall'ingresso. Entrare lì era costato meno della metà, forse un poco più caro che nelle discoteche frequentate di recente dalla sorella in Lombardia.

Il locale era piccolo ma piacevolmente affollato: al centro aveva una pista da ballo rettangolare, chiusa da una ringhiera aperta in alcuni punti e da un muretto alto e largo sul quale qualcuno ballava. Ai quattro lati della pista vi

erano delle colonne che sostenevano il soffitto e tutt'intorno un corridoio dal quale si accedeva alle zone con i divani e al bar. L'ambiente aveva quindi un aspetto ricercato; i ragazzi e le ragazze indossavano un casual elegante. Sua sorella non si trovava del tutto a suo agio: la musica non le piaceva molto e l'atmosfera del luogo era un po' troppo sofisticata, per i suoi gusti di giovane sportiva, ma tutto sommato era meglio che niente.

Fu lì che per la prima volta Ivan ebbe coscienza di osservare più i ragazzi che le ragazze. Nel suo guardarli notava il loro aspetto generale, il loro sguardo, i loro occhi. Non riusciva ancora a scomporre quelle figure in pettorali, bicipiti, glutei e quant'altro si potesse vedere fuori dei vestiti o intravedere sotto di questi, come facevano regolarmente Marco e Fabio. Non si soffermava a fissare quei giovani uomini non solo per non farsi notare nel farlo, ma anche perché non capiva ancora bene cosa potessero offrirgli, cosa potessero significare nel suo futuro. Poi, il fatto che facilmente si trattasse di giovani maschi eterosessuali, non lo poteva attrarre particolarmente verso di loro, perché probabilmente intuiva il loro disinteresse nei suoi confronti.

Prima di allora non si era reso conto di avere un interesse maggiore verso i suoi amici e compagni di classe, i coetanei in generale e i ragazzi più vecchi di lui, piuttosto che verso le ragazze del quartiere dove aveva abitato fino a diciotto anni e quelle di dove viveva ora.

Nella sua vita c'erano stati degli amici dei quali aveva idealizzato la figura nella sua memoria. Che questo non era stato motivato solo dal carisma che loro possedevano, all'interno delle varie comunità di cui Ivan con loro aveva fatto parte, la strada e la scuola, ma anche dal fatto che erano belli, non ne aveva avuto chiara coscienza. Non si era reso conto di essere infatuato di loro. Anche se lo avesse percepito in qualche istante della sua giovinezza, tutto era stato rimosso, nascosto. Per il momento, non gli riaffioravano nitidi ricordi di quello che era accaduto. Che la propria omosessualità fosse stata l'insormontabile ostacolo a provare qualcosa di vero e irrinunciabile verso una donna, lo aveva accettato e capito solo da pochi giorni.

Dopo aver ballato un paio d'ore, stanchi, erano tornati in albergo. Ivan si era rifugiato nel letto fra le uniche immagini vere che gli rimanevano ancora nel cuore, gli occhi caldi d'interesse di Marco, che tutto gli dicevano di più di quelli dei ragazzi nella discoteca. Contemplando quasi incredulo questo ricordo, sfinito si addormentò.

Ormai la vacanza era terminata. La domenica pomeriggio, dopo aver salutato un'ultima volta velocemente il mare, tornarono a casa. Tutto sommato la villeggiatura era stata piacevole e ricca d'emozioni. Avrebbe voluto che non fosse terminata mai.

(8) All'arrivo si trovò di fronte la realtà semplice e sconsolante del grigiore dei problemi di sempre.

A parte la gioia nel riabbracciare la madre e il piacere nel rientrare in possesso delle proprie cose, della propria stanza, tutto era uguale a prima ch'egli era partito. Solo lui ormai era diverso.

Il lavoro non gli aveva mai dato soddisfazione, ma guadagnava abbastanza da non essere di peso alla famiglia. Alla madre dava quello che bastava per contribuire all'affitto e coprire tutte le altre spese. Il resto dello stipendio serviva a pagare le rate della macchina nuova, la benzina, le uscite non molto frequenti con gli amici. Qualcosa rimaneva per poter essere messo via.

Dopo poco che fu tornato, provò a telefonare a Marco, ma Marco si fece negare il più delle volte: Ivan ne rimase sconvolto. Questa reazione di Marco non se l'aspettava. Gli sarebbe bastata la sua amicizia, se non poteva avere altro, qualcuno che gli fosse vicino e con cui potesse parlare dei suoi problemi, quelli di cui non poteva parlare con altri. L'unico contatto rimaneva Fabio, ma era poco raggiungibile per telefono.

Era lì, a casa, in famiglia. Ma era, per certi versi, come se fosse solo.

Fu un mese di pianti nascosti, solo con i suoi pensieri. Anche le più flebili speranze, di essere accompagnato nella vita da quella dolce voce che in quel letto lo fece rinascere, scomparvero.

Il ricordo di quei momenti gli bruciava dentro quando, solo nella sua camera, aveva tempo per pensare. Quando invece era in compagnia dei famigliari, dei vecchi amici, o lavorava, tutto sembrava dimenticato. La ragione aveva ripreso possesso di lui; il dolore era svanito. Ma dentro di lui era comunque tutto in movimento. Forse interiori lavoravano alla sua liberazione da quel guscio, ormai spezzato, nel quale si era rinchiuso, finché non aveva conosciuto Marco. Tutte le attività di routine erano permeate di uno strano vigore.

La vita era lì, aperta davanti a lui. Ora sentiva il bisogno irrefrenabile di esprimere quello che dentro di lui poteva offrire a quel qualcuno, indefinito uomo, con cui là fuori, da qualche parte, avrebbe voluto scambiare emozioni d'amore.

UN SIMPATICO ABBORDATORE

(1) Ivan viveva un momento d'agitazione interiore, che mostrava ovunque, a casa e sul lavoro. Era irrequieto, ma non poteva spiegarne il motivo a nessuno. Dove trovare qualcuno che fosse come lui e potesse perciò capirlo? Qualche posto in città lo conosceva, ma di quei luoghi si diceva che erano malfamati. C'era passato già con i suoi amici in macchina, per curiosità e per scherzo, come quando si passava per quelle strade dove c'erano le puttane o i travestiti. Anche i due ragazzi gay che aveva conosciuto in vacanza al mare, gli avevano sconsigliato di frequentare, specialmente da solo, quei luoghi. Per lui non si trattava più di posti malfamati, per il solo fatto che lì s'incontravano gli omosessuali. Ma erano comunque luoghi alquanto bui, dove non si potevano incontrare le persone a viso aperto, anche perché semi nascoste all'interno delle proprie autovetture. Dove conoscere altri giovani come lui? I posti più frequentati dai giovani in generale erano le discoteche. Cominciò quindi ad andare in discoteca da solo, senza nemmeno i suoi soliti amici. Ne visitò diverse. Ma nei locali da ballo per etero, risultava alla fine evidente che trovare dei gay era alquanto difficile.

Lui, inoltre, non era allenato a riconoscerli. Gli poteva venire il dubbio che qualcuno lo fosse, solo se si mostrava un po' effeminato. Come gli avevano raccontato i suoi compagni di vacanza, i gay si potevano suddividere in più gruppi.

La categoria degli effeminati, ovvero delle "checche" è solo una parte del mondo omosessuale maschile, la parte più evidente e che viene spesso confusa con la totalità. Il mondo dei 'diversi' è in realtà più complesso: si va da quelli più virili di un maschio eterosessuale, a quelli che hanno in loro aspetti femminili, sia fisici che mentali, contrastanti con il loro sesso.

Di locali frequentati da omosessuali, in città, lui non ne conosceva e non immaginava neppure che una città così cattolica e perbenista ne potesse avere. Le sue solitarie ricerche erano state fino ad ora infruttuose. Ma in che altro modo mettersi in contatto con il mondo a cui ormai sentiva inevitabilmente di appartenere?

Ivan era quasi disperato, i suoi amici gay erano lontani, non lo potevano aiutare. Non lo potevano accompagnare per quella strada che gli appariva oscura e buia, ma che sentiva il bisogno di percorrere, per ritrovare l'amore e la felicità che per brevi attimi aveva conosciuto in vacanza.

Fu così che gli venne l'idea di cercare un giornale di annunci in edicola. Dell'esistenza di una pubblicazione del genere ne sentì parlare brevemente dai

sui due amici. Nonostante ciò si sorprese, quando scoprì nelle edicole, accanto alle tradizionali riviste pornografiche, un settore, più o meno ampio, dedicato alle riviste omosessuali, naturalmente porno pure quelle. Tra esse ne adocchiò una con annunci all'interno. In quel momento essa sembrava rappresentare l'unico punto di contatto con il suo mondo. Dopo aver rimuginato qualche minuto, si era deciso: l'aveva acquistata. Poi l'aveva nascosta. Aveva provato non poco imbarazzo davanti all'edicolante, il quale invece si era comportato come se si trattasse di una pubblicazione qualsiasi. L'imbarazzo sarebbe forse stato minore se avesse comprato una rivista porno tradizionale, eterosessuale, sebbene sarebbe stata la prima volta anche in quel caso.

Gli era capitato di sfogliare delle pubblicazioni porno eterosessuali quando era stato militare. I suoi commilitoni gliel'avevano sottoposte e lui, per curiosità, non aveva rifiutato di guardarle. Aveva scoperto interessanti le posizioni in cui si poteva svolgere il sesso. Si era trovato però in imbarazzo accorgendosi che, nonostante disapprovasse quelle immagini, non era riuscito a sottrarsi all'eccitazione. Quello che gli dispiaceva era come le donne vi risultavano sfruttate.

Durante il turno di riposo del servizio di guardia, che era chiamato a svolgere di tanto in tanto, spesso verso la fine dell'anno di leva, aveva trovato, assieme alle tradizionali riviste pornografiche, dei giornalotti che riportavano fumetti gay. La presenza e circolazione della pornografia nella palazzina del corpo di guardia era tutto sommato tollerata dagli ufficiali responsabili del servizio; unico obbligo era che il tutto fosse riposto e nascosto dopo il consumo e non apparisse durante le eventuali ispezioni.

Delle immagini omosessuali di quei fumetti porno, Ivan non era rimasto colpito. Si era eccitato un poco, ma quelle raffigurazioni non erano così dirette, non erano foto, non potevano fare riemergere in lui il dubbio sulla sua eventuale omosessualità. Quei disegni erano grotteschi e le storie orripilanti, perciò lui li rifiutava. Durante il servizio militare gli era capitato di essere preso in giro per la sua timidezza e quando, specialmente all'interno della squadra di lavoro cui apparteneva, lo avevano additato come 'culattone' non era mai stato sul serio. Era solo un canzonare l'un l'altro, una specie di gioco a cui lui partecipava facendo la stessa cosa verso gli altri. Nessuno aveva mai inteso dire che lui lo fosse veramente: se anche qualcuno lo avesse pensato non lo aveva espresso, nessuno aveva mai voluto offenderlo, nessuno aveva mai realmente messo in discussione la sua eterosessualità.

La rivista l'aveva portata in casa e nascosta dietro i suoi vecchi libri di studio. Era un posto tutto suo, sopra al letto, ove teneva tutto lui in ordine e la madre non metteva mai mano. Dopo essere tornato dal lavoro, prima di andare a dormire, quando era più probabile che nessuno lo disturbasse, aveva aperto la rivista.

Aperto il giornale per leggere le inserzioni pubblicate in ampie pagine all'interno, non riusciva a sottrarsi dal vedere le immagini di sesso. La curiosità per tutte le posizioni e gli atteggiamenti sessuali mostrati in esso da ragazzi e uomini più o meno 'palestrati', spesso anche belli in viso, nasceva così spontanea e naturale da non permettere che qualsiasi ragionamento la inibisse. Mentre sfogliava la rivista, trovava ulteriore spunto per rivivere, anche se solo sognando ad occhi aperti, quei fantastici momenti di sesso che aveva conosciuto in prima persona. Non tutte le fotografie gli piacevano, specie quelle che mostravano particolarismi, manie, sesso forzato. Quello che lui aveva vissuto era un sesso semplice, ove il suo corpo e quello del suo amante godevano, nell'essere completamente nudi, della massima libertà.

Arrivato verso il fondo della pubblicazione vi erano finalmente gli annunci, che leggeva e rileggeva più volte. Molti erano scabrosi; la maggior parte invitavano ad un rapporto sessuale e a null'altro. Ce n'erano alcuni che parlavano anche d'amicizia ed eventuale relazione. Uno di questi, di un ragazzo che abitava nella stessa provincia e aveva supergiù la sua stessa età, gli appariva il più simpatico.

A parte le immagini pornografiche, gli annunci, la pubblicità dei sexy shops, non vi era nient'altro nella rivista che parlava del mondo gay. Ivan, dopo qualche giorno, smise di guardare quelle immagini. Lo avevano annoiato e scontentato. Le emozioni fisiche che gli provocavano gli si erano rivelate, sempre più, artificiali. Ad esse aveva sostituito quelle emozioni che spontanee gli risorgevano dal ricordo dell'avventura vacanziera, molto più dense di significato.

Le inserzioni, tutte prive del cognome e dell'indirizzo di chi le scriveva, si chiudevano con l'indicazione del fermo posta a cui indirizzare la lettera. Alcune, più selettive, richiedevano l'invio di una fotografia. Quando si trattava di un invito ad un incontro di tipo solo sessuale, il trafiletto era corredato a volte anche di un numero di telefono cellulare.

Ivan era tentato da questo tipo di messaggio, perché il telefono rappresentava il modo più veloce per incontrare presto qualcuno, ma un discorso solo sessuale non gli interessava.

Dopo un po' di titubanza si decideva a spedire una lettera al fermo posta di quel ragazzo che appariva gentile e gli aveva fatto simpatia.

(2) Ivan ripose molte speranze in quella lettera. Passate un paio di settimane arrivò la risposta corredata da un numero di telefono da usare con discrezione. L'incontro venne fissato. La voce di Enrico, al telefono, era molto simpatica. Ivan immaginava che alla voce corrispondesse un bel ragazzo.

In centro città, la sera prefissata, Ivan posteggiò l'auto nelle vicinanze del luogo dell'appuntamento e, rimanendovi dentro, aspettò che Enrico arrivasse.

L'attesa, come tutte le attese, fu snervante. Nessuno si arrestò nel punto indicato. Dopo cinque interminabili minuti finalmente arrivò una macchina che si fermò lì, accanto al luogo d'incontro concordato. Qualcuno vi scese ed indugiò sul marciapiede. Era proprio lui? Sembrava di sì. Ivan era subito deluso: Enrico, già da lontano, non risultava essere per niente un ragazzo attraente.

Decise ugualmente di fare uno sforzo per mantenere l'impegno preso, scese dall'auto, si avvicinò. Dopo tutto nella lettera si parlava di amicizia, non era detto che ci dovesse essere per forza qualcosa d'altro.

Si presentarono. Poi Ivan lo accompagnò in un bar dove poter parlare tranquilli, in semi periferia. Scelto un tavolino isolato, dopo aver ordinato cominciarono a raccontarsi le proprie esperienze. Enrico era una persona apparentemente socievole, sportivo, ma la sua vita omosessuale si svolgeva unicamente tramite gli annunci. Non frequentava locali né altri tipi di luoghi gay. Oltre agli incontri furtivi, sembrava non avesse alcun tipo di vita sociale con persone dai suoi stessi interessi sessuali. Le sue serate le passava spesso a guardare, inebetito, i film porno che si era procurato. Questo fu quello che Ivan scoprì andando una sera a casa sua. Quella sera era uscito di casa con spirito d'avventura. Aveva percorso i chilometri che li separavano sotto un terribile acquazzone autunnale. Enrico era venuto a prenderlo al casello autostradale, perché Ivan aveva preferito, per non farlo attendere troppo, non percorrere la strada provinciale. La villetta non era ancora completamente arredata e forse per questo aveva un aspetto poco accogliente. Si erano seduti quasi sdraiati sul lettone in camera, solo per poter stare più comodi davanti al televisore. Enrico aveva mostrato fiero la sua collezione di filmini, parte a tema omosessuale e parte no, perché i primi non erano sempre facili da trovare, e ne aveva caricato una serie nel videoregistratore. Ivan non sapeva cosa dovesse aspettarsi da una serata in compagnia di Enrico. Fuori la pioggia battente e il buio, una strada in collina frequentata da ormai rare autovetture fiancheggiava la casa distante dal paese. Sembrava non rimanesse altro da fare che rimanere lì davanti al video. Ivan curioso aveva accettato di assistere a questa rassegna. Per lui era la prima volta.

In quella stanza regnava il silenzio: i filmati erano senza audio o si poteva ascoltare solo un brusio di frasi pronunciate in inglese; Enrico non diceva una parola. A parte appagare la curiosità di Ivan per come si svolgesse il sesso non sembrava esservi un granché d'intrigante. I protagonisti si spogliavano quasi da subito e senza un perché. Non vi era nulla da interpretare o nessuno che interpretasse un qualcosa, mostrasse una qualche emozione: solo gesti meccanici che filmato dopo filmato non potevano che apparire scontati. Ivan aveva finito per annoiarsi anche perché Enrico non sembrava interessato a commentare ciò che vedevano e neppure a parlare di qualcosa d'altro. Ma ciò che lo stupì fu il fatto che vedere per tutto quel lungo tempo quel genere di

cose non avesse stimolato Enrico neppure a tentare con lui un approccio diverso da quello dell'amicizia.

Questa conoscenza fu per Ivan deludente: nulla a che vedere con la vitalità di quei ragazzi più giovani di lui conosciuti al mare.

Una sera, dopo un po' di tempo che non si vedevano né sentivano, Enrico lo invitò a uscire con lui ed un altro ragazzo, una conoscenza acquisita tramite un precedente annuncio. Ivan era piacevolmente sorpreso. Forse avrebbe conosciuto qualcuno più interessante.

Il luogo dell'appuntamento era in centro città. I due arrivarono a bordo dell'auto di Enrico. Ivan fu invitato a salire e prese posto davanti. Giacomo, l'amico di Enrico, era un ragazzo di soli vent'anni, aveva la testa rasata, non era molto carino con i capelli così corti, ma era molto divertente. Tutto il tragitto per raggiungere il bar prescelto per trascorrervi la serata, Ivan lo passò ascoltando le storie che Giacomo propinò loro a catena, monopolizzando la conversazione. Era contento e ascoltava con attenzione questo ragazzo così simpatico, anche interessato ad apprendere da lui qualcosa di nuovo su questo mondo da poco scoperto. Arrivati al bar presero posto ad un tavolo al centro della saletta. Ivan cominciò a curiosare nella vita di Giacomo.

I tre si scambiarono qualche confidenza. Solo Enrico non partecipò attivamente agli argomenti riguardanti il mondo gay. Si proseguì passeggiando su e giù per il centro storico della città. Ivan non ricordava di aver trascorso mai un'ora così fredda ed umida in quei luoghi che quasi, per il buio, non riconosceva. Enrico ad un certo punto si dichiarò stanco. La serata sembrava terminata. I tre risalirono sulla macchina e riaccompagnarono Ivan alla sua. Prima di giungere all'auto di Ivan, Giacomo gli strizzò l'occhio. Ivan interpretò questo gesto come un atto di simpatia, ma intuì, non del tutto consciamente, che dietro ad esso c'era qualcosa di più. Poco dopo Giacomo si dichiarò insoddisfatto della conclusione della serata. "Enrico! Sei sicuro di voler andare a casa? Sono solo le undici! Perché non andiamo da qualche altra parte?" "Anch'io non ho una gran voglia di tornare di già a casa!" Dichiarò Ivan.

"No, non me la sento! Sono molto stanco. Domani mi aspetta una giornata faticosa. Non insistete per favore!" Escluse Enrico. "Giacomo! Se vuoi, possiamo andare con la mia auto? Ti riaccompagno io a casa. Tanto abiti anche tu in città. Non è distante da casa mia. Con la circonvallazione ci metto poco." Propose Ivan.

"Fantastico! Grazie. E tu Enrico, va pure a casa".

Dopo che Enrico era stato salutato e ringraziato per la serata e si era allontanato, Giacomo salì sull'auto di Ivan.

"Cosa vogliamo fare?!" Domandò Ivan. "Non lo so!" Rispose Giacomo. "Quell'occholino che mi hai fatto prima, significa quello che io immagino?" Chiese Ivan incuriosito.

“Sì. Mi piaci.”

“Davvero?”

“Sì! Davvero.”

“Dove andiamo?”

“Conosci qualche posto dove stare da soli?” Domandò Giacomo. “Non ne conosco nessuno, dove appartarci in macchina. So, solo per sentito dire, di alcuni posti vicino alle fabbriche o qualche strada che va in campagna, dove ci vanno le coppie etero. Ma non me la sento molto di andarci.”

“Neanche io ci sono mai andato fino ad ora.”

“A me è capitato solo in una camera d'albergo.”

“Mi è venuta un'idea! Possiamo andare in un appartamento sotto casa mia. Mia madre lo sta facendo sistemare per darlo in affitto.”

“Sì, potrebbe andare bene... ma i tuoi non si potrebbero accorgere della nostra presenza?”

“No! Faremo piano. E poi è proprio un posto dove non ci darà fastidio nessuno.”

“Va bene! Allora andiamo.”

I due si avviarono dunque verso la casa di Giacomo.

(3) L'abitazione di Giacomo si trovava in una viuzza laterale rispetto ad una delle arterie principali della città. Ivan era passato da quelle parti solo ogni tanto in pullman e più tardi in auto per raggiungere dei negozi, ma non aveva mai notato l'esistenza di quella stradina. Si trattava di un piccolo palazzo in un quartiere di semi periferia dove vecchie fabbriche e piccole case lasciavano man mano posto a nuovi complessi di condomini in un progetto confuso di riqualificazione del territorio cittadino.

Era una situazione nuova e sconvolgente: loro due insieme a pochi metri dai suoi genitori. Il buio e il freddo all'esterno di quella casa, ma anche dentro quell'appartamento al momento sprovvisto di riscaldamento, il silenzio e la paura di far rumore, aumentavano l'eccitazione di quei momenti.

“Aspettami un attimo qui; cerco una coperta o qualcos'altro su cui sdraiarmi.”

Gli disse Giacomo sottovoce.

La stanza era vuota, dalla finestra entrava uno spiffero d'aria gelida. Ivan era rimasto in attesa, un poco intimorito da quell'ambiente quasi spettrale, di quel giovane che, tutto sommato, si dimostrava premuroso nei suoi confronti. Portata una specie di coperta, un poco leggera per poterli scaldare, i due cominciarono a spogliarsi aiutandosi fra loro. I brividi del freddo si mescolarono a quelli dell'eccitazione. Finalmente sotto la coperta, baci, abbracci e carezze. Scaldarsi l'un l'altro, scoprire il corpo altrui, con dolcezza. Come un gioco tra bambini. Ogni tanto qualche rumore esterno, li interrompeva. Un attimo di paura, il timore d'essere scoperti, raggelava Ivan,

ma Giacomo, esperto dei rumori di quella casa, lo rassicurava: nessuno stava scendendo od entrando nell'appartamento.

“L’hai mai preso?” Domandò Giacomo. “Come?” Chiese Ivan non capendo cosa intendesse l’altro. “Voglio dire se hai mai avuto un rapporto completo?”

“No!” Ammise Ivan. “Davvero?” Domandò Giacomo sorpreso, sempre sottovoce. “Sì! Te l’avevo raccontato che è da poco che sono gay?!”

“E’ vero! Adesso ricordo. ...Avresti voglia di provare? Anch’io non l’ho mai fatto finora. Ma tu mi piaci molto.”

“Va anche a me di provare.”

“Aspetta, prendo un preservativo... Ti va bene se lo faccio prima io a te e poi lo fai tu a me?”

“Sì! Ok!” Accettò Ivan. Ma il rapporto fu per Ivan molto doloroso e si preferì interromperlo.

“Mi dispiace di averti fatto male; proseguiremo la prossima volta.”

“Va bene. Mi passerà. La prima volta penso che sia sempre così.”

“Adesso tocca a te. Non vedo l’ora.”

Ma Ivan era troppo sconvolto per quello che gli stava accadendo: una serie di fattori gli impedivano di mantenere l’erezione e di svolgere il suo compito.

“Non preoccuparti! Non fa niente. La prossima volta ci riuscirai! Vedrai! ...Sta calmo!” Giacomo strinse Ivan fra le braccia e rimasero così finché lui non fu quieto.

Il freddo lì era stato spaventoso. La coperta li aveva protetti a stento dal gelido pavimento. Ogni gesto, ogni movimento aveva creato degli spifferi nella coperta che li avvolgeva. L’aria pungente era entrata e aveva toccato i loro corpi, che non si erano scaldati abbastanza. Ivan era frastornato da tutte quelle sensazioni spiacevoli che provava: il freddo, il dolore nella zona del rapporto, la paura del ripetersi la perdita della potenza sessuale. Ma Giacomo era stato dolce e comprensivo. I suoi incoraggiamenti gli avevano ridato fiducia in se stesso.

Fu quasi mattina. Il rischio di essere trovati lì e in quelle condizioni si ripresentò nella mente di Giacomo. Sua madre, non trovandolo a letto, avrebbe potuto chiedersi dove fosse. Si rivestirono in un gelo ancor più intenso di quando si spogliarono. Si scambiarono i numeri telefonici e si diedero appuntamento per uno dei giorni successivi, il tutto bisbigliando.

Ivan aveva preso come naturale il fatto che si sarebbero rivisti. Aveva inconsciamente accettato che Giacomo lo conducesse in questa relazione. Giacomo era diventato il suo ragazzo, il suo primo ‘fidanzato’.

(4) Dopo qualche giorno si rividero. Ivan venne a prenderlo sotto casa sua. Non suonò alla porta, ma aspettò che Giacomo scendesse. Queste furono le istruzioni. Poi andarono in un bar.

Era un locale di cui anche Ivan aveva sentito dire che fosse frequentato da gente come loro. Glielo aveva riferito un suo amico. Questi, una sera molti mesi prima, voleva portarcelo per fare poi assieme un'allegria risata su quello che avrebbero visto, ma l'avevano trovato chiuso. Nessun divertimento. Di quell'episodio Ivan se n'era completamente dimenticato, dell'esistenza di quel posto pure.

Il bar era lungo e stretto, ma nel complesso molto piccolo. I due gestori formavano una coppia gay. C'era una serie di tavolini che arrivava fino in fondo al locale. Si trattava di un luogo a frequentazione mista: così glielo aveva descritto Giacomo. La gente seduta quella sera era però formata prevalentemente da coppie eterosessuali che facevano sembrare il posto un qualunque piccolo bar rionale.

Lì Giacomo fece un gesto sorprendente: con una mano prese una mano di Ivan e la strinse affettuosamente, con l'altra la accarezzò sul dorso. Ivan ne fu inizialmente imbarazzato, ma il fatto che si sapesse che quel luogo fosse frequentato da omosessuali lo tranquillizzò. Del resto fu un qualcosa del tutto normale tra due persone che si vogliono bene: così lasciò fare. Divenne un accarezzarsi vicendevolmente. Dopo un'ora circa tornarono sotto casa di Giacomo, fermandosi una ventina di metri dall'abitazione.

“Non ti posso portare dentro oggi. Hanno quasi finito di mettere in ordine l'appartamento e la ditta di cui ti ho parlato vi traslocherà a giorni. Sto pensando ad un posto alternativo ma per oggi è molto meglio non entrare in casa, c'è in giro mia madre a sistemare le ultime cose.” Spiegò Giacomo, ma non volendo rinunciare a mettergli le mani addosso, prese a baciarlo e a svestirlo parzialmente in macchina.

“Non mi sembra proprio il caso di farlo qui. Ci possono vedere!” Protestò Ivan.

“Non preoccuparti! A quest'ora non c'è in giro nessuno e in questo punto non c'è neanche il lampione. Sta' calmo!”

Ivan non fu totalmente persuaso. Ma fare qualcosa di proibito fu così eccitante che si arrese alle mani dell'amante. Abbassarono i sedili, per quanto gli schienali fossero reclinabili. I vetri dell'auto si appannarono e divennero complici di quello che accadde. Non successe molto, vista la scomodità dell'auto, ma la relazione tra i due si consolidò.

(5) Il fine settimana successivo Giacomo invitò Ivan a trascorrere la serata nel “nido” che aveva preparato per loro due a casa sua, in soffitta; un vecchio divano provvisto di letto ad una piazza voltato contro il muro, delle lenzuola ed un piumone, niente riscaldamento. I due avevano salito le scale furtivamente. Per Ivan era sempre una forte emozione, piena d'incognite,

entrare in quella casa. Ma Giacomo, più disinvolto, lo rassicurava passo dopo passo.

Si spogliarono in fretta per prendere il meno freddo possibile. E via sotto il piumone avvinghiati l'uno sopra l'altro e viceversa, con l'intenzione prima di tutto di scaldarsi a vicenda. Stettero abbracciati a lungo semplicemente parlando. Poi, passati al sesso, toccò ad Ivan soddisfare le richieste di Giacomo.

Anche Giacomo voleva provare quelle sensazioni date dal ricevere dentro di sé il corpo di un altro. Per Ivan quell'atto rappresentava una prova da superare: la dimostrazione a sé stesso d'essere maschio. Forse era la prova più importante della sua vita. Un velato timore di perdere la propria identità sessuale, in caso di un secondo fallimento, lo affliggeva.

Non era stato così immediato e facile. La paura non lo aveva aiutato a mantenere una rigidità completa, ma dopo le esortazioni calme e incoraggianti del compagno aveva raggiunto lo scopo. Il rapporto dunque era cominciato. Ivan si sentiva inesperto, ma comunque soddisfatto. Tutti i dubbi e le paure erano passati e il sesso era divenuto un gioco. Non durò a lungo, anche Giacomo accusò dei disturbi da prima volta.

Avevano continuato a stare insieme per qualche altra ora, abbracciati sotto il piumone, quando entrambi si erano resi conto che il mattino era poco lontano. Era inopportuno tardare ancora il distacco. Si diedero un appuntamento telefonico e Giacomo riaccompagnò Ivan alla porta.

La volta successiva, Giacomo portò Ivan in un altro posto vicino al centro. L'ambiente era una via di mezzo tra quello di una birreria e un fast food americano. Era un posto che gli era piaciuto e lo voleva far conoscere anche ad Ivan.

Giacomo preso dall'euforia amorosa si era lasciato andare a qualche smanceria: aveva ripetuto anche lì qualche dolce gesto d'amore. Nulla di clamoroso: avevano congiunto le mani e si erano scambiati ogni tanto qualche timida carezza. Ivan si era reso conto che quello poteva non essere il luogo più adatto per simili pubblici gesti, ma non aveva detto nulla.

Ad un certo punto, Giacomo aveva notato che uno dei camerieri li stava guardando male. Irritato, lo aveva riferito ad Ivan il quale, spaventato e imbarazzato per la situazione creatasi, aveva ritratto subito le mani, si era ricomposto, dando involontariamente ragione a chi si era mostrato intollerante nei loro confronti.

Giacomo si era fortunatamente limitato ad indirizzare, al pari di quelli ricevuti, silenziosi e cupi messaggi a quell'individuo. Ivan non si era accorto che qualcuno si fosse indisposto nel vedere le loro mani unite sul tavolo, tanto era stato concentrato nel capire quali emozioni le dolci attenzioni di Giacomo gli suscitassero. Per qualche minuto aveva temuto che Giacomo avrebbe

aggredito verbalmente o addirittura fisicamente quel cameriere, tanto erano violente le sue aperte intenzioni.

Erano rimasti nel locale ancora una mezz'ora ed Ivan aveva concesso nuovamente a Giacomo di stringere e accarezzare, se pur per brevi momenti, le sue mani. Giacomo si era calmato, almeno un poco.

Quanto era stato spiacevole e triste imbattersi in un gesto d'intolleranza nei loro confronti!

Che strana sensazione il vedere in Giacomo un atteggiamento protettivo nei suoi confronti! Ivan si sentiva meno solo: c'era qualcuno che si occupava di lui.

(6) Per Ivan, avere un ragazzo, era qualcosa d'insolito e piacevole. Lui una ragazza non l'aveva mai avuta, se non quella fidanzatina alle scuole elementari con cui, oltre a fare i compiti insieme, ogni tanto aveva giocato per la strada. Da lei aveva ricevuto il primo bacetto sulla bocca, ma anche la prima delusione d'amore. Questo era ormai un vago ricordo.

Negli anni della pubertà, si era chiuso in se stesso, si era concentrato nello studio, facendo contenti i suoi genitori per la sua diligenza. Prima i compiti, poi il divertimento. I suoi amici gli erano apparsi diversi. Le amiche avevano smesso di giocare con lui, se ne stavano fra loro. Comunicare con il mondo esterno gli era sembrato sempre più difficile. C'era qualcosa d'indefinito che accadeva dentro di lui, qualcosa che lo faceva sentire differente dagli altri. La sua solitudine aveva aumentato di giorno in giorno le distanze fra lui e il resto del mondo adolescente, privandolo di tutte le esperienze appartenenti a quell'età. Ivan, pur avendo delle amiche in ambito scolastico, non aveva cercato spontaneamente di avere dei rapporti diversi dall'amicizia con il mondo femminile, come avevano fatto i ragazzini che una volta erano stati i suoi compagni di gioco per le strade del quartiere.

La morte del padre, avvenuta poco dopo il suo tredicesimo compleanno, aveva causato la perdita di un importante punto di riferimento nei riguardi del mondo esterno. Anche se il padre non avrebbe potuto forse capire ed accettare quello che stava accadendo ad Ivan, sarebbe stato in ogni caso qualcuno con cui potersi confrontare durante la crescita, qualcuno che lo avrebbe seguito durante gli studi, come già aveva fatto, qualcuno che lo avrebbe accompagnato nel mondo del lavoro. Se prima la sua era stata una famiglia con dei problemi, come tante altre, quanto patimento aveva dovuto affrontare dopo quella perdita!

Con le scuole superiori fece delle nuove amicizie maschili, dei ragazzi che lo accettarono fra loro nonostante il suo modo d'essere, le sue difficoltà di comunicazione. Ivan ricominciò lentamente a riavvicinarsi al mondo, ad uscire e a parlare. Cominciò a scherzare sulle ragazze con i suoi amici. Non

gli riuscì però di colmare il distacco con il mondo femminile, dal quale non si sentì particolarmente attratto.

Adesso nella sua vita c'era Giacomo. Era contento di questo fatto, ma gli mancava qualcosa. Esprimere tenerezza nei confronti di Giacomo a volte non gli veniva spontaneo, si sforzava di farlo perché pensava giusto ricambiare le sue attenzioni. Ivan non era mai stato innamorato se non forse quei pochi giorni al mare. L'amore poi non sapeva cosa fosse: era solo un sogno che si avverava nei film o nelle vicende dei suoi amici che si fidanzavano e sposavano. Che cosa si provasse continuava ad essere per lui un mistero.

Una sera, a casa, Ivan subì un vero e proprio interrogatorio da parte della madre e della sorella. Giacomo lo aveva cercato più volte, ma al telefono avevano risposto le due donne, perché lui era fuori casa.

“Chi è questo Giacomo?” Chiese sua madre. “E' un mio nuovo amico!” Rispose Ivan sorpreso.

“E' un tuo collega di lavoro?”

“No! E' un amico di Enrico.”

“Ha la voce di un ragazzino.” Intervenne la sorella di Ivan. “Anche a me ha dato questa impressione!” Confermò sua madre. “Per forza! Ha vent'anni!” Spiegò loro Ivan.

“Mi sembra un po' giovane!” Commentò sua sorella.

“Non capisco cosa abbiate in comune tu e un ragazzo così giovane?! Che cosa avrà nella testa uno così?” Domandò sua madre ad Ivan. “E' solo molto simpatico e divertente.” Giustificò Ivan il fatto che lo frequentasse.

“Faresti meglio a trovarti degli amici della tua età!” Disse infine sua madre prima di tornare in cucina.

Anche Ivan cominciava a pensarla allo stesso modo. Cominciava a credere che questa situazione non potesse andare avanti e non soltanto a causa della giovane età di Giacomo: le differenze fra loro erano anche di tipo culturale.

Ma forse questo era il problema minore. Ciò che li allontanava, in realtà, era molto semplice e più importante di tutto il resto: Ivan si stava rendendo conto di non provare nulla di così profondo per lui e cominciava a giudicare negativamente la prosecuzione della loro relazione. Come poteva avere un futuro una storia senza amore? Come capire quello che fosse giusto fare? Quale giustificazione addurre per una separazione? E cosa fare senza di lui, che tutto sommato gli riempiva in parte quel vuoto affettivo di lunghi anni?

Tutto era ancora confuso nella mente di Ivan. Non voleva fare del male a quel ragazzo che quasi lo adorava, per questo cercava di nascondergli il disagio che lo angustia. Ma aveva un bisogno cieco di riprendere la ricerca dell'amore. Doveva andare avanti: la sua vita non doveva fermarsi tra le braccia di Giacomo. Questo era il suo inconscio comandamento.

Un modo per sbloccare la situazione fu l'andare insieme in un posto nuovo.

“Ti ricordi di quel locale, in città, che mi avevi detto di conoscere, quella discoteca gay? Sono molto curioso di vederla!” Propose Ivan. “Io non ci vado molto spesso. Però, se vuoi, ti ci porto.” Accettò Giacomo.

“Ti va di portarmici sabato? E’ un po’ che non vado più a ballare!”

“Va bene! Andiamo. Io preferirei il venerdì: c’è meno gente.”

“Ma io non posso il venerdì. Lo sai che il sabato mattina lavoro e mi devo alzare molto presto.”

“Va bene. Sabato, allora.”

Prima parte

1

LA DISCOTECA

(1) Era un po' di tempo che Ivan pensava di farsi accompagnare in quel locale. Anche se n'avesse conosciuto l'indirizzo non si sarebbe sentito di entrarci da solo: per il fatto d'essere esclusivamente frequentato da uomini, gli appariva ancora misterioso. In un posto simile c'era già stato qualche mese prima assieme a Marco e Fabio, ma ciò non era sufficiente a farlo sentire tranquillo.

Quel sabato Ivan, come d'abitudine, passò a prendere Giacomo con l'auto. Quando, con le indicazioni di Giacomo, giunsero nei pressi del locale e posteggiò l'auto, Ivan rimase stupefatto del fatto che quel posto si trovava in semicentro nella sua cattolicissima città. Lì in città si diceva che tutto quello che avveniva era stato da sempre regolato dai preti: il fatto che in città non vi fossero discoteche o altri locali pubblici del genere che rimane aperto fino a tarda notte, era attribuito alle pressioni del vescovado sull'amministrazione pubblica.

Tutti i luoghi di divertimento erano sorti in provincia, svariati chilometri lontano dalla città. Solo da pochi anni se ne potevano trovare di più vicini; locali notturni a luci rosse, uno forse due verso il limite della provincia, in una zona a vocazione turistica. Era dunque sorprendente trovare un luogo, di quelli che il clero cattolico avrebbe definito come il più peccaminoso di tutti, all'interno della città e addirittura poco lontano dal centro.

Ma la cosa ancor più incredibile fu la scoperta che la discoteca si trovasse così vicino a casa sua: soli tre minuti d'automobile in assenza di traffico.

“Ce l'hai la tessera?” Domandò Giacomo. “Anche qui si entra solo con la tessera?!... Io l'ho fatta in quel locale giù in riviera adriatica, speriamo che sia valida.” Rispose Ivan. “Se é dello stesso tipo della mia, penso di sì.”

“Guarda!”

“Sì! Cambia solo il timbro del locale... Dovrebbe andar bene lo stesso.”

I due suonarono il campanello all'entrata. Subito aprirono. Era un club, come diceva l'insegna sopra il citofono. Nell'atrio un buttafuori visionava le tessere e se tutto era in regola distribuiva ad ognuno una card dove, durante la serata, venivano registrate le consumazioni dei clienti. Si pagava all'uscita.

Salendo una scala giungevano ad un pianerottolo dal quale si poteva scegliere una delle direzioni da prendere per arrivare a due sale differenti. Durante il

percorso Ivan notò come tutti coloro che erano fermi sulla scala a chiacchierare si volgevano verso di lui a guardarlo, a scrutarlo. Che fosse perché lui era carino, o bello come gli avevano detto Marco e Giacomo nelle effusioni d'amore? Forse no, forse era solo l'interesse per l'ultimo arrivato.

Prima di giungere alla pista da ballo passarono davanti al bar. Il corridoio che si formava tra il bancone e la parete opposta non era molto largo: da un lato e dall'altro c'erano ragazzi seduti o in piedi. Mentre lui passava, anche lì, lo guardavano. Chi parlava con i propri amici s'interrompeva, fissava gli occhi su di lui, poi nel gruppo commentavano le impressioni che aveva suscitato in ciascuno di loro. Per attraversare quello spazio, quando il locale era pieno, era quasi inevitabile strusciarsi con qualcuno.

Ivan quasi tremava. Essere guardato da tutti e da così vicino da notare l'espressione d'interesse, o addirittura di compiacimento nel guardarlo, stampata nei loro volti, gli provocava un brivido interiore. Non si sentiva certo come in una fossa di leoni! Il suo raziocinio gli impediva di pensare che tutte quelle persone gli volessero fare del male: in fondo erano persone come lui. Ma certo, alcuni di quegli sguardi erano inquietanti per chi li affrontava la prima volta. Sembravano famelici e, quando si trattava d'uomini brutti e non più giovani avevano prodotto in Ivan dispiacere ed inquietudine. Ogni tanto si era voltato verso Giacomo con lo scopo di essere rassicurato.

Giunti alla pista si erano inseriti fra quelli che ballavano presso il suo limite. Ivan si sentiva un po' bloccato. Le gambe sembravano rigide e le braccia pendevano immote: non riusciva a ballare.

I due si strinsero abbracciandosi. Ad un certo punto ad Ivan sembrò del tutto naturale, in un ambiente di gente tutta come loro, baciare il proprio ragazzo sulla bocca. Ivan si sentì felice. Rassicurato, la tensione svanì e cominciò a lasciarsi andare dietro alla musica. Giacomo, che nei locali eterosessuali aveva sempre preso per primo l'iniziativa, si era stupito per quel bacio. Sul suo viso si notava un leggero imbarazzo.

Giacomo non si rivelò un gran ballerino: preferì rimanere un po' in disparte. Quando Ivan accaldato tolse degli indumenti, egli se ne prese cura.

Ad Ivan piaceva molto ballare e mentre lo faceva sentiva il bisogno di mettersi al centro dell'attenzione. I suoi vecchi amici e lui avevano sempre scelto un punto centrale della pista per dare sfogo al loro bisogno di svago.

Dopo un'ora, quando un ragazzo-immagine lasciò libero un cubo, Ivan prese il suo posto. Gli piacque l'idea di essere ammirato dal basso. Inoltre, stare lì sopra, significò anche avere un migliore punto d'osservazione su tutta la sala. Anche altri avevano approfittato dei momenti in cui questi ballerini, o sedicenti tali, abbandonavano il cubo. I cubisti danzavano a petto nudo: con l'incalzare della musica si svestivano, rimanendo infine coperti solo da intimo, rigorosamente sexy, e anfibì.

Ivan provò più volte, durante la serata, a coinvolgere Giacomo nel ballo, ma lui preferì stare lì sotto, fermo, a guardarlo. In seguito Ivan si spostò a ballare su di un piccolo palco accanto ad altri ragazzi. Faceva molto caldo ed egli indossava a fatica persino la maglietta. Giacomo, accortosi, lo esortò a togliersela: l'avrebbe tenuta lui assieme alla camicia e alla maglia. Così Ivan più disinibito che mai ballò freneticamente a torso nudo.

Non aveva un corpo così muscoloso come quello dei ragazzi immagine, ma tutto sommato era ugualmente apprezzabile, stando ai complimenti già ricevuti. Ogni tanto dalla sala si levava qualche sguardo compiaciuto verso di lui.

Dopo un po', Ivan notava fra i suoi nuovi ammiratori un giovane che gli sorrideva in maniera molto aperta.

Era un ragazzo molto carino e affascinante, con la camicia di un azzurro molto intenso. Dopo qualche minuto quel giovane se ne andò. Tornò ancora una volta a guardarlo e poi non si vide più. Ivan di ciò fu quasi dispiaciuto.

Dopo un poco tornò giù da Giacomo per non lasciarlo troppo solo. Quasi subito Giacomo gli chiese di lasciare il locale. Mancava ancora del tempo alla chiusura e la serata non poteva ritenersi ancora conclusa, anche se molti erano già andati via. Ivan, accortosi della stanchezza nelle sue gambe, accettò ben volentieri.

Si rivestì, andarono a pagare alla cassa e uscirono.

Tornando verso la macchina, Giacomo propose di andare a casa sua e di stare di nuovo insieme su in soffitta, ma Ivan accettò solo dopo che Giacomo insistette. Arrivati, si misero subito sotto al piumone, per non prendere freddo. Stettero abbracciati e fecero qualche giochetto d'amore. Ivan non appariva molto entusiasta dello stare insieme a Giacomo e questi si accorgeva che c'era qualcosa che non andava. Portare Ivan in quel locale aveva significato allargargli gli orizzonti su quel loro mondo! Ora, il mondo di Ivan non si fermava più intorno a Giacomo.

“C'è qualcosa che non va?” Gli chiese Giacomo. “No, perché?” Rispose Ivan.

“Non so: sembri distante.... Forse non ti piace fare l'amore con me?”

“Non lo so; non ho molta esperienza. Come faccio a saperlo?”

“Forse non mi vuoi più bene?”

“Ma sì che te ne voglio!”

“Non so! Non mi convinci... Forse dovremmo conoscere entrambi qualcun altro per poter capire che cosa ci manca.” “Forse.” Confermò Ivan. “Possiamo fare la coppia aperta, che ne pensi?” Propose Giacomo.

“Proviamo...”

Ivan accettò questa soluzione pur di chiudere l'argomento che lo aveva turbato.

Chiarire a se stesso e a Giacomo quello che provava non era semplice. Non voleva fargli del male rivelandogli quello che non andava, ovvero quel poco che aveva fino a quel momento chiaro in se stesso.

Dopo neanche una mezzora si lasciarono e Ivan tornò a casa sua.

L'idea di Giacomo era un po' strampalata: poteva apparire moderna, ma come conciliarla con l'amore, sentimento naturalmente legato alla fedeltà?! Ivan aveva preferito in qualche modo fuggire. Attraverso un finto consenso si era preso del tempo per ragionarci su.

Durante la settimana successiva Ivan ripensò varie volte alla serata in discoteca. Spesso gli tornò alla mente l'emozione per quel ragazzo dalla camicia azzurra.

Era entrato in un mondo nuovo, fatto di tante persone da conoscere. Ma lì, in quel mondo appena aperto davanti a lui, era stato subito colpito: un sorriso lo aveva rapito. Non c'era stato il tempo di fare semplicemente amicizia con qualcuno, né il tempo di scegliere con calma una persona con cui scoprire che cosa significasse amare. Se lo ricordava molto giovane e carino, quasi bellissimo quel misterioso ragazzo. Era un'immagine sfuocata che gli appariva senza preannunciarsi, un sogno. Una emozione sconosciuta lo pervadeva. Piano piano il desiderio incomprensibile di rivedere quel ragazzo prendeva possesso di lui. Non si aspettava niente da questo incontro, non avendo ancora conosciuto il vero amore. Il rivedere il ragazzo dalla camicia azzurra era ormai divenuta una necessità.

Fu così che Ivan convinse Giacomo a riportarlo, il week-end successivo, in quella discoteca. Sperava di incontrare quel giovane. Tutto questo era un desiderio inconfessabile.

(2) L'appuntamento era per dopo cena, verso le dieci. Quella sera Giacomo scelse un bar situato a pochi passi dalla discoteca; non sarebbe stato necessario, come la volta prima, attraversare tutta la città per raggiungerla. Trovandosi già in zona prima dell'apertura del club avrebbero trovato più facilmente un posto per parcheggiare. Là rimasero fino circa mezzanotte, ora più adatta per trasferirsi nel locale notturno.

Entrare in quel luogo gli fece ancora lo stesso effetto della volta prima, solo di poco attenuato. Su di lui gli stessi sguardi di quegli uomini, giovani e meno giovani. Lo stesso tremore e batticuore lo accompagnarono, mentre con Giacomo si diresse verso la pista da ballo.

Giacomo vide dei suoi amici e glieli presentò, un saluto veloce e poi subito in pista a ballare. Per Ivan danzare significò lasciarsi andare, rilassarsi, far passare quell'agitazione che lo prese quando entrò lì. Ballarono assieme per qualche minuto, dopo di che Giacomo, ancora una volta, preferì rimanere un po' in disparte sul bordo della pista.

Di quel ragazzo che era piaciuto ad Ivan non c'era traccia. Nella discoteca c'erano alcune facce già viste il sabato precedente, ma anche tante nuove. Ivan si allontanò da Giacomo, cercando una posizione più centrale per ballare.

Dopo poco salì sul palco. La camicia sbottonata e aperta sul petto nudo, gli occhi scrutavano tutta la pista, per cercare quel ragazzo dalla camicia azzurra. Il tempo passava, ma nulla. Era l'una e mezzo. Ormai nella discoteca non affluiva più nessuno. Ivan era deluso. La possibilità di incontrare quella immagine fissa nella sua mente gli sembrò perduta.

Resosi conto di aver un po' abbandonato Giacomo, scese dal palco e lo raggiunse. Per farlo contento andarono a bere qualcosa insieme. Più tardi Giacomo, rivedendo i suoi amici, si fermò a parlare con loro e lasciò che Ivan tornasse da solo a ballare.

Ivan, quasi subito, risalì sul palco. Ogni tanto si guardava in giro, nella ormai vana speranza di incontrare quel volto sbiadito nella sua memoria. Quasi un gesto automatico, indipendente dal suo controllo. Gli occhi disillusi, stanchi, smisero ad un certo punto di cercare. La mente si concentrò sulla danza e la musica, un modo per affogare la delusione.

Una immagine scorse improvvisa sotto i suoi occhi disattenti. Un giovane attraversava la pista da ballo. Qualcosa suscitò l'attenzione di Ivan. Pian piano i suoi occhi si spostarono verso quell'immagine in movimento. Il ragazzo aveva quasi raggiunto il limite opposto della pista, rispetto a quello in cui aveva cominciato il suo zigzagare tra la gente che danzava freneticamente. Ormai gli dava le spalle. Non indossava una camicia azzurra, ma una di un rosso intenso. Qualcosa aveva fatto supporre ad Ivan che fosse lui il ragazzo che aveva desiderato incontrare. Forse i capelli bruni, forse la forma delle spalle o il modo elegante con cui la camicia vestiva il suo dorso. Un'emozione insolita s'irradiò nel suo corpo; la speranza si riaccese. Mentre Ivan continuò a ballare, quel giovane si portò sul limite della pista quasi uscendovi e, poco dopo, si voltò! Ivan lo guardò e riguardò, finché si convinse che appartenesse a costui l'immagine apparsa nei suoi sogni.

Giacomo sembrava scomparso: probabilmente stava parlando ancora con i suoi amici. Ivan, continuando a ballare, osservava di tanto in tanto quel ragazzo misterioso. Gli pareva molto bello. Aspettò che i loro sguardi s'incrociassero, che un nuovo sorriso gli venisse rivolto, ma ciò non accadde.

Ivan era ansioso di ricevere un qualche segnale. E se fosse andato via un'altra volta all'improvviso? Questa possibilità si fece strada nella mente di Ivan, minacciosamente. D'un tratto Ivan scese dal palco e, con un coraggio mai avuto prima, si avvicinò al ragazzo dalla camicia rossa. Dopo averlo raggiunto, si guardò intorno simulando indifferenza. Non sapeva cosa dirgli.

Per qualche minuto finsero entrambi di interessarsi al movimento nella pista da ballo; nel mentre si guardarono di sfuggita. Dopo che i loro occhi si furono finalmente incontrati un paio di volte, scambiarono un primo timido sorriso.

Ivan si fece forza. “Ciao!” “Ciao!” Rispose il ragazzo e dopo pochi secondi continuò chiedendogli come si chiamasse. “Io Ivan, e tu?”

“Stefano.”

“Sei un bel ragazzo.” Gli disse Ivan.

“Anche tu!”

“Grazie!”

“Di niente, é la verità.”

Ivan sorrideva, arrossendo un poco. Il cuore gli batteva forte nel petto e le parole gli uscivano a fatica.

“Ti avevo già notato sabato scorso. Mi sembra che indossavi una camicia azzurra.”

“Sì, è vero!Anch’io ti avevo notato. Ti scatenavi ballando la sopra.”

“Quanti anni hai?”

“Trentatré, e tu?”

“Ventinove.”

“Ti dispiace se andiamo più in là, così potremo parlare meglio?”

“E’ una buona idea.”

Ivan era rimasto sconcertato da due cose che aveva scoperto in quei primi attimi: Stefano era più alto di lui di circa dieci centimetri e invece d’essere molto più giovane di lui, al massimo venticinquenne, come aveva creduto vedendolo dall’alto e non da vicino, aveva quattro anni di più. Ma queste piccole delusioni non avevano mutato assolutamente lo stato psicologico in cui si trovava davanti a Stefano: un misto d’incontrollabile paura e d’irrefrenabile interesse. Era in attesa di qualcosa che doveva accadere ma di cui non conosceva nulla.

Anche allontanandosi dalla pista la musica rimaneva troppo alta per consentire un’agevole conversazione.

“Andiamo su di sopra? Così staremo più tranquilli!” Propose Stefano. “Ok!”
Accordò Ivan.

Ivan diventava sempre più agitato, tremolante; cercare di non farlo notare esteriormente consumava le sue residue energie. Dopo che erano saliti si erano fermati in un angolo a conversare. La stanza, in realtà più un largo corridoio, era arredata con delle sedie, già occupate, ed aveva i muri coperti da alcune locandine e poster di giovani uomini seminudi o nudi. Ivan, curioso, gli aveva chiesto com’era stata per lui la prima volta e da quello aveva cominciato a indagare nella vita di quel misterioso giovane uomo. Stefano gli parlava guardandolo fisso negli occhi. Era gentile e premuroso. Aveva un sorriso simpatico e intelligente. Durante la conversazione emanava un fascino dal quale Ivan si sentiva travolto. Stefano aveva viaggiato molto per lavoro e vissuto anche all’estero. Aveva una buona posizione lavorativa, raggiunta grazie agli studi universitari. Era una persona per la quale Ivan non poteva che provare ammirazione; una persona che aveva una certa cultura e con la quale

egli sentiva di poter trattare molti più argomenti di quelli che affrontava con Giacomo: una persona che poteva, con la sua cultura e la sua esperienza di vita, insegnargli qualcosa.

“Vieni spesso qua?” Chiese Ivan.

“Spesso no, però mi piace molto venirci: c’è della bella gente.”

“Per me è la seconda volta.” Spiegò Ivan.

“Allora è per questo che non ti avevo notato prima d’ora. Un ragazzo bello come te non mi sarebbe sfuggito.”

“Bello forse è un po’ esagerato, anche se non sei il primo che me lo dice.”

“Non ti devi sottovalutare. Se te lo dico è perché lo penso veramente.”

“Grazie. Forse è che mi ci devo abituare, non è da molto che ricevo questo genere di complimenti.”

“Strano! Come mai?”

“Forse è perché non ho dato a molti la possibilità di dirmi queste cose. Ho fatto una vita un po’ ritirata. E poi non è da molto che ho scelto di essere gay, di essere me stesso. E tu da quanto lo sei?”

“Da circa otto anni.”

“Ti va di fare qualcosa insieme?” Chiese Stefano. “Ah! ...Eh ...Sì.” Rispose Ivan sorpreso. “Andiamo di là, va bene?” Propose Stefano, indicando con un cenno della testa un’apertura in fondo alla stanza chiusa da una tenda.

“Là dietro dove ci sono le cabine?”

“Sì! Vediamo se ne troviamo una libera.”

Ivan aveva accettato quella proposta con spontaneità; in quel momento non si ricordava più che era già impegnato, che aveva già un ragazzo, che si chiamava Giacomo. Aveva sempre pensato che le persone che tradivano il proprio partner fossero in torto, che vedere qualcun altro prima di aver chiuso la precedente relazione non fosse giusto. Si era sentito libero di cercare il ragazzo dalla camicia azzurra, a causa del discorso di coppia aperta cominciato da Giacomo, ma al quale non credeva. Ora, contro tutti i suoi principi, si lasciava trascinare, stregato, verso un luogo ignoto.

Dietro la tenda scura c’era un corridoio intricato illuminato da poche minuscole luci. C’erano alcune persone nascoste nel buio ma di cui si notavano in parte le sagome. A causa dell’andirivieni d’uomini, nei punti più stretti del percorso, si era costretti a fermarsi un attimo per lasciare il passaggio al flusso opposto. Nel tragitto Stefano si assicurò, voltandosi indietro di tanto in tanto, che Ivan lo seguisse, non si perdesse e non fosse infastidito da nessuno. Per Ivan la scelta, da parte di Stefano, di una direzione che portava ad un luogo più illuminato, era di conforto. Ivan si sentì fortunato nell’essere riuscito a non avere contatti fisici con quegli sconosciuti. Arrivati nella zona cabine non riuscì a non portare gli occhi su quelle immagini di sesso che venivano proiettate nella saletta e nelle singole cabine.

C'erano svariati spettatori che si distraevano da quelle immagini per guardare tutti coloro che passavano, in cerca di nuove prede, in cerca di sesso facile. Stefano guidò Ivan verso una delle cabine con la porta aperta. Questa era illuminata con una piccola lampada e dalla luce del video. I due entrarono e chiusero la porta. Le immagini del video, pur essendo cruenta, non aggiunsero molto all'eccitazione del momento, mista a paura e curiosità.

Stefano prese a baciarlo intensamente e ad abbracciarlo e nelle pause si aiutarono a vicenda a spogliarsi.

Nessuno aveva mai baciato Ivan in quel modo, fin quasi a togliergli il respiro. Nessuno lo aveva abbracciato così intensamente. Nessuno lo aveva eccitato in maniera così violenta; nessuno lo aveva mai toccato in quel modo così passionale. La paura aveva lasciato posto al piacere.

Scelsero di non avere un rapporto completo, ma di limitarsi ai giochi preliminari. Dopo aver raggiunto entrambi un veloce orgasmo si rivestirono e scesero giù.

Ivan in quell'ora trascorsa con Stefano si era del tutto scordato di Giacomo. "Sei qui con qualcuno?" Gli chiese Stefano. "Sì! Ma chissà dove si sarà cacciato! E' andato a parlare con dei suoi amici." Ammise Ivan ridestato dal sogno in cui si era perduto poco prima. "Ti va di bere qualcosa?" Propose Stefano.

"Sì, è una buona idea." Accettò Ivan volentieri.

Dopo aver ordinato i drink ed essere stati serviti, si sedettero ad un tavolino di fronte al bar. Ivan gli raccontò di Giacomo e dei problemi fra loro. Stefano si mostrò imparziale. Non sembrò dare importanza ai momenti passati insieme: non convinse Ivan a lasciare Giacomo per lui. Solo un timido segnale della possibilità di un loro futuro insieme gli lasciò: un numero di telefono, un invito a chiamarlo.

Ma ormai non c'era nulla da fare: Ivan era calmo, ma portava dentro di sé i segni di quella tempesta che si era, poco prima, abbattuta su di lui. Nulla più poteva essere come prima, la strada intrapresa con Giacomo era stata cancellata da quel mare di emozioni vissute con Stefano.

Giacomo li sorprese insieme. Ivan presentò l'uno all'altro e poi uscirono tutti e tre insieme dal locale. Stefano salutò e se ne andò. Ivan riaccompagnò quindi Giacomo a casa. Durante il percorso Giacomo accusò Ivan di essersi appartato con quello Stefano per fare del sesso. Ivan sorpreso per l'aggressione non riuscì a negarlo, per difendersi usò come scusa il famoso accordo della coppia aperta e, ripresosi, lo accusò di aver fatto altrettanto con qualcun altro: in fondo anche Giacomo si era reso irreperibile ad un certo punto della serata; dov'era andato con i suoi amici?

Dopo che Ivan aveva incontrato Stefano, avevano attraversato tutto il locale da cima a fondo, ma non si erano mai imbattuti in Giacomo. Era quindi probabile che anche lui fosse nascosto in una di quelle stanze buie per provare

qualche nuova emozione. La gelosia dimostrata da Giacomo era un segno dell'assurdità della formula 'coppia aperta'. Calmatisi, Giacomo tentò di riprendere confidenza con Ivan attraverso i loro corpi, ma Ivan rimase impassibile. Stava succedendo qualcosa: Giacomo lo capiva, ma non lo voleva accettare. Fingendo che il motivo del loro separarsi, in quella fredda notte di dicembre, fosse solo l'ora tarda, si erano salutati, scambiandosi un veloce bacio della buona notte e dandosi appuntamento come al solito.

(3) Ivan tornò a casa stanco e un po' confuso per gli avvenimenti di quella notte.

A casa la madre gli aprì la porta. Ormai si era abituata all'idea che i figli di sabato sera facessero le ore piccole. Quando loro tornavano li accoglieva generalmente con uno sguardo di rimprovero, guardava l'orologio e: "Sempre più tardi, eh?!". E si lamentava per il sonno interrotto, per il lavoro di portinaia notturna che diceva di essere costretta a fare. Ripeteva che la casa sembrava diventata un albergo. Dopo aver sbuffato un poco e sommerso il figlio rientrato con le sue preoccupazioni per i figli che mancavano ancora all'appello, si era tranquillizzata un poco e lo aveva invitato ad uno spuntino: ne approfittava per farsi raccontare com'era andata la serata, tra una normale curiosità e un'indagine materna.

Con Ivan aveva un rapporto più confidenziale che con gli altri. A lui veniva quindi spontaneo informare sua madre. Ma ormai, pur continuando a raccontare ciò che faceva, egli ometteva sempre più particolari: rimanendo un po' sul vago e tagliando decisamente dal racconto tutte quelle parti che riguardavano direttamente e non la sua vita sessuale e i sentimenti che provava.

Nei giorni successivi il ricordo del ragazzo dalla camicia azzurra, poi rossa, di tanto in tanto lo rapiva. Capitava all'improvviso, in qualsiasi momento della giornata, a casa o al lavoro che Ivan cadeva in estasi davanti alle immagini dei momenti passati insieme. Riviveva imbarazzato alcune scene di sesso, ma risentiva soprattutto quei baci che lo costringevano ad abbandonarsi fra le braccia di Stefano.

Ormai Ivan desiderava interrompere per sempre quel rapporto con Giacomo, durato poco più di un mese. Ma non sapeva come trovare le parole per spiegargli le sue intenzioni. Sarebbe stato abbastanza forte da rompere quel legame che, se pur flebile, esisteva fra loro?

Ora sentiva finalmente qualcosa per qualcuno, qualche cosa di ancora indefinito. Somigliava a quello che aveva cominciato a nutrire per quel giovane che gli aveva aperto gli occhi, ridandogli vita, ma poi era scomparso. Questo era un sentimento più forte ma anche più oscuro e a volte spaventoso.

Stare assieme a Giacomo diventava, nella sua mente, sempre più un disagio, mentre il desiderio di incontrare nuovamente Stefano era un'esigenza da soddisfare assolutamente, forse promessa di una felicità, ancora incerta, ma alla quale non poteva e non voleva rinunciare.

Il martedì era uscito con lui per bere qualcosa, il solito appuntamento infrasettimanale. Avevano discusso di un argomento sul quale avevano opinioni differenti. Ivan si era insolitamente irritato per le affermazioni di Giacomo: le trovava infantili e inutilmente violente. Mentre normalmente lasciava correre, sorridendo dell'imaturità di quelle parole, questa volta aveva reagito rimproverandolo. Giacomo era rimasto sorpreso. Non si erano più detti molto da quel momento. Ivan lo aveva poi riaccompagnato a casa.

Mercoledì Ivan fece la sua prima telefonata a Stefano. Furono minuti emozionanti. Si diedero appuntamento per venerdì.

Ora il futuro era più certo. All'appuntamento Ivan voleva però arrivarci libero. Per fare questo aveva chiamato Giacomo e gli aveva fissato un incontro il giorno prima. "Ho bisogno di parlarti" gli aveva detto.

Giovedì sera Ivan arrivò nel luogo abituale dell'appuntamento. Giacomo era già lì ad aspettarlo. Ivan era, come già capitato qualche altra volta, di qualche minuto in ritardo. "Ancora in ritardo!" Commentò Giacomo.

"Mi dispiace. Ma... sai com'è?!"

"Non fa niente, non preoccuparti!"

Giacomo ironizzò ancora un poco sulla questione del ritardo. I due parlarono del più e del meno, fingendo per qualche minuto entrambi che non stesse per accadere nulla d'importante.

Ivan aveva un atteggiamento freddo, distaccato e paziente. Lasciava che la conversazione proseguisse con normalità. Non voleva aggredirlo con quello che pensava di dirgli, aspettava il momento giusto. Giacomo invece fingeva allegria, cercava di risultare simpatico e di animare Ivan, che diventava però sempre più serio e cupo in volto. La conversazione era divenuta sempre più artificiosa.

Ivan smise di parlare. Giacomo, vedendo i suoi sforzi cadere nel vuoto, si dovette fermare. Fu lui a questo punto ad affrontare la situazione. "Che cosa sta succedendo?... Perché non dici più niente?"

"Mi dispiace, penso che sia meglio che ci lasciamo."

"Ma perché?!"

"Per un sacco di motivi."

"E quali sarebbero questi motivi?"

"Non mi piace il tuo modo di comportarti, ad esempio."

"Mi dispiace!... Sono fatto così... Ma posso fare qualche sforzo per migliorare, se tu lo vuoi?"

“Non servirebbe a molto... In questi giorni ho riflettuto. Penso che non siamo fatti l'uno per l'altro. C'è troppa differenza tra di noi. Tu sei troppo giovane e...”

“Non c'entra quel tipo che hai conosciuto sabato?”

“No!... in parte sì.”

“Perché? Credi che a lui importi qualcosa di te?”

“Non lo so.”

“Allora perché mi vuoi lasciare?”

“Perché ho capito che non ti amo.”

Gli occhi di Giacomo avevano perso man mano quell'espressione allegra e un po' arrogante tipica della sua giovinezza ed erano degradati in quella dolce da ragazzo innamorato, che avevano convinto Ivan ad accettare di unirsi a lui. Ivan cercava di non lasciare trasparire alcuna emozione, di apparire freddo e irremovibile, fingendo che quegli occhi dolci e tristi non lo stessero commuovendo. “Mi dispiace.” Aggiunse poi.

“Ti ho scritto una lettera. Per favore, leggila solo quando sarai tornato a casa.”

Disse Giacomo.

“Va bene.”

“Ci vedremo ancora, qualche volta?”

“Certo! E ci sentiremo per telefono.” “Adesso devo andare!” Concluse Ivan.

Giacomo scese da quell'auto per l'ultima volta. Ivan ripartì.

Voleva correre via, lasciarsi tutto alle spalle. Era contento di essere riuscito a rimanere fermo nella sua decisione di lasciare Giacomo: si sentiva libero da quella situazione spiacevole, quella relazione che gli era sembrata senza amore. Ma quella lettera, adagiata sul sedile accanto, spingeva fuori di lui quell'emozione faticosamente soffocata più volte prima: ad Ivan dispiaceva per quel ragazzo con gli occhi mesti che pareva gli volesse bene. Le serate al bar con le loro mani unite sopra al tavolo, nella soffitta abbracciati strettamente l'un l'altro, erano piacevoli ricordi.

Arrivato a casa, affrontato il malumore di sua madre per l'insolita ora tarda infrasettimanale, si coricò sotto le coperte. Ma prima di dormire aprì la lettera di Giacomo che aveva nascosta nella giacca prima di salire in casa. Assieme alla lettera c'erano due fotografie: una ritraeva Giacomo, l'altra descriveva la sua camera da letto, il suo piccolo mondo. La lettura lo sorprese: Giacomo aveva previsto già prima quello che sarebbe accaduto nel loro incontro. Sapeva che Ivan quella sera l'avrebbe lasciato. Nel leggere quelle scarse, amare, semplici parole, percepiva il dolore che in esse era celato. Ne era dispiaciuto: si era commosso.

Ivan riguardò la lettera e le foto alcune volte ancora. Poi richiuse tutto nella busta e la nascose tra i libri, tra gli altri segreti della sua precedente solitudine, in un angolo della memoria assieme ad altri ricordi. Appoggiò la testa sul

cuscino e la sua mente si lasciò trasportare verso quel nuovo orizzonte, che ancora incerto si riaprì davanti a lui. Stremato, si addormentò.

Un futuro di nuova luce sembrava aspettarlo dietro quell'orizzonte. Un principe dalla camicia azzurra lo attendeva la sera successiva. Sarebbe venuto a prenderlo per portarlo, attraverso il buio di quell'incerto futuro, verso la luce che le forti emozioni da lui provate lasciavano presagire. L'amore, l'avrebbe finalmente conosciuto anche lui. I suoi sarebbero stati occhi lucidi di gioia.

PRIMI TEMPI

(1) Era già venerdì, il giorno del primo appuntamento. Ivan passò tutta la giornata pensando all'incontro della sera con Stefano.

Appena rientrato a casa dal lavoro di corsa a scegliere gli abiti da mettere: i jeans più nuovi, una camicia elegante, un controllo che le scarpe belle, che in genere metteva solo la sera quando usciva con gli amici, fossero ancora lucide. Poi di filato in cucina a mettersi a tavola. Lì sua madre, servita la cena scaldata pochi minuti prima, si accorse della sua agitazione: "Come mai mangi così in fretta?"

"Devo uscire!"

"Ancora!"

"Non te l'avevo detto?"

"Lo sai che ti devi alzare presto domani mattina! Con chi esci stavolta?"

"Con uno che ho conosciuto in discoteca sabato con Giacomo."

"Ah! ...E come si chiama?"

"Stefano."

"Ma viene anche Giacomo?"

"No."

Finito di mangiare, di fretta a fare la doccia e a vestirsi. Avanti e indietro dalla camera al bagno per sistemarsi fino all'ultimo dettaglio. Giunto all'uscio di casa tornò più volte in camera avendo dimenticato di portare con sé patente, portafogli e un fazzoletto pulito.

"Allora, sei pronto o no?!" Chiese sua madre preoccupata. "Credo di sì." Rispose lui.

"Come mai vestito così bene?"

"Non voglio sfigurare: lui veste abbastanza elegante. Pensa! E' laureato e parla molte lingue: inglese, francese, spagnolo, e..."

"Sì, però adesso vai, altrimenti arriverai in ritardo! Mi racconti quando torni."

"Va bene. Ciao mamma."

"Ciao Ivan... Divertiti!"

"Grazie. Ancora ciao."

Di corsa in macchina. Per l'emozione non riusciva ad infilare la chiave nella serratura. Una volta entrato, Ivan litigava anche con il bloccapedali. Dopo qualche interminabile secondo finalmente lo toglieva, inseriva la chiave nell'accensione e partiva.

Chissà cosa avrebbe pensato sua madre se avesse saputo che si trattava di un appuntamento galante, che quell'amico non era esattamente un amico ma il nuovo spasimante, la nuova promessa di felicità per suo figlio.

Pochi minuti ed era giunto al luogo dell'appuntamento, anche grazie al fatto che, a quell'ora della sera, il traffico su quell'arteria principale della città era alquanto scarso. Parcheggiò e s'incamminò verso l'ingresso del locale dove si conobbero, circa due settimane prima. Stefano lo attendeva sul marciapiede opposto a quello dal quale si accedeva al club. Ivan attraversò la strada cautamente e lo raggiunse.

“Scusa! Forse sono un po' in ritardo.”

“Solo un poco. Ho temuto che mi facessi un bidone, ma invece eccoti qua. Sono contento che tu sia venuto.”

Stefano era già in città da alcune ore. Aveva preferito non tornare a casa dopo il lavoro, ansioso di rincontrare Ivan. Come gli aveva spiegato poi, era solito cenare fuori in vista di un appuntamento, di modo che evitava di dare spiegazioni a sua madre, su dove andasse e con chi passasse la serata.

Erano lì, finalmente insieme. Si erano già fatte le ventidue e trenta. Non sapevano dove andare. Visto che il club era ancora aperto e vi stavano di fronte, avevano deciso che sarebbe stato meglio trascorrere lì la serata.

Stettero al bar a parlare per qualche tempo, dopodiché Stefano gli prese la mano e lo condusse su fino alla stanza delle cabine, offerte dal locale a chi volesse 'conoscersi meglio'. Nel tragitto Stefano non lasciò quasi mai la mano di Ivan. Che sensazione unica! Entrarono in una cabina, si baciaron, si spogliaron e si ribaciarono. Stefano lo baciava lungamente. Con la sua bocca chiudevava quella di Ivan completamente e con le sue forti braccia lo stringeva a sé, tanto che quelle due azioni contemporanee portavano Ivan ogni volta vicino allo svenimento. Ivan, indebolito, si abbandonò tra le braccia dell'amante.

Nonostante la scomodità del luogo Stefano riuscì ad esprimergli la propria passionalità, talmente impetuosa da sembrare violenza, ma che, provocando eccitazione nell'amante, si trasformò in piacere. Era come se gli avesse lacerato e poi strappato di dosso quella veste di fanciullo che ancora portava.

Era la prima volta che Ivan aveva un amante così esperto, così focoso, così travolgente. Con lui, quelli che aveva vissuto con Giacomo, apparivano solo timidi giochi. Sì, aveva già perso la 'verginità', ma quei momenti di sesso con Giacomo avevano solo offuscato la sua innocenza; era stato un dolce anche se breve percorso, quello che si era negato durante la sua adolescenza. Erano passati solo tre mesi da quell'avventura al mare che aveva dischiuso ad Ivan il mondo delle emozioni, l'amore; Stefano lo aveva riportato ad una realtà più adulta, consona alla sua età di giovane trentenne. Ora Ivan era libero di amare di un amore completo, un amore che, essendo anche carnale, aveva più mezzi per potersi esprimere.

Rivestiti, ridiscesero in mezzo a quelle facce un po' troppo curiose. Andarono alla cassa. Stefano insistette per pagare lui anche la quota di Ivan. Uscirono. Faceva freddo. "Quando ci rivediamo?" Chiese Ivan.

"Purtroppo parto per la Polonia tra qualche giorno. Mi hanno incastrato: devo andare da un cliente della ditta. Starò via quasi una settimana. Ci rivedremo quando torno... Su, non mi guardare con quel faccino triste! Ti chiamerò quando sarò rientrato dal viaggio. Promesso! A proposito dammi il tuo numero!"

Ivan gli diede il suo numero di telefono, che Stefano memorizzò subito sul suo cellulare. Si lasciarono.

Preso la sua auto, Ivan tornò a casa. Arrivato raccontò euforico di Stefano a sua madre che ascoltò con interesse, rimanendo il più vago possibile su dove fossero stati, omettendo naturalmente tutto ciò che di fisico accadde fra loro, finché sua madre, ricordatasi dell'ora tarda, lo cacciò a letto.

(2) I giorni seguenti Ivan li trascorse in trepida attesa del rientro di Stefano da quel viaggio.

Nel frattempo gli succedevano strane cose. Alcune simili gli erano già accadute quella prima volta quando aveva conosciuto Marco, il primo ragazzo in assoluto della sua vita: anche se con lui era stata solo un'avventura vacanziera, aveva vissuto la prima grande emozione da quando era stato bambino. Al contrario di quella volta, in questo caso tutto era permeato di gioia: nessun incubo dovuto all'incertezza di un futuro ignoto. Un arcobaleno apriva il cielo dei suoi sogni annunciando una non ancor definita felicità. Ivan era euforico ma cercava di nascondere per evitare di darne spiegazione.

Aveva una strana frenesia nel suo lavoro. Tutto ciò che prima faceva con stanchezza ora lo attuava con più impegno e velocità. Il sonno, provocato dalla levataccia alle tre e mezzo del mattino, che normalmente lo colpiva a metà mattinata, sembrava vinto con facilità. Non era più costretto a grossi sforzi di resistenza per terminare il turno all'una del pomeriggio.

Nei momenti più impensabili della giornata, sia a casa sia al lavoro, se stava solo, gli capitava di perdere il controllo, la concentrazione su quello che faceva. L'immagine di Stefano, che lo fissava dolcemente negli occhi, apparsa d'improvviso, lo rapiva. Uno strano calore, partito dal cuore, si diffondeva in tutto il suo corpo. I suoi occhi sembravano inseguire quell'immagine in mondi ignoti e lontani e le sue labbra accennavano un sorriso sbalordito. Poi, pian piano, il volto di Stefano si allontanava e sbiadiva fino a scomparire ed Ivan, tornato cosciente, riprendeva frettolosamente quel lavoro che doveva terminare di svolgere.

Altre volte ad Ivan riaffioravano improvvisamente quelle scene dove veniva baciato appassionatamente, o addirittura riviveva alcune sequenze di sesso. Il

cuore gli batteva forte, quei sogni ad occhi aperti divenivano quasi incubi da scacciare, per il grande imbarazzo che quelle immagini gli suscitavano. Si rendeva conto di essere circondato da una realtà diversa nella quale si svegliava spesso bruscamente, sperando che nessuno avesse assistito a quelle effusioni. Sperava che nessuno avesse notato il suo intimo sconvolgimento.

L'insieme di questi suoi stati d'animo, il suo agire diversamente dal solito, nonostante Ivan avesse fatto di tutto perché il lavoro fosse svolto con profitto, venne comunque notato dai suoi colleghi, uno dei quali commentò: "Ivan è innamorato!" e un altro: "Allora! Come si chiama?!". Ivan rispose che non c'era nessuna (donna) nella sua vita e aggiunse "Magari!", ma nessuno sembrò credergli. Cosa sarebbe accaduto se gli avessero chiesto di presentargli quella fantomatica lei di cui si era innamorato, ad esempio in una cena extra lavoro tra colleghi? Per non rendere noto che si trattasse in realtà di un lui, si sarebbe dovuto inventare un improvviso e inderogabile impegno di lei, per non farla intervenire ogni qual volta avessero creato un'occasione per conoscerla. Quale gran castello di bugie avrebbe finito per dover creare? Per Ivan sarebbe stato un compito molto faticoso, visto che non era abituato a mentire; era meglio negare del tutto che qualcuno occupasse un posto nel suo cuore. D'altro canto lui aveva sempre mantenuto un atteggiamento di distacco verso i suoi colleghi: fino a quel momento aveva tenuto separata la sua vita privata da quella lavorativa. Il suo ambiente di lavoro era rude e competitivo. Non era finora riuscito a vedere in nessuno dei suoi colleghi nemmeno nelle colleghe un possibile amico e confidente, non sembrava dunque il luogo più adatto per rendere pubblica la sua omosessualità.

Due lunedì dopo Stefano era rientrato in Italia. Quel giorno il telefono di Ivan squillò. "Ivan, è per te!" Gli disse sua sorella chiamandolo. "Chi è?" Chiese lui.

"Un certo Stefano."

Finalmente un altro appuntamento. Ora lo poteva rivedere: non era scomparso. La promessa era stata mantenuta, la fiducia nel suo ritorno appagata. Ivan si era sentito fortemente imbarazzato per quella telefonata a casa, per il fatto che qualcuno, la sorella, aveva conosciuto la sua voce. Ma ora si sentiva felice e subito faceva progetti per la serata successiva, che avrebbe trascorso con il suo lui.

Era martedì. Si erano dati appuntamento per l'ora di cena. Ivan quella settimana lavorava al turno della mattina. Il pomeriggio e la sera erano dunque liberi. Per l'occasione aveva indossato il suo orologio più bello ed una camicia molto elegante, di modo che si sarebbe sentito a suo agio in qualsiasi posto avessero deciso di cenare. Arrivato al parcheggio al quale si erano dati appuntamento in centro città e posteggiata l'auto, aveva cercato Stefano.

Sembrava che non fosse ancora arrivato. All'ingresso non c'era. La sua auto non sembrava trovarsi tra quelle già parcheggiate nell'unico piano di quel

parcheggio. Attese. I minuti passavano ma lui non discendeva da nessuna delle vetture che entravano lì man mano. Che cosa avrà trattenuto Stefano? Un impegno di lavoro? Faceva freddo. Ivan diventava sempre più cupo. Era passata mezz'ora: di Stefano nessuna traccia. Cosa fare? Provare a telefonargli? Non aveva monete per chiamare da una cabina. Era buio, la luce dei lampioni che illuminavano il centro città non era sufficiente ad animarla in quelle serate gelide, ormai invernali. I negozi erano chiusi e le strade quasi deserte. Bisognava cercare un bar che avesse il telefono. Ad un certo punto, mentre si diresse verso un caffè, gli venne in mente che nelle vicinanze c'era un altro posteggio sotterraneo. Ivan prese a correre. Forse Stefano avrebbe potuto essere ancora lì ad aspettarlo. Scese nella sala della cassa ma lì non lo trovò. Ancora uno sguardo tutt'intorno poi di nuovo di corsa. Forse poteva incontrarlo all'altra uscita. C'era un filo di speranza. Giunse quasi senza fiato in cima alla scala, ed ecco finalmente ritrovò il suo Stefano.

“Ciao!”

“Era ora! Pensavo che non venissi più!”

“Mi dispiace! Ho sbagliato parcheggio. Ce n'è uno simile, sempre sotto una piazza, in quella direzione. Pensavo che alludessi a quello. Di questo m'ero proprio scordato.”

“Non importa. Adesso sei qui.”

“Ho avuto tanta paura che te ne fossi già andato!”

Stefano sorrise. “Ti ho portato un pensierino.”

Ivan aveva scartato velocemente il regalo. Era una piccola matriosca molto carina. Un regalo non se lo aspettava proprio.

“Non dovevi! Io non ho niente per te; mi dispiace: non ho pensato di farti il regalo di Natale.”

“Non preoccuparti: il mio regalo sei tu.”

Non avendo tasche capienti affidò la matriosca a Stefano che la custodì nel suo cappotto.

“Vieni! Conosco un posto carino, qui vicino. Andiamo! Altrimenti si fa tardi.”

“Sì: scusami, hai ragione.”

Il ristorante era un po' nascosto in una via centralissima. Ivan non era mai entrato in un locale così raffinato. Ma soprattutto era una delle poche volte in tutta la sua vita che cenava a tu per tu con una persona e la prima in assoluto con qualcuno verso il quale provava un violento trasporto. La cena era costituita da pietanze forse mai apparse sulla tavola di casa sua, servite elegantemente da personale in divisa, gentile e riverente.

Stefano gli descrisse il viaggio, la cordialità dei suoi ospiti. Il modo in cui raccontava del mondo nel quale viveva lo affascinava molto: era un mondo così lontano dalla vita di Ivan, un mondo di cui egli era a conoscenza solo attraverso gli sceneggiati televisivi, i serial, le Soap-opera e le telenovelas che da svariati anni tenevano compagnia alle casalinghe come sua madre. Anche

Ivan era stato coinvolto per molto tempo da queste passioni televisive, lui che aveva sempre vissuto chiuso in casa. Suo fratello guardava queste trasmissioni saltuariamente, le poche volte che era a casa e forse solo perché non v'era null'altro da guardare, visto che la scelta del programma televisivo sottostava al monopolio assoluto del capo famiglia, la loro madre. Sua sorella, diversamente da Ivan, saltava spesso delle puntate di queste serie televisive, perché le amiche la invitavano frequentemente fuori.

Che strano essere lì, in un punto centrale della sala, con gli occhi di Stefano che lo fissavano amorosamente. Chissà se la gente attorno a loro notasse che Stefano era per lui più che un semplice amico.

Nell'intervallo tra la prima e la seconda portata, Ivan andò in bagno. Fu raggiunto poco dopo, di sorpresa, da Stefano. C'erano solo loro due e Stefano ne approfittò per baciare Ivan con un bacio breve ma intenso, distraendolo dal lavarsi le mani. "Va prima tu!". Gli disse poi. "Altrimenti qualcuno farà commenti."

Il dolce completò il magnifico pasto. Stefano pagò il conto rifiutando il contributo di Ivan, il quale forse avrebbe avuto difficoltà a pagare la sua quota, visto il tipo di locale. Passeggiarono un poco in centro. La città appariva sempre più silenziosa e il freddo non consigliava di rimanere ancora a lungo per strada. Stefano chiese quindi ad Ivan cosa volesse fare e, vista la sua incertezza, scelse lui di concludere la serata nel solito posto. Ivan accettò, presero la sua auto e vi andarono.

Quella sera nel locale era stata organizzata una 'festa' un po' particolare: un 'mutandaparty'. Ma Stefano ed Ivan non volevano parteciparvi: "Vogliamo solo andare su, in una delle vostre cabine!" Disse Stefano ad uno dei gestori, per giustificare il fatto che loro due non erano interessati a spogliarsi e a circolare in slip in quel luogo. "La regola vale per tutti. Mi dispiace." Rispose il gestore e di seguito gli diede un sacco ciascuno per riporvi gli indumenti da consegnare poi al guardarobiere.

Ivan, mentre toglieva quello che aveva indosso, aveva provato imbarazzo e fastidio. Non perché si era spogliato davanti a degli estranei. Sarebbe potuto accadere negli spogliatoi di una palestra come in spiaggia, e lui non aveva difetti da nascondere: era forse uno dei ragazzi più belli della serata. Ma, andare a fare l'amore, l'aveva sempre immaginato un atto privato sin dallo svestirsi.

Era una strana situazione: il locale era volutamente buio; assomigliava ad un girone infernale più che ad un luogo dove divertirsi. Stefano lo scortò finché non raggiunsero una cabina libera. Vi si chiusero dentro e si abbandonarono alla loro passione.

Usciti dal locale Ivan raccontò a Stefano del disagio provato. Non era molto bello fare l'amore in una di quelle squallide cabine. Sì, erano utili non avendo altro posto dove amarsi. Tutti e due vivevano in famiglia, nessuna casa a

disposizione per poter stare soli, lontano da occhi ed orecchi indiscreti. Stefano lo comprese e gli disse che avrebbe cercato un'altra soluzione.

“Quando ci rivediamo?” Domandò Ivan.

“Nei prossimi giorni non è possibile. Siamo a Natale ormai. Io sarò occupato con i miei e tu con i tuoi. Vediamo un po'... Ci possiamo vedere sabato, se per te va bene?”

“Sì, penso che sarò libero. Al massimo lavorerò la mattina.”

“Ma non chiudete per le festività natalizie?”

“Purtroppo no. Tranne il venticinque e il ventisei, siamo sempre aperti.”

Si salutarono ma, prima di lasciarsi, Stefano chiese di mostrargli dove abitava. Stefano veniva da un'altra città: questa non la conosceva bene. Sarebbe stato più facile ed immediato venire a prendere Ivan direttamente sotto casa. Poiché Ivan abitava in un quartiere prossimo al casello autostradale, ciò avrebbe facilitato i loro prossimi incontri. Andarono dunque, un'auto dietro l'altra, fin quasi sotto casa di Ivan. Questi parcheggiò la sua vettura nel posto abituale, dopodiché raggiunse Stefano nella sua auto.

Passarono ancora alcuni piacevoli momenti insieme, mentre Ivan gli spiegò come raggiungere il casello autostradale, svolgendo un percorso di prova. Dopo un bacio furtivo, si augurarono Buon Natale e si lasciarono.

A casa raccontò incantato tutto a sua madre, soffermandosi su quello che di buono aveva mangiato; come del resto faceva tutte le volte che, se pur raramente, usciva a cena con i suoi amici. Sua madre si mostrò contrariata del fatto che Ivan non avesse contribuito minimamente a pagare il conto. Ivan spiegò che fu Stefano a non volere.

Il suo ragazzo gli aveva offerto la cena, che cosa bella e romantica era stata! Questo fatto, però, contrastava con l'educazione impartita dalla madre, dove risultava più giusto, in un'ottica di parità dei sessi, anche e soprattutto all'interno della coppia tradizionale, che ciascuno pagasse la propria metà di tutto. Che strano sentire su di sé il ruolo della donna pur essendo un uomo; che strano: Stefano ed anche Giacomo prima sembravano sentire il bisogno di contraccambiare con il denaro la bellezza di Ivan! Era solo una forma di lusinga, un modo di dimostrare l'apprezzare il partner? O era un modo, invece, per affermare la propria virilità? Il voler assumere per forza il ruolo maschile in tanti comportamenti all'interno della coppia, era forse il segno di una loro forma d'insicurezza? Questo ruolo di partner debole ad Ivan piaceva e non piaceva.

(3) Il Natale Ivan lo passò in letizia, nell'atmosfera intima e calorosa della famiglia. Come promesso Stefano lo chiamò: si misero d'accordo per vedersi sabato sera prima dell'ora di cena.

Stefano passò a prendere Ivan sotto casa. Quando arrivò, non vedendolo, gli fece uno squillo.

Rispose la madre: “Pronto, chi è?”

“Ciao! Sono Stefano: cerco Ivan.”

“Mio figlio sta finendo di prepararsi.”

“Ah, ma Lei è sua madre! Mi scusi! L’ho scambiata per sua figlia.”

“Di niente! L’avevo capito. Le passo Ivan.”

La madre lo chiamò: “Ivan! Sbrigati! Al telefono!” “Chi è?!” Rispose lui dalla camera.

“E’ Stefano!”

“Sì, un attimo.”

“Ciao piccolo! Sono qui sotto.” Gli disse Stefano appena Ivan fu all’apparecchio.

“Abbi pazienza altri cinque minuti, per favore!”

“Va bene. Mi raccomando però! Qui la strada è stretta e ho già fatto due volte il giro dell’isolato per fare passare le macchine.”

“Ok! Farò più in fretta che posso. Ciao.”

Era la prima volta che un suo amante veniva a prenderlo a casa. La fretta nascose l’imbarazzo e l’emozione di Ivan ai suoi famigliari, che li attribuirono al disagio per il ritardo all’appuntamento.

Che bello avere il ragazzo che ti viene a prendere sotto casa!

L’auto di Stefano era di grossa cilindrata, una specie di macchina di rappresentanza dalla linea sportiva. Su di Ivan faceva un certo effetto, anche se dentro di sé egli cercava di minimizzarlo.

“Ti conviene togliere la giacca altrimenti ti accaldi e quando scendi ti buschi qualcosa.” Gli consigliò Stefano mentre Ivan si accingeva a salire. “Va bene!”

“Ti piace la mia auto?” Gli chiese poi Stefano quando Ivan era ormai salito.

“Sì, è bella.” Ammise Ivan.

“Già!...E’ molto comoda, e non è molto appariscente. Così non c’è troppo pericolo che me la rubino. Non mi piacciono le auto molto vistose. Sono riuscito a convincere mio padre che questo modello soddisfaceva in ogni caso le esigenze dell’azienda.”

“Ma è della ditta l’auto?!”

“Sì. Entro un certo margine pagano tutto loro. Con tutti i chilometri che mi fanno fare!”

Stefano spiegò ad Ivan alcuni aspetti della sua vita lavorativa. Non si dava delle arie, ma il fatto che avesse raggiunto anche se con fatica e impegno un ruolo importante all’interno dell’impresa per cui lavorava, aveva creato in Ivan uno stato di grande ammirazione. Stefano minimizzava la sua posizione nell’azienda paterna e metteva in luce tutte le difficoltà che aveva incontrato dal primo giorno che vi aveva lavorato. Suo padre l’aveva assunto come l’ultimo dei suoi impiegati, cosicché lui non aveva potuto neppure sfruttare il

suo elevato titolo di studio. Aveva dovuto lottare per raggiungere ogni piccolo avanzamento di carriera. Gli era stata imposta una dura gavetta. Ivan era dispiaciuto per le sofferenze che aveva patito Stefano, per il suo difficile rapporto con il padre, ma pensava che, forse, il padre di Stefano avesse fatto la scelta giusta. Tutto ciò non faceva altro che aumentare la sua adorazione per Stefano.

Stefano aveva finito l'università con lode alla 'Bocconi' di Milano, la più prestigiosa per Economia, e faceva un lavoro cui anche Ivan aveva aspirato, prima che abbandonasse per la seconda volta l'università per un lavoro che gli desse da vivere e migliorasse le entrate scarse della famiglia. Stefano rappresentava il successo e, nonostante si lamentasse, aveva una strada spianata, sia grazie alle sue doti intellettive, sia perché la fabbrica dopo tutto era di suo padre e, prima o poi, sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe lavorato al suo fianco.

Una cosa che Ivan trovava buffa era il fatto che Stefano gli raccontasse della ricchezza della sua famiglia o della grandezza dell'azienda paterna a piccoli passi. Ivan era ingenuo e inesperto della vita ma non era stupido: aveva capito che Stefano era figlio di un industriale, un multimiliardario; che importanza aveva che suo padre avesse un miliardo, dieci o cento? La distanza tra la classe sociale di Stefano e la sua era comunque abissale. Ogni particolare che Stefano avesse raccontato in più, non avrebbe fatto altro che completare il puzzle di un'immagine già abbastanza nitida nella mente di Ivan. Nonostante tutto ciò Ivan comprendeva questo atteggiamento di prudenza da parte di Stefano, tipico delle persone molto ricche che, in qualche modo, temono che qualcuno si approfitti di loro. Il comportamento di Stefano era simpatico perché privo di vanità, gentile perché rispettoso della condizione di Ivan. Ogni particolare rivelato era un premio di fiducia verso di lui.

(4) Quella sera Stefano gli fece una sorpresa: lo portò a cena a Milano. Avevano percorso un tratto di autostrada e successivamente, tramite la tangenziale est avevano fatto ingresso nella periferia milanese: un affastellamento di migliaia di luci senza confine dove, senza segnalazioni stradali, era impossibile capire in quale comune ci si trovasse, dopo quale punto si potesse dire di essere già in città. Oltre alle luci delle case un pullulare di luci in movimento li aveva accompagnati e gli erano venute incontro dalla direzione opposta. Percorsa la tangenziale si erano infilati in una delle tante strade che a raggiera raggiungono il centro cittadino.

Dopo aver posteggiato l'auto in una strada miracolosamente poco lontana dall'indirizzo dove erano diretti, erano passati vicino ad un'edicola e Stefano aveva raccontato che si trattava probabilmente di quella più fornita di riviste gay di tutta la città.

Il ristorante era situato in una via del centro poco raccomandabile. Come Stefano gli faceva notare, quel luogo era frequentato da molti extracomunitari. Poco dopo, arrivati all'ingresso del ristorante, suonarono per entrare. Ivan si era sorpreso. Non aveva mai veduto niente di simile in vita sua: un ristorante senza entrata libera.

Dopo pochi secondi qualcuno aveva aperto loro la porta del ristorante indiano, il cui interno mostrava ad Ivan una sorprendente raffinatezza. Stefano era felice di far assaggiare ad Ivan la cucina indiana, la sua preferita tra quelle straniere. Per Ivan era proprio una novità: prima di allora era stato solamente in ristoranti cinesi, poche volte.

Milano era differente dalle altre città. Anche di sera c'era un gran via vai di gente, di auto, nonostante la stagione fredda. Stefano portò poi Ivan nella zona della Stazione Centrale. "Ti voglio far conoscere un posto particolare. Sai: è stato forse il primo locale gay aperto in Italia." Gli disse.

Si trattava di una specie di bar con alcune sale piene di tavoli. Dirimpetto all'entrata vi era un lungo bancone con sgabelli. L'ambiente era moderno e accogliente e frequentato da gente di tutte le età. Quella sera era pieno.

Bevvero qualcosa. Poco dopo, infastiditi dall'eccessivo affollamento, convennero di uscire.

Fuori, accanto alla Stazione Centrale, l'ambiente era tetro e poco raccomandabile: circolavano sbandati, forse drogati, prostitute nella vicinanza della via principale che passava dietro la stazione. Come Stefano gli faceva notare, in quei paraggi c'erano anche ragazzi che si prostituivano. Lui li definì 'marchettari'. Per Ivan quelle immagini di degrado non erano una cosa nuova vicino ad una stazione ferroviaria: situazioni simili le aveva viste in molte grandi città. Di nuovo c'era la presenza di ragazzi più o meno giovani, ragazzi che sentiva vicini in quanto gay, come lui, ma lontani perché preferivano vendere il loro corpo anziché svolgere un lavoro normale. Alcuni, raccontava Stefano, un lavoro normale l'avevano, ma quando avevano bisogno di qualcosa, di togliersi un capriccio, non esitavano ad integrare il proprio salario vendendosi per una sera. Questi ragazzi la pensavano così: "Mi diverto e in più mi faccio pagare, ci guadagno due volte!" raccontava ancora Stefano. Ivan non capiva: come potevano pensare che la felicità si potesse trovare, ad esempio, nell'indossare un capo di vestiario griffato, firmato, all'ultimissima moda?

Anche ad Ivan piacevano le proposte della moda, ma se non aveva la possibilità di comprarsi qualche bel capo nuovo "Pazienza, sarà per la prossima volta o per quella dopo" pensava. Ivan, pur modestamente, aveva imparato ugualmente a vestire bene, perché a volte la semplicità e il buon gusto fanno tanto di più che un abito nuovo o di lusso. Si era sentito un po' in difficoltà, forse inadeguato nel modo di vestire, ora che aveva conosciuto Stefano perché egli, provenendo dall'ufficio l'ultima volta che si erano visti, si

era mostrato di un'eleganza quasi ineguagliabile con quel completo d'alta sartoria, raffinato ma discreto, da vero signore.

Ivan vestiva generalmente sportivo: indossava sempre jeans o simili, sia che uscisse in un giorno feriale sia nel fine settimana. Gli era parso di stonare quei primi minuti a cena quel martedì al ristorante, avrebbe voluto sentirsi invece totalmente all'unisono con l'amato. Anche Ivan aveva nell'armadio un paio di completi eleganti ed alcune giacche tutto sommato di buona fattura, ma non era abituato ad indossarli. Aspettava sempre qualche occasione speciale per metterli: matrimoni di amici o parenti. A Stefano Ivan era piaciuto in ogni caso.

Scortato all'auto, lasciata per sicurezza un poco lontano dalla zona, Stefano, vedendo Ivan un po' deluso, domandò: "Piccolo! Che cosa ti va di fare adesso?"

"Non so."

"Ti va di andare a ballare?"

"Perché no! ...Però dopo torneremo tardi! E c'è anche l'autostrada da fare!"

"Possiamo dormire qua! Ti va? ...E poi domani, che è Domenica, stiamo ancora insieme, tutto il giorno."

"Va bene! ...Ma dove dormiamo?"

"Qui in zona ci sono molti alberghi."

Spostarono l'auto e si portarono più vicini alla stazione. Ivan era sorpreso per la proposta: dormire insieme in un albergo, che idea bella ed eccitante. Ad Ivan una cosa simile non sarebbe venuta in mente, se non trovandosi in una lontana località di villeggiatura.

Stefano invitò Ivan a telefonare a sua madre, per rassicurarla e per comunicare che avrebbero dormito lì a Milano dopo essere andati in discoteca, cosa che doveva apparire del tutto normale. Che strano cercare assieme al suo ragazzo un albergo lì, in una città così vicina a casa. Anche se nei pressi della stazione era naturale che vi fossero degli hotel, non ci aveva fatto mai caso, tutte quelle volte che era andato a Milano col treno a trovare i parenti.

Scelto l'albergo, uno di quelli non di lusso ma comunque elegante, salirono a guardare la camera e a rinfrescarsi prima di andare a ballare. A mezzanotte, ora più adatta per recarsi in discoteca, mancava ancora più di un'ora. Stefano ne approfittò dunque per concupire Ivan.

La discoteca era in zona Castello Sforzesco. Era ricavata nello scantinato di un palazzo. Il look del locale era molto confacente al luogo, forse ripreso da quello di uno scantinato inglese, una metropolitana, una galleria ferroviaria in mattoni rossi. Scale e balconi in ferro. Un po' tetro in alcuni punti. La musica 'teco' era spesso frastornante, ripetitiva, poco melodica. Sembrava di essere capitati in un girone infernale. Una porta sul muro conduceva dal soppalco ad una saletta con della musica differente, finalmente più dolce. Dopo aver ballato un poco si sedettero e Stefano baciò Ivan

‘pubblicamente’ per la prima volta. Nella passione che era seguita Stefano gli aveva tolto la maglietta per potergli tastare il torace nudo.

Ivan, inizialmente rosso dall’imbarazzo, brillo lo assecondava. Di seguito, la donna che gestiva quella saletta del locale, aveva fatto loro cenno di smetterla, perché la cosa sembrava andare un po’ oltre il lecito. Ivan imbarazzato si rivestì. Ascoltarono la musica ancora qualche minuto, poi uscirono e tornarono in albergo. Stefano preferì mettere l’automobile in un parcheggio sotterraneo a pagamento vicino alla stazione.

Dormire abbracciato a lui, senza il pensiero che il lavoro o qualcos’altro li potesse separare l’indomani, fu un’esperienza molto bella: come un sogno dal quale non svegliarsi più.

Si alzarono in tarda mattinata. Che bello svegliarsi e ritrovare Stefano accanto a lui, sentire il calore del suo corpo nel letto! Che bello ricordare l’aver fatto l’amore su quel letto la sera prima, tutta un’altra cosa che farlo in piedi costretti in un’angusta cabina. Stefano pagò l’albergo e poi andarono a passeggio cercando un ristorante. Conversando Ivan aveva dovuto confessare a Stefano che, a parte un libricino letto durante le precedenti vacanze estive, erano molti anni che non si prendeva il tempo di leggere un libro di narrativa. Si era vergognato nel non poter discutere con Stefano di letteratura. In quel momento si era sentito piccolo piccolo e le scuse tirate in ballo per giustificarsi, del tipo “Sono sempre troppo stanco a causa del lavoro pesante”, oppure “Quando torno a casa ho sempre qualcosa da fare per la famiglia”, non erano servite allo scopo, non avevano sortito in Stefano alcuna compassione. Si era ricordato delle prediche degli insegnanti a scuola e di quelle di sua madre che, quando era piccolo, ogni tanto dei libri a Natale glieli aveva regalati.

Lei, già da bambina, aveva letto tutto quello che gli era consentito leggere dei volumi custoditi nella nutrita libreria nello studio del padre e aveva esaurito tutto quello che si trovava nella biblioteca civica del quartiere dove abitava. Sua madre non capiva perché non riuscisse a trasmettere ai figli la sua passione per la letteratura: dai romanzi ai libri gialli o d’avventura. I figli crebbero davanti alla televisione mentre lei, presa dalle faccende domestiche, non trovò più, nel passare degli anni, il tempo per controllare che i figli leggessero almeno un poco.

La sorella di Ivan, anche lei un po’ sorda alle prediche della madre sull’argomento, aveva ripreso a leggere di sua iniziativa da qualche anno, forse dietro lo stimolo di qualche amica. Da quando aveva cominciato a lavorare si era persino comperata svariati libri.

Ad Ivan erano tornati in mente i libri che aveva letto con tanta passione quand’era piccolo, e quelli che giacevano ancora non letti sullo scaffale sopra il suo letto, accanto ai libri scolastici che conservava ancora. Non capiva bene com’era accaduto che, pur pensando che la cultura fosse un bene per

l'umanità, egli si fosse così gravemente impigrito. Ora era costretto a rendersene conto e a dolersene.

Di sorpresa Stefano si fermò davanti alla prima libreria che trovò aperta nel centro di Milano e gli chiese di attenderlo un attimo. Ivan era pieno d'imbarazzo intuendo quello che sarebbe potuto accadere da lì a poco. Stefano entrò ed uscì da lì in un battibaleno con un libro in mano, un libro tascabile.

“E' per te.”

“Grazie!”

Mentre Ivan lo stava prendendo tra le mani quasi incredulo: “Aspetta voglio che tu legga questa pagina.”

Stefano aveva piegato l'angolo della pagina in questione e gli aveva restituito il libro.

Ritornando a cercare il luogo dove pranzare, avevano trovato vari ristoranti chiusi perché domenica e Stefano ne era rimasto contrariato. Ivan incuriosito sbirciava ogni tanto fra le pagine del regalo ricevuto, ma avendo difficoltà a leggere in movimento vi rinunciava quasi subito. Era una giornata fredda ma lievemente soleggiata e ciò rendeva piacevole la passeggiata. Stefano ed Ivan cominciavano ad essere affamati. Ma dopo tanto vagare finalmente trovavano un ristorante aperto.

Terminato di ordinare, Ivan aveva cercato di resistere all'impulso di tirare fuori il libro, non gli era sembrato il caso di leggere a tavola. Stefano si era un poco zittito dopo l'arrivo della prima portata ed Ivan, appena consumato distrattamente quel piatto, aveva aperto il libro sapendo che c'era ancora del tempo prima che arrivasse il secondo. Il titolo del libro era ‘Il piccolo principe’, come aveva spiegato Stefano l'autore era un francese. La pagina, che Stefano voleva che lui leggesse, parlava dell'amicizia. Erano parole semplici ma forti, che colpivano dritto il cuore di Ivan. Formavano un'immagine così intima dell'amicizia che esse non potevano, nel contesto in cui venivano lette da Ivan, non essere prese come parole d'amore. Che cos'è l'amore se non un universo, che contiene il mondo dell'amicizia? Che cos'è l'amicizia se non una forma d'amore?

Stefano guardava Ivan ansioso di un commento. Ma da Ivan solo un violento silenzio circondato da lacrime trattenute a gran fatica, vergognoso di lasciarle scendere davanti alla padrona del ristorante che, venuta personalmente a servire la portata successiva, sembrava aver notato in Ivan un qualche strano sconvolgimento.

Ivan, aspettando il dolce, aveva poi letto qualche altra pagina cominciando dall'inizio.

“Ti è piaciuto?” Gli chiese Stefano. “Sì. ...Molto.” Confermò Ivan.

Stefano aveva insistito per avere una risposta anche se il sorriso trionfale, stampato sul suo volto nel vedere la reazione di Ivan, faceva intuire che la conoscesse già.

Passeggiarono ancora un poco e verso sera Stefano lo riaccompagnò a casa. “Cosa fai a Capodanno?” Gli chiese Ivan poco prima che giungessero sotto casa.

“Non lo so. ...Potremmo andare in una discoteca sulla riviera del Garda! Li fanno una bella festa.”

“Per me va bene. Sarò felice di trascorrerlo con te! ...Mi dispiacerà per mia madre; di solito rimango io con lei, la sera dell'ultimo dell'anno. Gli altri scappano via subito dopo cena.”

“Il veglione non è fatto per essere trascorso con le madri, per definizione!”

“Tu dici?”

“Sì! Non preoccuparti. Sei in ottime mani.”

“Ah, Ah. Se mia madre sapesse! Non sarebbe d'accordo.”

“Ma va'!”

Ivan aveva passato un fine settimana pieno di sorprese. Stefano gli aveva fatto conoscere tanti posti nuovi.

Certo, non tutti erano stati luoghi piacevoli. Ma ciò che era stato importante era l'aver passato quell'interminabile tempo con lui. Quel bacio davanti a tutti, sembrava ufficializzare la loro unione.

Ivan sembrava aver coronato il suo sogno d'amore. Quando la sera dopo cena rilesse il libro e constatò con pienezza come il personaggio principale somigliasse così tanto al suo intimo, si sentì così aperto e indifeso nei confronti di Stefano da commuoversi. Ivan era il piccolo principe e Stefano era la volpe di quell'episodio del racconto, o forse era il contrario.

(5) Stava arrivando l'ultimo dell'anno. Ivan aveva comprato per l'occasione dei jeans neri ed una bella camicia elegante e bianchissima.

Anche la mattina del trentuno aveva lavorato. Era un giorno molto freddo. Nel capannone della sua ditta non c'era il riscaldamento, per questo lì si lavorava anche con qualche grado sotto lo zero. Qualche volta Ivan era arrabbiato con la sua ditta per le condizioni di lavoro che riteneva ingiuste. Ma lamentarsi non dava grandi risultati e nessuno, neppure lui, se la sentiva di intraprendere azioni legali, presso le autorità competenti, per pretendere che la ditta mettesse il riscaldamento. Il pensiero della serata che avrebbe trascorso con Stefano gli aveva fatto sopportare tutto quello che, di spiacevole, c'era stato in quella mattinata lavorativa.

A casa il tempo passò in fretta, aiutando la madre a sistemare l'appartamento. Stefano arrivò poco dopo cena. Ivan era raggianti; aveva indossato i suoi nuovi abiti e la sciarpa in seta e velluto regalata da sua madre a Natale. Dopo aver fatto gli auguri di Buon Anno a sua madre e ai fratelli, era sceso e salito sull'auto di Stefano.

Prima di giungere alla discoteca si fermarono in un albergo, quello in cui avrebbero dormito dopo la festa. L'hotel si trovava nella periferia della città di Stefano, vicino ad una zona industriale. Lì Stefano era poco conosciuto: aveva scelto quel luogo per precauzione.

L'albergo era elegante, moderno, ma minimalista: la camera assegnata a Stefano ed Ivan era carina ma piuttosto spoglia. Insomma era un posto frequentato da chi viaggiava per lavoro, aveva poche pretese e non voleva spendere molto.

Naturalmente Stefano propose di utilizzare al meglio il tempo che mancò alla mezzanotte. Cominciò slacciando a Ivan i bottoni della camicia. Ivan era molto contento all'idea di ritrovarsi poi in disordine, dopo tutto quello che aveva fatto per apparire nel massimo splendore, sapendo che Stefano gli avrebbe comunque scompigliato i capelli. Senza il maglione nero, tolto a causa del caldo che vi era in quella stanza, l'intuire le forme del corpo di Ivan sotto la camicia bianca che aveva indossato senza la canottiera, aveva causato in Stefano il desiderio irrefrenabile di tastare quel petto nudo che s'intravedeva. Spinto verso il letto dal corpo dell'amante, Ivan era finito per cadervi di schiena. Stefano lo aveva aiutato a togliere le scarpe con gesti di passionale e controllata violenza. Ad Ivan era poi riuscito d'ottenere la tregua sufficiente per salvare la camicia prima che il corpo di Stefano sdraiandosi sul suo la stropicciasse. Impostosi con il suo corpo, con un bacio Stefano strappò ad Ivan la resa. Mentre pensarono solo a fare l'amore, la mezzanotte passò senza che se n'accorsero.

Quando ebbero terminato, Ivan chiese l'ora e si dispiacque di non aver brindato in discoteca il nuovo anno. Sarebbe stato più romantico lasciare che il sesso fosse la conclusione di una serata piena d'emozioni e divertimento. Pazienza, quella volta andò così.

Raggiunsero la discoteca. Ivan, nel percorso dal parcheggio all'entrata del locale da ballo, sentì molto freddo. Si era tolto il maglione in macchina, per non dover lasciare troppi indumenti nel guardaroba della discoteca. Poco dopo che erano entrati, aveva capito di non stare bene, ma non aveva detto nulla.

La discoteca era grande ed era frequentata sia da omosessuali sia da eterosessuali. Dopo aver ballato un poco e aver visto uno spettacolo, Stefano, nella sala bar, gli presentò velocemente qualche suo amico. Solo più avanti si accorse che Ivan aveva qualcosa che non andava. Stava mangiando, malvolentieri, ciò che era offerto dalla discoteca per quella sera. Si stava sforzando di divertirsi, ma sul viso aveva un'espressione stanca e insoddisfatta.

“Che c'è che non va?”

“Niente. Non mi sento molto bene.”

“Come mai?”

“Forse è per il freddo che ho preso stamani sul lavoro.”

“Che cosa ti senti di preciso?”

“Ho un po' di nausea, mal di testa e forse mi sta venendo la febbre.”

“Fa' sentire! ...Sì, sembra anche a me. Piccolo! Mi dispiace!”

“Vuoi che ce ne andiamo?” Aggiunse poco dopo Stefano.

“Sì, forse è meglio.”

La festa non era andata così bene come se l'aspettava, Ivan era un po' deluso. La serata aveva avuto comunque un significato positivo: se pur velocemente aveva conosciuto degli amici di Stefano. Ivan si sentiva ora parte della sua vita.

Per sicurezza Ivan fu riaccompagnato direttamente a casa, non più in albergo. I giorni successivi furono dedicati da entrambi alle rispettive famiglie.

AMORE E FAMIGLIA

(1) Nel primo mese dell'anno, era il 1998, si susseguirono alcuni momenti molto romantici, a partire da una gita sul Lago Maggiore.

Un'altra giornata festiva rubata alla famiglia, lontano da sua madre. Un altro posto nuovo da visitare, un altro giorno che l'amato dedicava interamente a lui. Stefano era venuto a prenderlo la mattina verso le nove. Il cielo era straordinariamente terso e la giornata assolata, nonostante fosse inverno. Ciò rendeva la gita ancor più magica. Man mano che si avvicinavano al lago, il paesaggio appariva più verde e incantato. Giunti nella prima località scelta per la piccola vacanza, Stefano lo aveva sorpreso proponendogli una gita in battello sul lago.

Baci rubati nei vicoli di romantici paesini, qualche momento di furtivo sesso, si erano poi susseguiti. Questi atti, nei quali il passionale amante lo coinvolgeva, si svolgevano come in una specie di gioco a nascondino con gli altri turisti o i pochi abitanti che uscivano da casa affrontando il freddo. Ivan era imbarazzato e impaurito dal rischio di essere veduti, quando le mani dell'amante invadevano le sue parti basse denudandole parzialmente. La forza suadente di Stefano lo invitava e convinceva a godere insieme dei loro corpi. Capitava a volte di doversi ricomporre velocemente e scappare, dopo il rumore dell'avvicinarsi di passi. Stefano si era divertito, lui meno. Per Ivan era stato un susseguirsi di violente ma a volte anche dolci emozioni, qualcosa di più serio e coinvolgente del giocare. Una visita ad alcuni posti pieni di storia concluse la travolgente gita.

Un altro momento particolarmente romantico fu quando Stefano portò Ivan a cena in un posto più speciale e lontano del solito: Verona. Arrivati lì, passeggiarono fino al ristorante, nelle vicinanze del duomo. Passate le mura, fecero il giro dell'Arena e s'incamminarono poi lungo una strada, animata dalle vetrine di molti negozi, che li portò nel cuore della città medievale. Il ristorante, molto elegante, era ricavato in una casa antica.

Ad un certo punto, durante la cena, mentre si avvicinava un venditore di rose: "Vuoi una rosa?" chiese Stefano ad Ivan di sorpresa.

"Mi piacerebbe...."

"Te la prendo!"

"No! Dove la metto! ...Non posso tornare a casa con una rosa. Come lo spiego a mia madre che...?"

"Hai ragione. ...Sei sicuro di non volerla?"

"Mi piacerebbe, ma é meglio di no."

Stefano aveva proseguito la cena canzonando Ivan con dispetto e simpatia: si era immaginato Ivan che tornava a casa con la rosa rossa, e si era inventato le varie possibili reazioni della madre. Ivan aveva riso assieme a Stefano di quelle scene, ma tratteneva a stento lacrime di gioia. Il cuore batteva forte, violentato dall'emozione che quel gesto, l'offerta della rosa, aveva suscitato in lui. Gli occhi di Stefano apparivano lucidi e amorevoli anch'essi. "Peccato per la rosa" aveva pensato Ivan: l'avrebbe accettata volentieri in altre circostanze. Forse era stato meglio non averla tra le mani, altrimenti avrebbe finito per piangere davvero. Terminato anche il dolce si alzarono e s'incamminarono verso l'uscita. Ivan faticava a reggersi in piedi, il vino ma anche il calore di quella emozione avevano intorpidito le sue gambe.

Usciti dal locale attraversarono la zona monumentale in direzione del fiume. Sostarono un poco sull'argine osservando l'Adige passare sotto gli antichi ponti. Proseguirono verso l'interno e infine giunsero presso Castel Vecchio. L'illuminazione stradale che di tanto in tanto attraversava la foschia che avvolgeva la città creava nel buio della notte un magico gioco di luci e ombre, e la complicità del silenzio delle strade meno frequentate e meno illuminate dava una sensazione d'intimità a chi le attraversava.

Faceva molto freddo. Salirono sul ponte medievale che da Castel Vecchio porta sull'altra sponda del fiume e, in una nicchia della muraglia merlata costruita per proteggere la traversata, quello che fu forse un posto di guardia, si baciarono. L'avvicinarsi di alcuni passanti li disturbò. Quando furono nuovamente soli, cercando nel freddo il calore dei loro corpi, si riabbracciarono e si diedero un nuovo intenso bacio.

Si era fatto tardi. Da lì raggiunsero velocemente di nuovo l'Arena, rientrando in un mondo vivace di luci e rumori, per poi uscire dalla città vecchia in direzione del parcheggio.

Riaccompagnato sotto casa, ad Ivan dispiacque nuovamente di non avere quella rosa tra le mani, simbolo dell'amore in cui egli sembrò essersi ormai perduto.

(2) Nel proseguire la loro relazione era diventata routine che Stefano venisse da Ivan in giorni fissi, prevalentemente di martedì e, se Stefano riusciva a liberarsi da impegni familiari o dai suoi amici, anche il sabato o la domenica pomeriggio. Stefano preferiva vedere Ivan separatamente dai suoi amici: voleva stare solo con lui per godere appieno della loro intimità. Ivan doveva essere un segreto da non condividere con nessuno. Incontrarsi assieme agli amici di Stefano sembrava complicato per entrambi, considerata la distanza. Sì, era bello vedere Stefano da solo, essere considerato qualcosa di talmente speciale da non doversi dividere con nessuno, ma ad Ivan dispiaceva non

poter conoscere di persona il mondo in cui Stefano viveva: aveva l'impressione di esserne escluso.

Ivan, per il momento, non gli aveva presentato neppure uno dei propri amici, perché aveva ancora solo amici eterosessuali, a parte il lontano Fabio, e a loro non si era ancora rivelato. Quindi si vedevano sempre soli.

Era diventata una piacevole consuetudine andare a cena in posti sempre diversi. Stefano amava andare all'avventura in cerca del ristorante. La scelta dipendeva molto da quanto questo fosse carino esteriormente, dal romanticismo che era in grado di ispirare in loro, anche per il luogo dove era ubicato. Era un'abitudine dispendiosa ed Ivan non era certo in grado di contribuire alle spese se non intaccando quel minuto patrimonio che si era lentamente costruito con il lavoro, anche straordinario, i sacrifici, le rinunce. Quando Ivan aveva abbastanza soldi nel portafogli, ed intendeva pagarsi la propria quota, era Stefano ad impedirglielo. A Stefano sembrava giusto pagare per entrambi: non voleva che Ivan sacrificasse quel poco che aveva. Ivan, perché Stefano non spendesse troppi soldi a causa sua, vergognandosi un poco per le proprie condizioni economiche, a volte lo convinceva a rinunciare ad entrare in ristoranti eccessivamente raffinati. In qualche altra occasione Stefano vi rinunciava spontaneamente, quando i prezzi del menù esposto sembravano ingiustificatamente esagerati o quando il suo portafogli non era così pieno come il solito.

Dopo cena cercavano generalmente un posto per fare l'amore. Per fortuna non accadeva più in delle anguste cabine come nei loro primi tempi. Stefano aveva trovato un'altra soluzione. Visto che si era dimostrato straordinariamente comodo farlo in una camera d'albergo, per mettere a suo agio Ivan, ne aveva scelto uno in città adatto allo scopo. Questo posto era poco costoso ma pulito. Lo aveva preferito anche perché, lì, non rischiava di essere riconosciuto da qualcuno, come poteva accadere in altri alberghi in centro città, dove era già stato per incontrare partner d'affari.

Stefano entrava con molta disinvoltura, pagava in anticipo la camera e conversava persino con naturalezza con l'addetto alla reception, come per far sembrare di essere normali turisti. Com'era imbarazzante per Ivan entrarvi! Cercava di non guardare l'albergatore in faccia. Sapeva che, circa due ore dopo, egli li avrebbe visti uscire come per non tornare più: com'era evidente che capisse che erano stati lì solo per fare sesso! A fatica gli si tirava qualche parola fuori di bocca. Ivan immaginava quello che il personale dell'albergo avrebbe pensato di loro due: non solo risultava evidente la loro omosessualità, il fatto che fosse sempre Stefano e solo Stefano a pagare poteva, nella peggiore delle ipotesi, far supporre a queste persone che Ivan non fosse il suo ragazzo, ma solo un prostituto.

Ivan trovava strano essere in un letto d'albergo a pochi minuti da casa. Tra le braccia dell'amato l'imbarazzo passava e gli specchi di cui le camere

d'albergo erano piene erano complici nell'accendere la passione. Ivan si lasciava coinvolgere nei giochi spesso nuovi in cui Stefano gli faceva da maestro, travolgendolo con la sua esperienza amorosa. Com'era bello giocare per due o tre ore e rimanere a lungo abbracciati.

Quando non c'era tempo per andare in albergo, facevano qualcosa in macchina. Avevano trovato un posto comodo in una stradella di quella campagna che delimitava il quartiere dove Ivan abitava. Era un luogo frequentato in auto già da altre coppie. L'unica fonte di luce era quella delle villette che si affacciavano sui campi. Se guardando l'orologio si accorgevano che era passata la mezzanotte, bastavano poche centinaia di metri per riaccompagnare Ivan a casa. Che strano vivere questo amore clandestinamente a pochi passi da casa propria! La possibilità di essere veduto dai suoi fratelli era remota, ma questo pericolo era eccitante come un gioco proibito fatto da bambini di nascosto dai genitori.

Alcune volte il desiderio di stare insieme a Stefano era così forte che quando s'incontravano, specie dopo una settimana e più che non si erano visti, Ivan rinunciava alla cena pur di stare nudo fra le sue braccia. In quelle sere ritornava poi a casa affamato ancor più di quanto lo era stato prima di uscire. Ogni tanto sua madre lo sorprendevo mentre frugava nel frigorifero o rubava i biscotti della colazione. Doveva inventarsi una scusa plausibile per giustificare la sua fame. "Non abbiamo fatto a tempo a trovare un ristorante aperto, là dove siamo andati" diceva Ivan quando uscivano dopo che lui era tornato di sera dal lavoro. "Ho mangiato solo un panino in un bar ed adesso ho di nuovo fame" aveva detto altre volte e sua madre era venuta subito in soccorso con gli avanzi della cena. Che rimanesse qualcosa era facile, perché sua madre dimenticava ogni tanto che suo figlio gli avesse detto che andava a cena fuori. Forse metteva in conto automaticamente una porzione per quel figlio che solo da poco usciva così spesso di casa.

(3) Stefano chiamava Ivan a casa tutte le sere. Si raccontavano vicendevolmente del lavoro e di qualsiasi altro avvenimento della giornata. Ogni tanto Stefano lo metteva in difficoltà evocando i momenti in cui erano stati insieme, parlando d'argomenti ai quali Ivan non poteva partecipare, perché il telefono era in un punto della casa dove i suoi famigliari avrebbero udito sicuramente.

La conversazione durava spesso fino a venti minuti e oltre. A volte diventava un monologo perché a Stefano piaceva raccontare, mentre Ivan preferiva ascoltare. Era un incanto sentirlo parlare: Stefano lo ammagliava con la sua cultura. Capitava che Stefano chiamasse in momenti della giornata poco opportuni: ad esempio quando Ivan stava per mettersi a tavola o doveva uscire per andare al lavoro. Ivan contento di sentire la sua voce si dimenticava dello

scorrere del tempo. Glielo ricordava sua madre, preoccupata. Quando era stato Ivan a chiamare, le telefonate non potevano che essere molto brevi: che chiamare da un apparecchio fisso ad un cellulare costasse molto, Ivan n'era perfettamente conscio; di conseguenza la comunicazione durava in genere solo il tempo necessario per concordare il loro prossimo appuntamento e, se si protraeva erroneamente qualche minuto di più, ci pensava sua madre a farglielo notare.

“Perché parli in quel modo con Stefano?” Gli chiese un giorno sua sorella. “In che modo?” Domandò Ivan sorpreso. “Gli parli come se fosse la tua ragazza!” Spiegò lei.

“Che assurdità! E' solo che siamo molto amici e sentendoci molto spesso si è creata una certa complicità nel parlare.”

“Sarà!”

La sorella sembrava essersi accontentata della spiegazione: non aveva fatto altre domande. No, certo, non era la sua ragazza, ragazza con la 'a' finale. Questo lo aveva potuto esprimere in modo abbastanza convincente. Per un attimo si era sentito in imbarazzo. Queste parole, dette in maniera leggermente aggressiva da parte della sorella, gli avevano fatto temere per un istante che lei avesse scoperto il suo segreto. Ragionando sull'accaduto si rendeva conto che nel parlare con Stefano aveva un'intonazione che rendeva le sue parole davvero molto mielose. Dopo tutto stava parlando proprio con il suo ragazzo.

Per un attimo avrebbe voluto sbatterle in faccia la verità, per punirla per quell'antipatica domanda, ma poi si era rifugiato dietro questa piccola bugia, per non affrontare tutte quelle difficoltà che pensava gli si sarebbero parate davanti. Non voleva perdere la possibilità di vivere in pace questo suo ancor giovane segreto amore.

Ivan stava al telefono negli orari in cui normalmente i suoi fratelli ricevevano molte chiamate, quindi questi si mostravano infastiditi. Non erano abituati a vedere Ivan al telefono. Sua sorella vedeva forse in pericolo il quasi monopolio che esercitava nell'uso di quell'apparecchio.

Più avanti sia sua sorella sia sua madre l'avevano accusato di comportarsi male con i suoi vecchi amici. A questo nuovo amico, Stefano, Ivan dedicava sempre più il suo tempo a scapito degli altri. Ciò era già evidente nelle conversazioni telefoniche che erano, in effetti, molto più fredde e corte con gli amici di sempre. Tutto ciò era naturale: al proprio partner tutti dedicano più tempo. Verso i propri amici Ivan non si sentiva troppo in colpa: anche loro trascorrevano molto tempo soli con le rispettive ragazze, anche loro non si erano resi disponibili ad uscire tutt'insieme quelle volte che sentivano il bisogno di vivere la loro intima passione. Gli dispiaceva il fatto di perdere l'occasione di incontrarli, ma la possibilità di trovarsi tutti insieme, anche con Stefano, sembrava per il momento molto remota, così che Ivan si era visto

costretto a tagliare il tempo dedicato agli amici per dedicarlo a quello che irrazionalmente diveniva sempre più il suo tutto.

(4) Ivan si sentiva man mano sempre più infastidito da questi tentativi d'intromissione nella sua vita da parte dei suoi famigliari. Sembrava che volessero decidere loro, sua madre e sua sorella, con chi lui dovesse uscire. Non era chiaro se sospettassero qualcosa, oppure no, del motivo per cui Stefano sembrava così attaccato a lui. Pensava che la storiella del grande amico, intelligente e giusto per lui, se la fossero bevuta. Dopo tutto, come Ivan aveva fatto notare a sua sorella, anche lei aveva un'amica del cuore cui dedicava tantissimo tempo, al telefono o di persona. Quando tutte e due si trovavano contemporaneamente senza ragazzo, andavano in giro come se fossero sorelle siamesi. Un amico del genere l'aveva avuto anche Ivan quand'era un bimbo ma, all'età di dieci anni, dopo alcuni litigi l'aveva perso di vista.

Man mano che le settimane passavano, ad Ivan piaceva sempre meno l'andare in albergo a consumare il loro amore. Anche questa soluzione alla lunga gli appariva degradante. Cominciava a sentirsi come un prostituto. Anche l'uscire fuori a cena, prima o dopo aver ceduto il proprio corpo all'amante, non migliorava di molto la situazione che viveva. Tutte queste sensazioni spiacevoli che provava erano dovute soprattutto al fatto che alberghi e ristoranti erano pagati sempre e solo da Stefano. Se avessero diviso le spese a metà, oppure avessero sborsato una volta l'uno e la volta dopo l'altro, sarebbe stato tutto diverso: una soluzione comunque provvisoria, ma più accettabile. Solo lo sguardo intenso e amoroso di Stefano allontanava il dubbio ch'egli lo trattasse realmente come un prostituto.

Come fare a migliorare, nobilitare il loro rapporto? Questa domanda si accompagnava nella testa di Ivan parallelamente a queste altre: come sottrarsi alle fastidiose intromissioni dei propri famigliari nelle sue scelte di vita quotidiana? Come sottrarsi al rischio sempre più elevato che i suoi famigliari scoprissero che Stefano era il suo amante, più che un semplice amico? Come difendersi dall'ipotesi di dover dare conto della propria omosessualità? Fu così che Ivan decise di andare a vivere fuori casa, trovarsi una dimora tutta per sé, dove vivere con libertà la sua storia d'amore. Sarebbe stato un posto nel quale mangiare e fare l'amore senza che Stefano dovesse tirare fuori soldi per nessuno, un luogo dove vivere con la giusta intimità e semplicità il loro amore.

(5) L'amore per Stefano gli aveva infuso quel coraggio che gli mancava per affrontare la vita da solo, senza la protezione della famiglia, senza la guida costante e amorosa della madre.

Lei, in casa, faceva sentire la sua presenza ovunque e se ciò poteva rassicurare un bimbo, ora che Ivan era grande questo suo comportamento diveniva opprimente. All'età di quasi trent'anni Ivan avvertiva la necessità di cambiare il rapporto con sua madre in un rapporto tra persone adulte, ma sia lui sia i suoi fratelli venivano trattati da lei ancora, per molti versi, come bambini: come quasi tutte le madri non riusciva a rassegnarsi all'idea che i suoi figli fossero ormai tutti cresciuti. Certo, per molti versi, nonostante l'età, i suoi figli non apparivano tanto maturi. Ormai tutti avevano un lavoro, ma ciò non li responsabilizzava allo stesso modo. I più giovani in molti loro comportamenti tendevano a trasgredire le regole che la madre aveva istituito per dare loro un freno educativo: conseguentemente erano spesso in contrasto con lei. Il figlio più responsabile era Ivan, quell'Ivan obbediente che faceva intimamente sue le leggi dettate dalla madre.

Già un'altra volta aveva tentato di andarsene, anche se gli dispiaceva lasciare sua madre in difficoltà. Ma forse, andando via, le toglieva un po' di lavoro. Non intendeva abbandonarla, voleva solo un posto tutto suo, dove vivere in pace le poche libertà che si concedeva: Ivan aveva bisogno di tranquillità quando tornava dal lavoro, specie se doveva recuperare il sonno perduto dovendosi alzare molto presto la mattina.

A quel tempo aveva preso contatto con alcune agenzie immobiliari attraverso degli annunci sul quotidiano della sua città, oppure su giornaletti specializzati in annunci economici di qualsiasi genere. Era andato quindi a visitare alcuni appartamenti, quelli offerti a condizioni che sembravano vantaggiose e accessibili al suo portafogli. La sua intenzione era stata quella di comprare un piccolo appartamento dando un anticipo e pagando poi un mutuo. Ne aveva parlato con sua madre e lei, anche se un po' dispiaciuta per l'idea che lui se ne volesse andare, gli era stata vicina discutendo con lui tutte le proposte da lui ricevute.

L'idea che suo figlio si sistemasse, comprando una casa, era positiva. Purtroppo in quella occasione era andato tutto male. Gli appartamenti che aveva visto avevano dei vistosi difetti, per questo erano offerti così a poco. Ma il problema principale era stato di natura economica: Ivan si era illuso di aver messo da parte la somma sufficiente per esaudire il sogno di comprare casa. Non aveva ben calcolato le spese accessorie: i soldi sarebbero bastati sì per dare l'anticipo per l'appartamento, ma non per pagare le tasse, il notaio, la provvigione all'agenzia immobiliare.

Ivan era stato costretto a rimandare ancora di alcuni anni l'esecuzione del suo progetto d'indipendenza, il tempo necessario per mettere via ancora qualche soldo. Ma quando dovette cambiare l'automobile con una più affidabile, fu

costretto ad intaccare fortemente il suo piccolo capitale e il suo sogno finì per collocarsi in un futuro ancor più lontano e indefinito.

Ora che c'era Stefano nella sua vita e non sopportava più tutte quelle situazioni in cui viveva, per poter uscire da casa, trovarne una sua, non vi era altra soluzione economica che quella a lungo osteggiata: cercare un appartamento in affitto.

Ivan aveva parlato con Stefano di questa decisione di andare via di casa, ormai presa nel suo animo, e lui l'aveva approvata. Anche lui pensava che fosse ora che si staccasse dal nucleo famigliare, che recidesse quel cordone ombelicale, che psicologicamente lo teneva troppo attaccato, a parer suo, alla madre. Ivan non gli aveva spiegato però che la scelta era avvenuta anche a causa sua: i vantaggi per loro due erano impliciti.

Sua madre lo vide leggere le inserzioni e si sorprese quando si accorse che non lo facesse per sognare il futuro lontano di una casa di proprietà ma per studiare la realtà concreta di una fuga da casa. Fu spiacevole parlare a sua madre del fatto che non sopportava più di vivere lì con lei e i suoi fratelli: per crescere aveva bisogno di separarsi da loro tutti. Sua madre lo capiva, ma non si sentiva pronta per questo strappo.

Ivan, non volendo attendere ancora, contattò freneticamente le agenzie immobiliari che trattavano anche gli affitti e visitò alcuni appartamenti.

Tante piccole delusioni, tutto sembrava trascinarsi per le lunghe. A volte le offerte pubblicizzate risultavano specchietti per le allodole: quando arrivava in un'agenzia, scopriva che, per gli appartamenti di quegli annunci, avevano già trovato qualcuno da qualche tempo e lì gli proponevano appartamenti più cari, troppo. Ivan non voleva accettare un'altra sconfitta e quindi, invece di rincorrere annunci fantasma, pur di raggiungere lo scopo aveva cominciato ad andare nelle agenzie di persona, una specie di ricerca a tappeto di quegli appartamenti realmente sul mercato.

Questo comportamento, il voler andare via a tutti i costi, cominciava a generare reazioni, anche violente, di opposizione da parte della famiglia. La sorella lo aggredì: "Perché tutta questa fretta?". In modo analogo anche sua madre gli poneva gli stessi interrogativi. Neppure i fratelli capivano perché Ivan se ne volesse andare. Ivan spiegava e rispiegava a tutti loro che aveva trent'anni ed era ora che cominciasse a vivere da solo. Ma nessuno voleva accettarlo: si sentivano come se lui volesse abbandonarli. La sorella era la più accanita nel contestare questa sua decisione. Oltre al dispiacere di non trovarlo a casa quando rientrava, oltre alla perdita di un altro punto fermo della sua vita, lei sentiva aggravarsi su di sé il peso degli impegni per la famiglia. Ivan non sarebbe stato più lì ad aiutare a lavare i pavimenti, a stirare, a volte a cucinare, a fare tante piccole cose qua e là quando servivano, a fare le spese per tutta la famiglia. Ora queste incombenze le vedeva cadere tutte su di sé. Sua sorella interpretava questo andar via di Ivan come una specie di

tradimento: una fuga dagli obblighi famigliari. Ma Ivan non voleva abbandonarli a loro stessi, voleva solo la sua libertà, che ora significava anche poter vivere con serenità il suo amore per Stefano.

Com'era duro rimanere fermi nei propri propositi, com'era brutto sopportare quelle aggressioni verbali cui veniva sottoposto. Volevano convincerlo in tutti i modi a desistere. Quando sembrava che si fossero rassegnati all'idea di perderlo, rimontavano di nuovo all'attacco cercando di convincerlo che quell'appartamento non andava bene a causa del tal difetto e che quegli altri gli avrebbero causato questi altri problemi. Ivan sarebbe stato disposto, in certi momenti, ad accettare di vivere in una casa non molto comoda, lontano dal suo ideale di abitazione, pur di riuscire ad andarsene. No, alla fine aveva scelto di non abitare posti del genere, avrebbe vissuto inutilmente male con se stesso. Ma se gli appartamenti visti finora non lo avevano soddisfatto, ciò era motivo per aumentare l'intensità della ricerca, anziché desistere o aspettare con calma che gli si presentassero altre opportunità.

Ivan aveva ristretto la ricerca alla città e ad alcuni comuni limitrofi nella direzione del posto di lavoro, ma lì non aveva trovato nulla che gli andasse bene. L'ultima agenzia che aveva contattato gli aveva promesso di fargli visitare a breve alcuni appartamenti. Ivan non avrebbe mai pensato che la loro agente l'avrebbe convinto ad andare a vederli anche se al di fuori della zona che gli aveva indicato.

“Ivan, vedrai! Sono degli appartamenti davvero molto carini, adatti a te.” Di questa frase aveva dubitato anche se la donna, che era seduta in macchina con lui e lo accompagnava in questa nuova avventura, gli aveva suscitato un insolito sentimento di fiducia. Era conscio del fatto che, in genere, le persone che facevano quel tipo di mestiere tendevano ad esaltare troppo ciò che di bello offrivano, per nascondere i difetti. Quella mattina era rimasto stupefatto dalla bellezza del luogo dov'era stato portato. L'edificio di cui facevano parte le dimore da vedere era pieno di storia, immerso nel verde e lontano da strade importanti e trafficate, sul limite di un piccolo paese. Di uno di questi appartamenti se n'era innamorato. L'affitto sembrava un po' alto, anche se al di sotto di altre offerte ricevute in città. Ma, grazie alla mediazione dell'agente, il locatore aveva accettato di ridurlo e gli aveva accordato pure un contratto di maggiore durata, rispetto alla norma in quel condominio: Ivan gli aveva fatto una buona impressione.

L'antico palazzo era lontano da dove viveva con sua madre, ed il percorso per andare a lavorare si sarebbe allungato. Ma come rinunciare a tale bellezza, ad una dimora che si avvicinava molto a quella dei suoi sogni?

Al suo ritorno aveva fatto un racconto concitato ed entusiastico ai suoi. Riuniti con lui in una specie di assemblea, gli avevano detto e ripetuto più o meno queste frasi: “No. No, non puoi farlo. Non puoi scegliere di andare a vivere in quel posto. E' troppo lontano.” E ancora “Spenderesti troppi soldi in benzina

andando al lavoro e quanto tempo in più impiegheresti?!”, “E’ troppo caro, ripensa piuttosto a quella proposta che ti hanno fatto per quell’appartamento qui in città, non era poi così male.”, “No, è da escludere!”. Ma Ivan sembrava non prendere in considerazione le loro osservazioni. “Dai, Ivan! Non prenderai sul serio quella proposta? ...Saresti davvero pazzo a farlo!”. “Non so!” Aveva detto infine lui chiudendosi in un silenzio contemplativo e si era rifugiato nella sua camera.

Prima di andare a letto aveva parlato con Stefano di quello che era successo in quel giorno. Stefano non si era schierato né con lui né con i suoi famigliari. Lo aveva invitato alla calma e gli aveva fatto notare che le considerazioni espresse dai suoi famigliari avevano un fondamento, ma alla fine lo aveva lasciato libero di decidere quello che voleva.

Si rigirò nel letto decine di volte, vagando fra dubbi e certezze, perduto in un sogno perpetuo che alternava momenti di semicoscienza ad altri di totale stordimento. Il suo futuro padrone di casa gli aveva imposto un tempo di soli due giorni per poter prendere una decisione, per trasformare quel mezzo sì, già espresso in un momento di entusiasmo, nella scelta definitiva di stringere questo patto con lui.

Verso la mattina la sua battaglia personale era terminata. La decisione era presa: quella sarebbe stata la sua casa. Esausto, si abbandonò ad un sonno ristoratore.

Sua madre e sua sorella avevano appreso la notizia della firma del preliminare con profondo dispiacere. Pur di non perdere il loro Ivan avrebbero voluto che lui mancasse alla parola data non andando a concludere il contratto. Ma Ivan era come sua madre lo aveva educato ad essere. La settimana successiva si recò a firmare il suo primo contratto d’affitto. Si vestì bene ed andò in banca. Prese i soldi necessari per la caparra e i mesi di affitto da pagare in anticipo, come concordato, e la quota per l’agenzia immobiliare. Raggiunse quindi il luogo nel quale tutte le parti convennero di incontrarsi e ne uscì successivamente con in mano quelle chiavi che avrebbero aperto a lui una nuova vita.

LA CASA

(1) Ivan era tornato dall'agenzia immobiliare felice, con il contratto della sua prima casa. Quando aveva varcato la soglia della cucina, aveva però trovato la madre in lacrime. "Hai fatto tutto?" aveva chiesto lei cercando di ricomporsi. "Sì." Aveva detto timidamente lui e poi aveva preferito lasciarla un poco da sola. Gli dispiaceva per sua madre: non avrebbe mai voluto vederla così affranta.

Stefano aveva appreso la notizia con piacevole meraviglia. Non se l'aspettava così presto. Ora era curioso di visitare questo splendido appartamento, così come Ivan gliel'aveva descritto.

Sua madre, rassegnata, cambiò atteggiamento. Fu assalita dalla preoccupazione di rendere il posto dove il figlio sarebbe andato a vivere, una vera casa. Quando la visitò fu ancora un po' critica verso la scelta di suo figlio, ma ormai bisognava pensare ad altro: come arredarla e renderla confortevole.

L'appartamento era parzialmente arredato. Gli armadi della cucina c'erano già, tavolo e sedie pure. Vi erano due altri mobili, uno dei quali, un piccolo guardaroba, Ivan aveva preferito riconvertirlo in tinello per completare il mobilio della sala con angolo cottura. Al suo posto aveva cercato, per alcune settimane, una camera da letto nuova e capiente, adatta allo stile dell'appartamento, anche perché l'armadio a ponte che aveva da sua madre era risultato troppo lungo e a malincuore non poteva portarselo via. Occorreva del tempo, dunque, prima che la nuova camera, ordinata in un negozio d'arredamento, arrivasse.

Una sera, dopo che era stato già più volte a pulire l'appartamento, aveva invitato Stefano a visitarlo. Ivan gli aveva mostrato con fierezza la sua nuova casa. A Stefano era piaciuta, anche se ne aveva notato i limiti. Nel gioire insieme del posto avevano finito per farvi qualche gioco d'amore. Ivan era felice.

Nelle settimane successive Ivan aveva cominciato ad imballare le sue cose e lentamente, un viaggio dopo l'altro, le aveva trasferite con la sua auto in casa propria. Con sua madre spendeva molto tempo a discutere su cosa servisse in una casa confortevole: ormai uscivano spesso insieme per negozi a fare acquisti.

Tantissimi oggetti li aveva comprati già sua madre tempo addietro: lei stava preparando per tutti i figli una specie di corredo. Era un'idea che le era venuta tanti anni prima: indipendentemente dal sesso di questi aveva deciso di

regalare loro stoviglie, pentole, piccoli elettrodomestici, tovaglie e lenzuoli e tante altre cose utili in una casa. Doveva essere una specie di 'regalo di nozze' in previsione che i figli, dopo che avessero conosciuto l'amore della loro vita, sarebbero andati via di casa. In questo modo lei metteva loro a disposizione la sua esperienza, le sue capacità di trovare oggetti utili e belli anche ad un prezzo ragionevole. Lei non si sarebbe però aspettata che il suo Ivan se ne sarebbe andato via così in anticipo, rispetto ad un futuro ancora vago e lontano nella sua mente.

Nell'andare in giro per negozi gli aveva insegnato il piacere per la ricerca delle cose belle e utili che occorrono in una casa. Questo le era venuto facile per una serie di affinità che c'erano fra loro due. Nel carattere di Ivan vi era un lato romantico molto simile a quello di sua madre, predisposto a riceverne l'influenza. Ora che Ivan aveva l'opportunità di esprimersi attraverso la ricerca degli oggetti per la propria abitazione, gli capitava a volte di dispiacersi del fatto che sua madre avesse già scelto per lui molte cose.

Gli oggetti scelti da lei gli piacevano, ma il fatto di non aver avuto la libertà di sceglierseli da sé gli dava un po' fastidio. In tante situazioni Ivan sentiva ora di voler operare delle scelte, prendere delle decisioni da solo, senza più la guida di nessuno. Andare via di casa significava avere la libertà di affrontare la vita con le proprie forze, la libertà d'essere se stessi. Ma non era un essere se stesso contro gli altri: non era un voler vivere al di fuori delle regole ricevute come insegnamento, ma l'opportunità di applicarle in una vita indipendente.

I tempi per entrare finalmente a vivere nella sua casa si erano dilatati. Ivan non sopportava più l'attesa. Aveva deciso di andarci a vivere già prima che i mobili della camera da letto arrivassero. L'affitto era stato pagato: perché rimanere lì da sua madre a sopportare ancora quell'atmosfera spiacevole creata dai continui litigi tra i fratelli e la madre e tra i fratelli fra loro? Perché non andare a godersi finalmente la pace della sua casa? Sua madre e sua sorella non volevano saperne che lui si allontanasse da loro anticipatamente. Il distacco definitivo dalla famiglia era stato rimandato e la sua famiglia si era fatta forte di questo. Che strano sentirsi in prigione nella casa materna. Ora era giunto il momento in cui lui se ne sarebbe andato definitivamente. Sarebbe venuto da loro per fare le spese, un motivo per fargli visita regolarmente e rendersi ancora utile. Così aveva spiegato loro quando aveva annunciato la sua imminente partenza.

(2) Ivan aveva preparato il suo letto provvisorio, in attesa di quello nuovo che aveva comprato. Era felice di essere finalmente a casa sua. Che strano silenzio lo circondava! Si addormentò esausto per aver portato in casa altri suoi

oggetti personali e altra parte del corredo che sua madre gli aveva generosamente regalato.

I giorni successivi al primo furono paurosi. Ivan in quella sua casa era avvolto da un silenzio quasi irrealistico. Sapeva che in quel luogo c'era molta quiete, era anche per questo che aveva scelto di viverci. La sera, quando il già lontano rumore delle auto si placava, il silenzio sembrava totale. Nessun rumore, neanche il più piccolo, proveniva dagli appartamenti dei vicini. Lui, Ivan, era solo: si sentiva come solo al mondo.

A casa di sua madre c'era quasi sempre la televisione accesa, in sala o in cucina. A volte era acceso lo stereo di sua sorella, che spesso ascoltava musica ad un volume se non altissimo comunque fastidioso, quando Ivan voleva godersi la quiete del dopo lavoro. Altre volte ancora era il televisore dei vicini ad avere un volume esagerato, specie quello delle persone anziane che vivevano al piano inferiore. Se non si sentivano le liti di casa propria allora c'erano quelle dei vicini da sopportare. Tanti erano i piccoli rumori di quel palazzo: quelli di sua madre che andava avanti e indietro per l'appartamento mentre faceva i mestieri, quelli dei vicini di sopra che sembrava ti camminassero sulla testa, quello dei campanelli dei vicini che disturbavano quanto il proprio, quello del portone condominiale chiuso con eccessiva violenza. Infine il rumore del traffico di un quartiere molto abitato, cui si aggiungevano come sottofondo quello della vicina autostrada, della statale, della circonvallazione e, ad intervalli, quello del treno o dell'aereo che partiva dal vicino aeroporto cittadino.

No, la nuova casa di Ivan, in confronto, sembrava il paradiso. Di giorno si sentivano quasi solamente i rumori della natura: il cinguettio degli uccellini che lì non era solo quello dei fringuelli, o dei merli, ma anche di altre specie non presenti in città; il vento che muoveva le fronde dei tanti alberi che si vedevano dalle finestre del suo appartamento. Verso sera il silenzio aumentava in modo così impressionante da sembrare assoluto: non sembrava più un paradiso. Ivan capiva di sentire la mancanza di quei rumori di città a cui era abituato, anche se in parte infastidito. Gli mancavano i suoi famigliari: si sentiva così terribilmente solo. Nemmeno la voce di Stefano giungeva a confortarlo, perché non erano ancora venuti a installargli il telefono. Ma Ivan sapeva che a questo silenzio doveva abituarsi: prima o poi ne avrebbe goduto i vantaggi, sia per la sua salute sia per il suo spirito.

Per fortuna non aveva molto tempo per pensare alla sua solitudine. Era talmente tanto il lavoro da fare, tutte quelle cose da pulire o solamente sistemare negli armadi. Che strano lavoro quello lì a casa, stancante ma piacevole. Ogni piccolo risultato era una conquista. "Dove metto questo?", "Dove metto quest'altro?", pensava con la testa concentrata a trovare idee pratiche. Quando aveva trovato una soluzione, era così eccitato da questi pensieri da non riuscire a non metterli subito in pratica, rubando tempo al

sonno. Alla fine delle prime due settimane era talmente esausto che ebbe un improvviso colpo di sonno in auto, di ritorno dal lavoro. Si era spaventato ed era andato dal medico che gli aveva prescritto, oltre al riposo, delle vitamine. Un sabato sera era venuto Stefano. Si era trovato in difficoltà perché non aveva ancora imparato bene la strada. Aveva dovuto chiedere in paese dove fosse la casa, visto che non poteva chiedere aiuto ad Ivan. Dopo la cena al ristorante avevano fatto l'amore su quel letto provvisorio nella camera ancora spoglia di Ivan. Che bello fare l'amore in casa, finalmente soli l'uno con l'altro.

(3) Quando era stato dalla dottoressa, si era sentito in grande imbarazzo poiché voleva chiederle se si poteva fare qualcosa per alcuni disturbi che gli erano causati dai rapporti sessuali. Mentre si trovava nella saletta d'attesa dell'ambulatorio del suo medico di famiglia, aveva pensato e ripensato a come confidargli il problema.

Parlargliene avrebbe significato rivelare per la prima volta a qualcuno la propria omosessualità. Oltre la difficoltà a discuterne con chicchessia, si era domandato come sarebbe stato il rapporto con il medico se questi avesse reagito negativamente alla notizia. Ivan avrebbe potuto sopportare che si alterasse la fiducia esistente tra medico e paziente? Stefano aveva un buon rapporto con il suo anziano dottore e, forte di questo, aveva esortato Ivan a non indugiare nel rivolgersi al proprio medico, per farsi dare un qualche piccolo rimedio al problema fisico che lo preoccupava. Non era nulla di grave secondo lui e aveva già pronosticato il medicamento che gli sarebbe stato prescritto.

La dottoressa aveva sempre dimostrato per lui simpatia materna e lui si era sentito sempre a suo agio nel parlarle dei suoi problemi di salute, le poche volte che in circa diciassette anni aveva avuto bisogno di lei. Se l'aveva vista più spesso, era solo perché le aveva portato i fratelli più piccoli, perché sua madre, troppo indaffarata nelle faccende domestiche, aveva spesso delegato questo compito al suo figlio più grande, ormai adulto.

“Dottoressa, volevo parlarle di un'altra cosa.”

“Dimmi, Ivan.”

“Mi è un po' difficile.”

“Non preoccuparti: su, dimmi.”

“Sono dei disturbi che ho a causa di un certo tipo di rapporti. Non so come dirglielo.....”

“Tranquillo. Va' avanti. Se non mi racconti tutto non posso aiutarti... Su!”

“Se non faccio questa premessa, non riesco a spiegarle bene di cosa si tratta: ... sono gay!”

“Hai il ragazzo fisso o hai rapporti occasionali con persone sconosciute?”

“Sto con lo stesso ragazzo da circa quattro mesi.”

“Questa è una cosa positiva! ...Gli vuoi bene, vero?!”

“Sì.”

Poi le raccontò alcuni particolari di questa sua ancora giovane storia d'amore, dei suoi dubbi e delle sue poche certezze.

“E tua madre, sa di te?”

“No, e se lo sapesse non credo che lo accetterebbe. Non penso di dirglielo.”

“Adesso non angosciarti! Un giorno potrete andare a vivere insieme, te e il tuo amato, senza necessariamente doverlo dire a tua madre. Ci sono molte coppie omosessuali che già lo fanno fingendo d'essere due semplici amici che abitano insieme.”

“Davvero?”

“Tu gli vuoi bene a questo ragazzo e te lo si legge in faccia. Pensa positivamente al futuro!”

“Va bene.”

“Lo usate il preservativo?”

“Sì. E' lui stesso che se ne preoccupa. Questo mi dà molta fiducia in lui, per questo motivo sono abbastanza certo che lui non sia incorso nel contagio nelle sue precedenti relazioni.”

“Se in futuro ti verrà il dubbio che qualcuno ti possa aver trasmesso l'Aids ti potrai rivolgere al nostro ospedale cittadino. Lì c'è una struttura apposita che si occupa di queste problematiche. Potrai fare gli accertamenti necessari in completo anonimato, se vorrai, senza passare da me a fare la fila per la relativa ricetta. Saperlo per tempo è davvero molto importante. Sarebbe utile se facessi comunque un controllo periodico.”

Erano passati poi ai disagi fisiologici che Ivan aveva accusato e lei gli aveva prescritto semplicemente una pomata per attenuarli. Non era assolutamente nulla di grave: Ivan si era preoccupato eccessivamente.

Com'era stato bello uscire dallo studio medico sentendosi meno solo! Qualcuno che faceva parte della sua vita gli era stato vicino e non lontano come in qualche momento sentiva fossero tutti: famigliari, parenti, amici, colleghi. Aveva parlato con lui con una naturalezza insospettabile di un argomento che la società in generale si rifiutava di discutere. Forse la sua professione, non solo di medico di base ma anche di medico ospedaliero, quindi in prima linea, le aveva dato quella sensibilità che le consentiva di andare oltre i pregiudizi della gente comune.

Ora il futuro aveva delle prospettive meno vaghe: il sogno d'amore insito nell'animo di Ivan era divenuto un sogno possibile.

Peccato dover cambiare medico! Era come se dopo aver ritrovato un'amica, la perdesse nuovamente. La dottoressa gli aveva spiegato che la burocrazia, a causa del trasferimento di residenza, lo avrebbe probabilmente costretto a scegliersi un medico nel paese dove era andato ad abitare.

(4) La settimana successiva arrivò finalmente il tecnico della società telefonica. Il primo telefono Ivan se l'era fatto prestare da sua madre: era un apparecchio che lei aveva ricevuto in regalo all'atto dell'abbonamento ad una rivista. Come primo telefono era accettabile: eventualmente più avanti ne avrebbe acquistato un altro. D'apparecchi telefonici Ivan preferiva averne in futuro uno per stanza. Comodità o forse anche paura di non poter rispondere in tempo, perdere la chiamata di un amico o di un familiare, sentirsi più solo. Sua sorella saputo questo ne aveva comprato uno per regalarglielo per il compleanno: un'offerta di pace.

Che bello sentire nuovamente la voce di Stefano tutti i giorni come prima, quando Ivan abitava in casa di sua madre. Com'era bello parlare liberamente di tutto e di loro due, senza il pericolo di essere ascoltato da un familiare. Ora si poteva parlare anche di argomenti 'sconci', riguardanti in vari modi il sesso. Qualche volta Stefano gli aveva parlato di cose molto carnali al telefono ed Ivan, a casa di sua madre, si era sentito molto in imbarazzo nell'ascoltarle, specie perché non aveva potuto ribattere su quell'argomento. Ora che aveva tutta la libertà di rispondere a Stefano, si trovava ugualmente a disagio ed anche un po' infastidito dalle frasi rozze. Stefano non era certo una persona rozza, ma ogni tanto si divertiva a mettere in difficoltà Ivan, a prenderlo in giro per questo atteggiamento un po' pudico che aveva nel parlare del sesso, mentre a farne era molto disinibito.

Finalmente erano arrivati i mobili tanto attesi: che emozione nascondeva mentre i due operai che li avevano trasportati fin lì ora li montavano. La casa da quel momento sarebbe stata quasi del tutto confortevole. I giorni successivi li avrebbe trascorsi a riempire il nuovo armadio della camera da letto con i numerosi suoi vestiti, che in gran parte erano rimasti in casa di sua madre. Ci sarebbero voluti più di tre mesi per trovare un posto a tutti gli articoli del corredo che la madre gli dava dietro un po' per volta e per ordinare tutti gli altri oggetti personali: libri e quant'altro.

Una delle volte che Stefano era venuto a trascorrere la serata da lui, aveva criticato la disposizione degli oggetti in sala. Ivan era stato fiero nel mostrargli il risultato del suo lavoro, ma poi deluso per la critica, e incattivito perché l'amato si era permesso di modificare la sua opera. Ivan aveva cercato di impedirglielo, ma alla fine aveva dovuto cedere e lasciare che Stefano sperimentasse una nuova posizione degli oggetti esposti, sia per utilità sia per fare da soprammobili, nell'angolo cottura. Stefano aveva ragione: così come aveva disposto lui gli oggetti risultava più elegante. Molti di questi erano stati da lui destinati a scomparire dentro gli armadi. L'aspetto dell'angolo cottura non era più così kitsch come prima. Ivan aveva riconosciuto il beneficio della modifica anche perché l'eleganza acquisita da quella parete ripristinava il fatto che quella stanza dovesse essere una sala con angolo cottura e non cucina con angolo conversazione. Ora però l'ambiente rappresentava meno bene la

personalità di Ivan, quel modo d'essere che aveva ereditato da sua madre. Non si era mai sentito così geloso delle proprie cose. Appena Stefano se n'era andato, Ivan aveva cominciato a fissare quella parete divenuta così spoglia. Non la sopportava, anche se ragionando verificava l'opportunità di quelle modifiche. Alla fine era giunto ad un compromesso: accettò la disposizione degli oggetti operata da Stefano; dopo tutto Ivan voleva che la casa piacesse anche a lui. Ma rimosse alcuni degli oggetti da lui eliminati, per far sì che certe zone del muro non sembrassero troppo vuote. In questo modo si era riappropriato della sua casa.

(5) Per Ivan mettere a posto il suo piccolo appartamento aveva significato creare un ambiente nel quale dare sfogo alla propria personalità, personalità che aveva sentito soffocata in casa di sua madre. Il fatto che la madre inconsciamente volesse espandere il suo spazio, per riprendersi una vita troppo a lungo dedicata solo ai figli, aumentava il conflitto con loro. Sia lei che i figli mettevano in atto comportamenti contraddittori: da un lato lei voleva tenersi stretti i figli che giudicava impreparati ad affrontare la vita lontano dalla sua amorosa vigilanza, dall'altra non era disposta a fare loro concessioni, sentendosi minacciata nel suo esprimere se stessa non più solo come madre. I figli invece volevano tutti la loro libertà, chi in un modo chi in un altro, ma nello stesso tempo non si sentivano pronti per affrontare la vita da soli.

Ivan ormai trentenne aveva cercato la sua strada. Silenziosamente se n'era andato. Nonostante ciò frequentò spesso la casa materna. A volte Stefano lo aveva criticato perché gli era sembrato che si lasciasse influenzare ancora troppo da sua madre. L'andar via di casa non sembrava essere stato sufficiente a farlo crescere; sua madre sembrava dilagare ancora nei suoi pensieri, secondo le impressioni di Stefano. Stefano non voleva portarlo via a sua madre, era stato Ivan ad allontanarsi da lei spontaneamente. Ma probabilmente era semplicemente geloso del fatto che in apparenza Ivan pensasse più a sua madre che a lui.

Andando via di casa Ivan aveva già fatto un grande passo verso l'indipendenza, forse era pretendere troppo che ne facesse altri subito.

Ivan viveva le critiche di Stefano un poco indispettito, dopo tutto ora era Stefano ad avere maggiori legami con la propria madre: la vedeva tutti i giorni. Era vero che Stefano aveva fatto per svariati anni, soprattutto a causa degli studi e del lavoro, esperienza di vita indipendente, ma negli ultimi anni era tornato a vivere in casa di sua madre, perché lei era stata male e aveva avuto un gran bisogno di lui.

Ivan era cosciente che Stefano aveva per certi versi ragione, ma non sapeva cosa farci, non aveva ancora la forza per stabilire un nuovo modo di

relazionarsi con sua madre; forse con il tempo sarebbe venuto spontaneo. Ma quello che lo contrariava era il fatto che sebbene sembrasse, dalle parole di Stefano, che non permettesse alla propria madre di interferire più di tanto nella sua vita, in realtà, in forme forse diverse, era Stefano ad essere sottoposto e a cedere ai 'ricatti' affettivi di sua madre, più frequentemente di quanto accadeva parallelamente ora ad Ivan. Mentre Ivan si era sempre preso libera l'intera domenica per poter essere raggiunto lì in casa sua da Stefano, egli era quasi sempre coinvolto in riunioni familiari di qualsiasi sorta. Nemmeno il pomeriggio riusciva a liberarsene per trascorrerlo con Ivan. La serata domenicale non sembrava adatta per passarla fuori casa; era meglio arrivare al lavoro ben riposati il lunedì: Ivan lo avrebbe trattenuto troppo tra le sue braccia e lui non avrebbe dormito a sufficienza.

Per fortuna con tutto quello che Ivan aveva da fare in casa, in quei primi mesi, non si era troppo dispiaciuto che Stefano non gli avesse più dedicato una domenica, come invece aveva fatto alcune volte quando si erano da poco conosciuti.

SOGNO D'AMORE

(1) Nel frattempo era giunta la primavera. In una domenica assolata Stefano era miracolosamente scappato da una riunione familiare con zii e cugini. Dopo pranzo era andato da Ivan e lo aveva portato fuori tutto il pomeriggio. In quei giorni c'era una mostra straordinaria di un pittore del rinascimento nella città dove Ivan era nato e aveva vissuto fino poco prima con sua madre. Era uno di quegli eventi internazionali in cui vengono raccolte in un sol luogo il maggior numero possibile d'opere di un medesimo autore, facendole giungere da tutto il mondo. Stefano ci teneva molto a vedere questa mostra e aveva invitato Ivan a visitarla con lui, sapendo che anche ad Ivan piacevano le opere d'arte.

Parcheggiata l'auto, c'era un poco di strada da fare a piedi. Visto che quel pomeriggio faceva caldo quasi come fosse estate, Stefano aveva offerto ad Ivan un gelato. Lo aveva poi preso in giro per come lo mangiava. Ivan era diventato rosso, perché non aveva mai pensato di essere così sensuale mentre leccava il cono; quel gesto era sempre stato per lui un qualcosa del tutto innocente. Non c'era nulla di costruito nel suo modo di fare: non avrebbe mai associato il cono gelato al sesso. Finita la fresca merenda, ci avevano riso sopra ancora qualche minuto.

Dopo aver passeggiato un altro poco, erano giunti a destinazione. La mostra era stata allestita nel museo d'arte moderna, perché offriva maggiori spazi espositivi rispetto alla ormai sovraffollata pinacoteca che stava nell'edificio di fronte. La città di Ivan era stata scelta come sede dell'esposizione perché si trattava della città dove l'artista in questione, uno dei maggiori del rinascimento, aveva lasciato il maggior numero di testimonianze. Erano state aperte per l'occasione tutte le chiese, ed un itinerario era stato studiato per accompagnare i turisti anche fuori città, nei luoghi della provincia che offrivano la vista d'altre importanti opere di quell'autore: affreschi che al contrario dei dipinti non potevano essere spostati nella sede della mostra.

Com'era stato bello vedere e commentare le opere insieme!

Nel depliant, che avevano preso quando erano usciti, Ivan aveva scoperto che uno dei luoghi di maggior rilievo da visitare, oltre a quelli in città, come la cattedrale che Ivan naturalmente conosceva già, senza sapere o ricordare che la tal opera fosse di quell'autore, si trovava proprio in uno dei paesi confinanti a quello dove lui abitava. Stefano aveva spontaneamente dichiarato che ci sarebbero sicuramente andati insieme un'altra domenica e Ivan se n'era fortemente rallegrato.

Un'altra domenica, sempre e solo di pomeriggio, Stefano era venuto da Ivan e gli aveva proposto un'altra piccola gita culturale. Stefano, sempre attento per tutto ciò che riguardava l'arte, voleva portare Ivan a visitare un santuario che era situato in un paesino di campagna, non molto distante da dove viveva Ivan.

Ivan, anche grazie al suo lavoro, conosceva l'ubicazione della località dove volevano andare, ma non avrebbe mai pensato che là ci fosse un qualcosa da visitare. Alcuni anni prima, quando aveva cominciato a lavorare per quella ditta dove lavorava tuttora, si era stupito di quanto poco conoscesse della provincia dove abitava, delle strade che la percorrevano, dei paesi che ne facevano parte, di cui aveva udito solo il nome. Avrebbe voluto visitarla tutta, se avesse avuto il tempo di farlo e qualcuno che lo avesse accompagnato. Ricordava quei paesi dove aveva visitato i relativi castelli, in una gita scolastica che aveva fatto quando aveva otto o forse nove anni; ricordava quegli'altri veduti nelle gite domenicali quando era ancora vivo suo padre. Oltre a questi conosceva solo quelli dove era stato con i suoi amici, poco in realtà: i bar, le gelaterie, le discoteche, i viali delle passeggiate serali, gran poco di culturale.

Con Stefano accanto, gli era tornata la voglia di visitare da un punto di vista storico e culturale, tutto quello che avesse avuto il tempo di vedere.

(2) Stefano e Ivan erano giunti, venti minuti circa dopo che erano partiti da casa di Ivan, presso il santuario che volevano visitare. Vicino alla chiesa vi era un convento; il tutto stava poco fuori questo paese di campagna.

Quando era sceso dall'auto, si era trovato a pochi metri una persona che gli sembrava di conoscere. Dopo pochi secondi l'aveva identificata per quella simpatica ed esuberante ragazza che aveva lavorato qualche mese nella sua ditta un paio d'anni prima. "Chissà se mi riconoscerà?... Speriamo di no." Aveva pensato. Niente da fare. La situazione più imbarazzante che gli potesse capitare stava per accadere: per la prima volta qualcuno avrebbe conosciuto il suo Stefano.

Lei era venuta festosa incontro ad Ivan, lui l'aveva salutata e le aveva presentato Stefano, come un suo semplice amico, naturalmente. Lei ridendo e scherzando aveva ricordato i vecchi tempi quando lavoravano insieme, lamentandosi, ma senza l'ombra di un rancore, di quando lui ogni tanto l'aveva ripresa per qualche mancanza sul lavoro. Stefano era rimasto lì ad ascoltare un po' trascurato: lei non gli aveva dato molto spazio per intervenire. "Un giorno verrò a salutarvi in ditta" ed Ivan aveva pensato allarmato "Speriamo di no." Ma anche se fosse accaduto, dopo tutto non avrebbe potuto riferire ai colleghi di Ivan nient'altro che averlo incontrato con un amico. Non

erano stati assieme a sufficienza perché lei notasse in Ivan e Stefano una più speciale complicità di quella tra semplici amici.

“E’ molto simpatica la tua amica e sembra che ti adori.” Disse Stefano. “Tu trovi?” Domandò Ivan. “Sì.” Confermò lui. “E’ davvero molto simpatica, ma non è proprio il mio tipo. Non preoccuparti.” Concluse Ivan sorridendo. Ivan non aveva mai pensato a lei come qualcuno che potesse essere qualcosa di più di un’amica, come altre ragazze, colleghe o personale provvisorio, che lavoravano o avevano lavorato con lui, ma per diffidenza generale aveva tenute lontano dalla sua vita privata.

Stefano aveva scherzato con lui come al solito, ma Ivan continuava a non concepire le donne sotto forma di possibili partner; ora gli sembrava strano che Stefano avesse descritto quella ragazza come una sua ammiratrice. L’emulazione dei suoi amici eterosessuali che per tanti anni aveva fatto, nel tentativo di farsi piacere le ragazze e raggiungere lo scopo di conoscerne una, aveva prodotto in lui solamente un concetto astratto del suo desiderio per le donne e del rapporto che avrebbe dovuto avere con loro: il matrimonio, la felicità coniugale.

Nulla era paragonabile a quello che percepiva nei confronti di Stefano: il desiderio di un uomo era qualcosa di reale e concreto, quello che provava per Stefano veniva dal cuore, non solo dalla mente. Un futuro con Stefano non era un’immagine fantasiosa, Ivan sentiva che lo stava realizzando realmente, giorno dopo giorno.

Il rapporto di Stefano con le donne era stato differente. Lui aveva vissuto una vita da ragazzo eterosessuale anche nella concretezza. Aveva avuto rapporti con le ragazze e si era fidanzato alcune volte. Poi, all’età di ventisei anni, accortosi che le attenzioni spesso un po’ ossessive e capricciose delle donne gli davano noia, si era ritrovato nella condizione di essere folgorato all’improvviso dallo sguardo di un ragazzo. Accadde durante una vacanza, la breve avventura che gli aprì gli occhi su se stesso. La consapevolezza dell’assenza d’idillio tra il suo animo e quello di una donna era divenuta certezza e aveva provocato in lui la decisione di cercare la sua felicità lontano dal mondo femminile.

Per motivi di lavoro e famigliari o semplicemente uscendo a cena con i suoi vecchi amici, non poteva che ritrovarsi facilmente circondato da donne: colleghe, vecchie amiche, ex pretendenti, sconosciute ragazze, bellissime modelle o esponenti dell’alta società. Stefano, una sera, aveva raccontato ad Ivan come si era salvato dal finire a letto con qualcuna delle sue ammiratrici, com’era rimasto costretto a evitare di vedere per un certo periodo la tal ragazza perché lei non s’illudesse su di lui, come aveva trovato scampo da un’altra che mirava a sposarlo forse solo per i soldi: lui era uno degli scapoli più ambiti.

“Cucciolo! Non sarai geloso?”

Ivan timido non aveva risposto. Di seguito ne avevano sorriso insieme, ma poi Ivan l'aveva stretto fra le sue braccia, un poco pauroso che qualcuno, o qualcuna, glielo portasse via. Lui gli aveva accarezzato i capelli e il dorso come per rassicurarlo e avevano dormito insieme qualche minuto.

Dopo essere entrati nel santuario, la cui facciata era nascosta da un'impalcatura per il restauro, Ivan era rimasto sorpreso alla vista del gigantesco affresco d'epoca medievale che gli era apparso davanti. L'affresco era stato restaurato e i suoi colori erano ben vivi. Nonostante fosse un poco cupo, anche a causa degli argomenti trattati nelle scene che vi erano riportate, esso appariva meraviglioso a tutti i turisti che con Stefano e Ivan lo stavano ammirando.

Ivan era felice di essere stato lì. Non si era proprio aspettato tanta bellezza in un luogo sperduto in campagna.

Per completare la gita Ivan aveva poi convinto Stefano a fare un giro anche nel paese. Era curioso di visitarlo. Il centro abitato, che per Ivan era stato fino a quel momento un'anonima località agricola segnata sulla cartina della provincia, si era rivelato un affascinante borgo medievale ben tenuto: passeggiarvi con Stefano era stato molto piacevole.

Prima di riportare Ivan a casa, con la scusa di fermarsi un poco a guardare il tramonto, Stefano aveva fatto una deviazione in una stradina sterrata giungendo quindi in un punto isolato della campagna. Aveva poi cominciato qualche giochetto d'amore. Ivan si era inizialmente opposto, sarebbe potuto passare qualcuno, sarebbero stati visti: era ancora giorno. Ma Stefano lo convinse che i contadini a quell'ora avevano già terminato i loro lavori ed erano rientrati a casa; Ivan si era lasciato andare, ma ogni tanto si era guardato in giro ancora un poco preoccupato e leggermente imbarazzato per quello che stava succedendo.

Riaccompagnato Ivan a casa, Stefano aveva preferito andare a cena a casa sua, ed era quindi scappato via.

(3) La zona della provincia, dove era andato ad abitare Ivan, offriva molti angoli romantici dove cenare. Non c'era bisogno di fare molti chilometri. Vicino si potevano trovare ristoranti incastonati in un borgo antico, allestiti in grossi cascinali costruiti a mo' di fortezza, oppure in sontuose ville d'altri tempi, ristrutturata a tale scopo. C'era la possibilità di godere la vista giù da una collina, oppure di ammirare le luci che si riflettevano in uno dei laghi della zona.

Quando tornavano con l'auto di Stefano da queste brevi avventure, Ivan lo invitava a salire in casa e concludevano la serata l'uno fra le braccia dell'altro. Nudi, sdraiati sul letto, Ivan godeva della vicinanza del corpo caldo di Stefano. Non c'era bisogno quasi più di coprirsi con le coperte, ora che

l'inverno era passato. Stefano esausto per le fatiche in cui Ivan lo aveva impegnato, si fermava volentieri un poco a parlare, prima di riprendersi e andar via. Ivan lo ascoltava incantato, mentre Stefano gli raccontava della sua vita.

Quando Stefano se ne andava, Ivan non tentava di trattenerlo, anche se avrebbe voluto non separarsi mai più da lui. Rispettava le sue decisioni, l'esigenza della madre di Stefano di vederlo rientrare a casa, così come aveva rispettato l'animo preoccupato della propria, quando poco tempo prima abitava ancora con lei. Avrebbe solo voluto che Stefano si dimostrasse un poco più indipendente dai suoi genitori, non solo a parole, anche perché, da una persona della sua età, ci si poteva aspettare che si muovesse in seno alla propria famiglia con maggiore libertà: dopo tutto aveva ormai 35 anni.

Quando gli riusciva di raggiungere Ivan il sabato sera, Stefano sarebbe potuto rimanere a dormire da lui, non lo aspettava un'impegnativa giornata lavorativa, l'indomani. La domenica mattina avrebbero fatto colazione insieme, prima che Stefano raggiungesse i suoi genitori.

Ivan, di notte e di giorno, quando Stefano era lontano da lui, sognava del loro futuro insieme. Sì, sapeva che avrebbe dovuto aspettare un tempo lungo e indefinito, prima che avessero vissuto insieme, ma questo non gli impediva di fermarsi di tanto in tanto, incantato a fantasticare.

Sognava di stirargli una camicia o il vestito di un'occasione importante, nel caso in cui Stefano doveva andare a dirigere un consiglio di amministrazione o presenziare a qualche festa, riunione dell'alta società, con o in rappresentanza della sua famiglia. Non s'illudeva di stare al suo fianco in queste occasioni: immaginava di rimanere nel segreto della loro casa ad aspettare il suo rientro. Che strana cosa sognare di essergli 'moglie'!

Il fatto che non avesse una professione dello stesso livello di Stefano e che non avrebbe mai raggiunto una posizione lavorativa simile lo relegava, nei sogni come nella realtà, nel ruolo del partner debole. Non gli dispiaceva l'idea di fare la casalinga, ma avrebbe lavorato in ogni caso: avrebbe voluto avere una sua, se pur debole, indipendenza economica.

Su questo tema aveva tanto insistito sua madre nei suoi discorsi con i figli. Prima di sposarsi lei era impiegata presso la contabilità di una grande azienda: aveva uno stipendio modesto ma sufficiente per le sue esigenze, anche considerando il fatto che viveva ancora in casa con i suoi genitori. Lasciò il lavoro, sposando il padre di Ivan, a causa del trasferimento di centinaia di chilometri che il matrimonio comportò.

Quanto si era pentita poi, nel passare degli anni, di non aver cercato subito un nuovo impiego lì, vicino alla sua nuova casa: il marito l'aveva costretta a elemosinare da lui i quattrini per ogni piccola spesa. Se era stato difficile convincerlo a fare gli acquisti necessari a rendere più confortevole la casa, lui aveva fatto spesso orecchie da mercante quando lei gli aveva chiesto qualcosa

per le sue esigenze personali, comprare un nuovo vestito o una crema per il viso, ad esempio.

Ivan, ora che viveva da solo, riusciva a tenere pulita e in ordine la sua abitazione come una perfetta donna di casa, grazie a quello che aveva appreso da sua madre. Un appartamento più grande e abitato da due persone sarebbe stato più difficile da gestire, ma con due stipendi, avrebbero potuto permettersi un aiuto, se necessario; i soldi di Stefano avrebbero permesso di aggiungere qualche comodità in più nella loro vita, se avessero voluto.

Ivan non sognava una vita nel lusso accanto a Stefano, come vagheggiavano molte donne all'idea di 'accalappiarsi' un marito ricco. Sognava una vita quieta ed intima, un mondo a parte, una vita in due come gli era stata prospettata dalla sua dottoressa poco tempo prima, una vita un poco segreta ma possibile. Le convenzioni sociali non sembravano permettere altro e Ivan aveva accettato questa prospettiva. La segretezza della loro condizione la viveva già adesso e, anche se la sentiva un po' stretta, vi si stava abituando.

Purtroppo, l'incanto nel quale si perdeva non era popolato solo da bei sogni, ma anche da qualche incubo. Ivan soffriva all'idea che, una volta che Stefano l'avesse portato nel suo mondo, le persone che ne facevano parte non l'avrebbero accettato. Aveva paura di essere respinto non tanto da un'alta società, della quale non era molto interessato a far parte, ma piuttosto dalla sua famiglia.

Che un giorno sapessero o no del tipo di relazione che intercorreva fra loro, come avrebbero potuto approvare, i genitori di Stefano, che egli frequentasse qualcuno appartenente ad una famiglia così disgraziata e umile com'era quella di Ivan, o addirittura dividesse con questi un appartamento? La famiglia di Ivan, sebbene prima della morte di suo padre era appartenuta al ceto impiegatizio, ora faceva parte di quello proletario; quale abissale differenza con quella di Stefano che era invece parte di quella ristretta cerchia di famiglie che occupava il vertice della società italiana. Ma Stefano parlava così bene dei suoi genitori che Ivan finiva forse per illudersi che gente così moderna non avrebbe fatto distinzioni di classe e lo avrebbe alla fine accolto fra loro.

Alla fine di una splendente giornata di primavera era accaduta una cosa di cui Ivan si era molto meravigliato. Stefano stava per raggiungere la porta ed uscire dall'appartamento di Ivan, quando nel salutarlo Ivan disse: "Ti amo." "Anch'io ti voglio bene." Aveva subito risposto lui, dopo di che era fuggito.

Un calore improvviso si era espanso nel corpo di Ivan e quella frase era uscita di conseguenza dalle sue labbra, mentre gli occhi gli erano divenuti lucidi. Ivan era rimasto incredulo per le parole pronunciate, era stata la prima volta nella sua vita che le aveva indirizzate a qualcuno. Pensate e sognate confusamente mille volte, specie dopo aver veduto, alla televisione e qualche volta al cinema, un film romantico. Pauroso per il significato di quello che aveva detto, avrebbe voluto liberarsi dallo sconvolgimento che viveva il suo

corpo, piangendo di gioia fra le braccia di Stefano, ma tutto era rimasto chiuso in lui, perché il suo amato non era più lì. Per qualche minuto ancora, dopo aver chiuso la porta dietro a Stefano, era rimasto stordito e aveva vagato per la casa cercando di ricordarsi cosa dovesse fare ancora, prima di andare a dormire.

Quelle parole d'amore pronunciate da Ivan erano arrivate così naturali e spontanee da non esigere dall'amato alcuna precisa risposta in cambio. Il fatto che Stefano non gli avesse dichiarato di amarlo pure lui, ma si fosse limitato a dirgli blandamente che gli voleva bene, non aveva destato in Ivan alcuna reazione negativa, tanto era cieco d'amore.

Nella famiglia di Ivan non si parlava mai apertamente di sentimenti d'amore, si discuteva solamente di tutto quello che circondava l'argomento: c'era un pudore quasi invalicabile che impediva di parlare d'amore o di sesso con gli altri famigliari, specie se questo comportava raccontare qualcosa di sé. Era così raro udire o pronunciare parole d'amore in quella famiglia da risultare ad Ivan comprensibile che qualcun altro oltre a lui, ad esempio Stefano, potesse avere difficoltà ad esprimere apertamente ciò che provava.

Che strano desiderare un futuro simile a quello che ambivano raggiungere ancora generalmente le donne: un marito ed una casa. Dei figli Ivan non poteva certamente averli: impossibile produrli in un amore omosessuale. L'idea di adottare o ricevere in affidamento dei figli sembrava utopica, vivendo in una società nella quale occorreva ancora nascondere persino i propri legami affettivi, una società che non voleva saperne dell'esistenza degli omosessuali, né singoli né in coppia.

Nonostante questi suoi sogni, il voler realizzare un amore che si configurava come quello tradizionale, Ivan non assumeva gli atteggiamenti di una donna, quelli del sesso femminile: continuava a muoversi e a parlare come un uomo. L'unica cosa che lo avvicinava ad una donna era l'averne un animo più sensibile rispetto a quello dell'uomo rude, forte, che secondo la pubblicità televisiva non ha bisogno di chiedere mai. Nonostante tutte le condizioni ambientali avverse, in segretezza, Ivan amava un uomo.

Forse era solo una favola quella che aveva cominciato a vivere, da quando era stato folgorato dal sorriso del ragazzo dalla camicia azzurra. Non era passato ancora mezz'anno da quella notte, ma per Ivan era come se ne fossero trascorsi più d'uno. Stefano gli appariva come un principe: che strano trovarsi lui nella condizione di Cenerentola. Stefano lo portava fuori dalla desolazione di una famiglia umile e un poco disastata, lo faceva sognare quando gli raccontava della buona armonia della sua famiglia, solo offuscata dai conflitti di Stefano col padre per motivi di lavoro. Fosse solo parvenza, incastonata in una cornice di agio, Ivan non poteva altro che rimanerne affascinato e desiderare un giorno di farne parte.

Seconda parte

1

RIVELAZIONE

(1) A sistemare la casa aveva contribuito anche Alfonso, un amico di Ivan, quello che negli ultimi anni gli era stato più vicino: l'aveva aiutato a realizzare i ritocchi necessari all'impianto luce e a quello telefonico. Anche una parente, che per Ivan rappresentava una figura a metà fra una seconda madre e quella nonna che non aveva potuto avere vicino, si era data da fare per lui. Sia al suo amico sia alla settantenne parente aveva nascosto il suo amore per Stefano e questo fatto gli dava dispiacere. Non era bello non poter condividere con loro appieno la gioia che aveva nel cuore nel realizzare quel rifugio dove avrebbe vissuto il suo amore per Stefano.

Ma come fare a non dirlo al suo amico Alfonso, che più volte era venuto lì a casa sua a consigliarlo ed aiutarlo? Erano stati così vicini l'uno all'altro negli ultimi anni, dopo che il gruppo dei quattro amici, che si era creato alle scuole superiori, sembrava essersi definitivamente sfaldato.

Questo aggregato rimase coeso fino a quando uno di loro si sposò ed andò a vivere lontano. Che bel ricordo quel matrimonio, ad Ivan sembrò si fosse sposato un fratello.

In qualche modo Ivan lo aveva considerato tale, anche perché con i veri fratelli in quel momento non andava d'accordo. Loro vedevano probabilmente il fratello più grande, Ivan, come loro nemico, uno che stava dall'altra parte della barricata, perché dava quasi sempre ragione a sua madre anziché a loro. Non vi era dialogo: i suoi fratelli erano diventati degli estranei che coabitavano con lui.

Un amico, a volte, è più che un fratello. Fabrizio, che non aveva fratelli, lo aveva trattato come tale. Come si era trovato bene nella pace della sua casa ed in compagnia della sua famiglia. I genitori di Fabrizio avrebbero 'adottato' volentieri Ivan e gli altri suoi amici, felici che il loro figlio avesse dimenticato, tramite loro, la tristezza d'essere figlio unico. Se questo legame affettivo, con lui e la sua famiglia, non si era realizzato nella sua pienezza era accaduto in parte per la timidezza di Ivan e, d'altra parte, perché la madre di Ivan non aveva voluto che lui frequentasse assiduamente la casa del suo amico. Lei si era vergognata, e Ivan di riflesso, di non poter ricambiare l'ospitalità di quella gente con altrettanta misura, le loro condizioni economiche non glielo avevano permesso e il dissesto della famiglia non aveva proposto uno scenario

casalingo in cui introdurre chicchessia. L'unico contatto che la madre di Ivan aveva avuto ed aveva con gli amici dei suoi figli era il telefono.

Dopo il matrimonio di Fabrizio, Ivan e gli amici andarono a trovarlo alcune volte, ma più passò il tempo più difficoltoso divenne organizzare quella gita tutti assieme. Si sentirono telefonicamente, anche se non molto spesso. Per vederlo Ivan si dovette accontentare delle occasioni in cui lui e la moglie, vennero a trovare i suoi genitori. Se in un primissimo momento si era sentito defraudato dell'amico, Ivan aveva adottato la moglie come amica e presto non avrebbe visto loro due se non come un tutt'uno. Peccato che abitassero così lontano.

Prima di quell'evento i quattro amici si erano visti regolarmente, certo non più con la stessa frequenza del periodo che andavano a scuola insieme. In tre avevano voluto proseguire gli studi ma non tutti presso la stessa università. Avevano deciso di approfondire la stessa materia seguita all'istituto tecnico superiore. Due si laurearono in Ingegneria, mentre Ivan non terminò gli studi. A causa del basso numero di esami superati non era riuscito a rinviare il militare. Ivan ricordava ancora con affetto quando i suoi amici, assieme a sua sorella, erano venuti in Umbria a fargli visita, in occasione della cerimonia del giuramento.

Durante il periodo di leva ebbe il tempo di riflettere un poco sulla sua vita: un commilitone che fu suo confidente lo mise davanti alle sue responsabilità verso la famiglia. Era giusto che lui continuasse a studiare, visto gli scarsi risultati, facendosi mantenere ancora dalla madre? No, Ivan decise di andare a lavorare appena congedato dall'esercito.

Il lavoro lo trovò grazie all'interessamento di una collega del padre con la quale la famiglia era rimasta un poco in contatto. Era un lavoro da sub-operaio che non teneva in nessun conto il fatto che, Ivan, un titolo di studi superiori lo aveva conseguito. Non sapeva che cosa farsene di quel diploma: lavori in cui applicare le conoscenze acquisite non gli suscitavano interesse, anche perché erano passati vari anni e le nozioni pratiche che gli sarebbero state utili le ricordava vagamente. Aveva accettato di lavorare in fabbrica, ma non era un dipendente. La ditta presso cui lavorava non lo aveva assunto, nemmeno in apprendistato. Ivan era divenuto socio lavoratore di una cooperativa che aveva l'appalto con quella piccola azienda. A volte per mancanza di lavoro doveva starsene a casa oppure lavorare in altre fabbriche, per altri clienti della cooperativa. La ditta, dove si trovava la maggior parte del tempo, aveva un appalto in quella grande fabbrica dove il padre di Ivan aveva lavorato fino alla morte.

Suo padre era stato nel suo lavoro un piccolo genio: si era appassionato a tal punto del suo lavoro da applicarsi in piccole e grandi idee ed invenzioni che avevano portato miglioramenti agli impianti di quella fabbrica, ai processi di produzione ed alla qualità dei suoi prodotti. Peccato che le aziende, spesso,

non vogliono riconoscere ai dipendenti i risultati da loro ottenuti, pur di non pagarne le retribuzioni che gli spetterebbero. Taluni piccoli premi gli erano stati pagati per dei brevetti di valore solo interno alla fabbrica. Rimase leggenda in famiglia quell'episodio in cui un'azienda concorrente durante una visita in fabbrica copiò un suo brevetto, o quello che avrebbe dovuto ufficializzarsi tale, con la conseguenza che la sua stessa azienda dovette acquistare i diritti internazionalizzati del suo utilizzo da quell'altra, per miliardi e miliardi di Lire. Anche il padre di Ivan non si era laureato ed era stato anche a causa di questo, raccontava sua madre ad Ivan, che avevano preferito promuovere dirigente un suo collega. Prima di morire aveva acquisito in campo tecnico delle conoscenze di gran lunga superiori a quelle di un ingegnere e per questo era tenuto ugualmente in una certa considerazione. Quand'era ancora giovane l'azienda stessa si era offerta di pagargli gli studi universitari; lui vi aveva rinunciato per sposarsi. Dopo quattro anni era nato Ivan.

Lì, in fabbrica, diversi operai ed impiegati si ricordavano ancora di suo padre ed erano venuti in più occasioni a salutare Ivan, dopo che si era sparsa la voce che era suo figlio. Tutti gli operai, che gli avevano raccontato di suo padre, ne parlavano bene, anche perché lui gli era stato molto vicino. Di questo si era però lamentata sua madre: pur essendo stata una qualità umana positiva, anche questo fatto gli aveva impedito una più brillante carriera, quella che si sarebbe meritato e le cui conseguenze economiche avrebbero migliorato le condizioni di una famiglia divenuta negli anni un po' numerosa. I vertici della sua azienda non avevano mai visto di buon occhio che una persona come il padre di Ivan stesse dalla parte degli operai e degli impiegati, che stavano sotto di lui, anziché da quella dirigenziale in cui sarebbe dovuto entrare a far parte.

Com'era stato anomalo lavorare nella fabbrica del padre come un estraneo: entrava e usciva con un passi. Ivan aveva immaginato come sarebbe stato diverso se suo padre fosse stato ancora in vita: probabilmente avrebbe avuto un lavoro migliore di quello che faceva. Sarebbero andati insieme al lavoro e insieme sarebbero rientrati a casa: com'era brutto non sentire accanto a lui il padre ad accompagnarlo come aveva sognato da bambino. Ora si vergognava di non essere alla sua altezza, mentre attraversava, solo, uno degli immensi capannoni, per giungere alla postazione di lavoro provvisoriamente assegnatagli. Sua madre era molto delusa, aveva sperato che almeno lui ce la facesse a laurearsi.

Il lavoro, se pur umile, gli aveva restituito in parte dignità, perché poteva provvedere a se stesso e contribuire al sostentamento della sua famiglia. Le condizioni di lavoro erano parecchio dure in quella fabbrica ancor più per chi non aveva nemmeno la qualifica d'operaio: Ivan aveva cominciato a temere per la sua salute e il fatto che, secondo sua madre, l'insalubrità di quel luogo, era stata assieme al fumo la causa della morte prematura del padre, lo

deprimeva ancor più. Come avrebbe fatto lui a non morire lì dentro, visto che si trovava in condizioni di lavoro peggiori rispetto a quelle del padre? Quale impiegato non aveva vissuto un contatto così diretto e costante con la realtà della fabbrica come stava vivendo Ivan, respirando esalazioni di acidi, se pur poco concentrate nell'aria, e polveri di vario genere, che gli facevano nero il fazzoletto tutte le volte che si soffiava il naso. Solo con i suoi tre amici ritrovava un po' di serenità. Rideva, riguardo alla propria condizione, a causa delle battute che loro gli lanciavano, aggiungendo volentieri anche dell'autoironia.

Decise, dopo un anno e mezzo, di abbandonare il mondo operaio. Non era il lavoro duro che lo aveva spaventato ma i rischi per la salute che correva. Pure i rischi fisici immediati erano angoscianti, molti i luoghi pericolosi da evitare all'interno dei vari reparti dello stabilimento, e diverse le precauzioni che Ivan doveva prendere mentre svolgeva le sue mansioni, ad esempio per non essere investito da carichi pesanti. Si raccontava di operai incorsi in gravi incidenti a volte mortali, se non proprio lì in quell'opificio, in alcuni vicini; lui stesso era rimasto coinvolto in piccoli incidenti dove era rimasto fortunatamente illeso, ma questo non vuol dire che non fosse stato in grave pericolo. A sua madre non aveva raccontato tutto quello che gli era capitato, un po' per non farla preoccupare più di quanto non fosse già in apprensione, ed un po' perché si era rassegnato, oramai, a considerare quei sinistri come di routine.

Ivan aveva avuto un buon rapporto con gli operai e con gli altri lavoratori: l'unica cosa che lo aveva infastidito era il fatto che loro, ogni tanto, lo avevano preso di mira a causa della sua mitezza e timidezza. Aveva imparato a dire le parolacce e alle volte qualche bestemmia, cosa che aveva appreso anche dai suoi amici oppure dai suoi commilitoni all'epoca della leva, ma mai erano entrate nel suo vocabolario quotidiano come in quel periodo. Certo, a casa evitava di dirle, perché la madre non lo aveva mai permesso, ma risultava sempre più difficile non farsene sfuggire mai una.

Non gli era sembrato adatto a lui quell'ambiente e per di più, a causa del carattere precario del suo lavoro, non vi era stata neppure la garanzia di entrarne realmente a farne parte: nemmeno un umile ma dignitoso futuro d'operaio era sembrato esistere all'orizzonte. Di conseguenza aveva deciso di tirarsi fuori dalla rassegnazione che lo aveva colpito e ritornare a combattere per raggiungere il miraggio della laurea, sperando ancora di realizzare una vita come nei suoi sogni, in quelli che la madre faceva per lui, e il padre se fosse stato ancora vivo. Non aveva mai abbandonato del tutto l'idea di raggiungere un'istruzione più elevata, in fondo era ancora iscritto all'università.

Aveva però deciso di cambiare corso di studi. Era convinto che, ostinarsi nell'apprendere la materia fino allora studiata, fosse stato uno sbaglio. Seguire le orme del padre era stato probabilmente un errore fin dall'inizio quando, quell'estate a quattordici anni, aveva scelto di iscriversi ad un istituto tecnico.

Ma era stato forse il perduto o insufficiente interesse in quella materia, a far sì che il rendimento negli studi precedenti fosse stato così scarso? O forse anche la mancanza di quel padre che da bambino lo aveva spronato a studiare, la mancanza di un modello paterno da emulare, anche se per molti versi imperfetto? Oppure quella confusione generata dal non comprendere se stesso, dal non volersi guardare dentro e capire quello che voleva veramente, tutto pur di non trovarsi per sbaglio a faccia a faccia con la propria omosessualità?

Cambiò università, scelse una nuova facoltà, una materia che riteneva interessante ed ebbe un iniziale successo, voti migliori rispetto a quelli ottenuti nell'altro corso di studi. Ma i risultati se pur promettenti non erano raggiunti con adeguata velocità: troppo spesso era inattivo nello studio. Non riusciva a concentrarsi ed a tenere un ritmo di vita come quello che aveva avuto nel periodo che lavorava. I soldi messi da parte non sembravano poter durare abbastanza a lungo da terminare gli studi, anche perché non voleva farsi mantenere nuovamente da sua madre e continuava a darle quanto pattuito mentre lavorava. Vivere era caro e studiare anche, nonostante l'università fosse statale. I problemi che c'erano in casa non lo aiutavano a trovare il giusto stato d'animo per studiare e tutto l'insieme delle circostanze della sua vita lo deprimevano. Di conseguenza Ivan scelse di tornare a lavorare, ma contemporaneamente studiare.

Era riuscito a farsi assegnare un lavoro part-time dalla cooperativa per cui aveva lavorato prima. Non lavorava in fabbrica ma in altri tipi d'aziende nel comprensorio interno ed esterno dell'aeroporto, un poco più vicino a casa sua. Il lavoro era comunque pesante ed Ivan non sembrava trovare le energie anche per studiare.

Quando l'azienda dove era rimasto più a lungo a lavorare scelse di assumerlo direttamente, Ivan abbandonò definitivamente gli studi. In quel momento si era rammaricato di non essere andato subito al lavoro, come aveva fatto il suo amico Alfonso: quanto tempo perduto senza il raggiungimento di alcuna meta.

(2) Per Ivan e Alfonso, che abitavano ad un solo chilometro di distanza, era divenuto naturale mantenere ancora vitale la loro amicizia, nonostante l'assenza di Fabrizio. Certo non si vedevano proprio spesso, a causa degli impegni lavorativi di entrambi, ma gli capitava sovente d'uscire insieme. In molte occasioni erano usciti in coppia con l'intenzione di andare in cerca di ragazze in discoteca o in altri posti, altre volte si erano aggregati ad altri amici di Alfonso. Con le ragazze anche Alfonso era timido, ma quando era in vena si lanciava in battute spiritose per attaccare bottone con loro. Ivan era forse stato un peso in questi momenti: se n'era rimasto sempre sulle sue, spiccicando al massimo un paio di parole. Non gli era stato molto d'aiuto: nulla lo smuoveva, Ivan non passava mai alla fase attiva del programma, alla

cattura delle prede, partecipava solo alla loro scelta, quella fase di scambio dei commenti su ciò che il luogo stava loro offrendo.

Si era trovato più a suo agio nel periodo in cui Alfonso aveva trovato la fidanzata ed aveva dunque smesso i panni del cacciatore e Ivan quelli del compagno di caccia. In quel frangente Ivan aveva vissuto con maggiore serenità la sua amicizia con lui e l'aveva estesa alla sua fidanzata e alle amiche di lei. Simpatiche amiche che non lo avevano preso in considerazione come possibile partito perché non era loquace e divertente, ma nemmeno lui loro perché poco serio, forse un po' troppo ragazzino. Attrazione fisica verso loro non l'aveva avuta. Placido, non aveva goduto che della compagnia di loro tutti.

Con Alfonso si era creata una bella amicizia: non gli confidava tutto della sua vita perché non era sua abitudine parlare molto di sé; nonostante ciò, quando ne sentiva il bisogno, si rivolgeva ad Ivan per sfogarsi, come quella volta che ruppe la relazione con quella che, se non aveva ancora chiesto in moglie, aveva sognato fosse la sua compagnia per la vita. Ora che era Ivan a sentire il bisogno di raccontare tutto quello che gli era accaduto negli ultimi mesi, non sapeva cosa fare: come poteva essere vera e profonda amicizia un rapporto fatto di bugie ed omissioni? Aveva paura di perdere quello che forse in quel momento era diventato il suo migliore amico, rivelandogli di essere omosessuale.

Stefano aveva raccontato ad Ivan di avere già fatto questo passo con un suo amico e collega. Era un amico con cui gli era capitato spesso di uscire insieme dopo il lavoro. Andavano a cena in quattro od in sei, ciascuno con la propria ragazza. In un momento di sconforto il suo amico gli era venuto in soccorso ed a Stefano era venuto naturale lasciarsi consolare. Con lui, nonostante la rivelazione, era rimasto molto amico, tanto da poter discutere della sua realtà attuale con una certa libertà, per quanto il suo carattere discreto gli permettesse di confidarsi con chicchessia. Dunque anche Ivan avrebbe potuto trovare nel suo amico Alfonso un confidente, qualcuno con cui parlare di problemi d'amore, un argomento per lui ancora in gran parte misterioso.

(3)Una sera, quando Alfonso era venuto ad aiutarlo a sistemare delle nuove luci in casa, lo aveva convinto a rimanere a cena: Ivan voleva sdebitarsi cucinando qualcosa per lui. Sarebbe stata un'occasione per parlare insieme con calma e nella discrezione che offriva l'intimità della casa.

Ivan sentiva il bisogno di questo confronto con l'amico da ormai diversi mesi. Non riusciva più a vivere nella menzogna, a vivere due vite separate: inventare delle scuse per non uscire con il suo amico Alfonso, quando doveva incontrare il suo segreto amore Stefano, era diventato per Ivan sempre più doloroso. Sentiva che si stava allontanando dal suo amico e ciò lo faceva

soffrire. Ivan era conscio che il rischio di perdere l'amico si prospettava reale sia raccontandogli la realtà della sua vita sia nascondendogliela. Aveva dunque optato per ritornare a rendere partecipe Alfonso pienamente della sua vita. Forse gli sarebbe riuscito in futuro di vedere Stefano ed Alfonso senza escludere l'uno o l'altro, uscendo qualche volta tutt'insieme.

Prossimi al termine della cena, Ivan gli disse: "Ti volevo parlare di una cosa."

"Di che cosa?"

"Di qualcosa che mi è accaduto in questi ultimi mesi."

"Dimmi pure."

"Ci ho pensato molto, ma ora... non so più come dirtela."

"Non avere problemi."

"Ti ricordi, eravamo andati a trovare Fabrizio e durante il viaggio avevo accennato di essere stato in una strana discoteca?"

"Sì, mi pare di ricordare vagamente qualcosa del genere."

"Era un locale gay."

"Ma Ivan! Che cosa ci vai a fare in un posto del genere?"

"Ci vado... Perché sono gay."

"Ma sei sicuro? Come ti viene in mente quest'idea!?"

"Ho avuto dei rapporti con degli uomini."

"Ma cosa mi racconti! ...Da te proprio non me l'aspettavo."

"Ti spiego: ...è cominciato tutto l'estate scorsa al mare. Un ragazzo più giovane di me mi ha avvicinato e siamo stati insieme nella mia camera d'albergo."

"Ma non eri lì con tua sorella?"

"Sì! Ma la prima settimana ero solo. E' successo allora."

Poi Ivan gli raccontò brevemente di quello che gli era accaduto da quando era tornato dalla vacanza, ma Alfonso, prima sorpreso e ammutolito, lo interruppe.

"Ma sei sicuro di esserlo veramente? Scusa... Ma non sei andato mai con una donna?" "No." Rispose Ivan.

"Ma allora come fai ad essere sicuro di essere fatto in quel modo?"

"Lo sento dentro di me."

"Ma come fai a pensare una cosa simile? Non riesco a capirti."

"Non è un'idea improvvisa: "adesso sono gay". E' qualcosa che sapevo esistere dentro di me da moltissimi anni ma che fino a poco tempo fa rifiutavo di accettare. Ho avuto bisogno di incontrare qualcuno come me per capire che ero veramente così e che era ingiusto non vivere questa mia realtà."

"Secondo me dovresti andare prima con una donna. Non puoi esserne sicuro, altrimenti. Ivan! Devi provare!"

"Lo sai che non è così facile come dici tu. Sennò l'avrei già fatto."

"Basta che tu lo voglia! Le occasioni non mancano. Ad esempio qua fuori sul provinciale prima di arrivare a casa tua."

“No, non mi va assolutamente di fare esperimenti, specie con donne del genere. E poi adesso ho un ragazzo fisso, non sono più solo, non lo posso proprio fare.”

Ivan gli raccontò di Stefano cercando di fargli capire come fosse importante per lui. Alfonso sembrò arrendersi, smise di insistere nel cercare prove di quella eterosessualità che non gli sarebbe mai venuto in mente di mettere in dubbio nell'amico. Ivan un po' preoccupato per la reazione di Alfonso, infine gli chiese:

“Saremo ancora amici, dopo quello che ti ho raccontato?”

“Ma sì! Certo... Non preoccuparti.”

Quanto era stata difficile questa conversazione: il suo amico, pur garbatamente, aveva aggredito Ivan nelle sue convinzioni. Era duro essere messo in discussione da un proprio amico, una persona cui voleva bene. Ivan si era dovuto mettere sulla difensiva, per proteggere quelle poche ma importanti sicurezze che aveva conquistato con fatica, in questi pochi mesi trascorsi da quando aveva cominciato a vivere una vita da omosessuale. Ivan capiva come Alfonso potesse avere difficoltà a mettersi nei suoi panni, soprattutto perché aveva saputo di tutto ciò così all'improvviso, non aveva mai sospettato nulla dell'amico. Forse col tempo l'atteggiamento di Alfonso sarebbe cambiato.

Ivan era allenato da ormai svariati anni ad immedesimarsi, anche se solo con il pensiero, nelle parti dell'eterosessuale maschio nel suo relazionarsi con una donna: anche se fisicamente non era mai riuscito ad emulare questo comportamento, ne comprendeva le ragioni, il bisogno di scambiare amore e passione con una donna.

Nelle centinaia di film d'amore che aveva visto in tv Ivan si era identificato col protagonista maschile, ma spesso anche con quello femminile. Senza mai pensarsi realmente donna, grazie alla propria sensibilità, comprendeva la psiche femminile molto più di quanto probabilmente potesse fare una persona come Alfonso, troppo inebriato dal suo essere maschio e cacciatore, nel suo piccolo l'emblema del maschio eterosessuale. Se Alfonso non era forse in grado di capire una donna, Stefano non si dava pena di farlo, se non quando si preoccupava di sua madre o di qualche altra parente cui era affezionato. Le donne erano per lui un argomento chiuso, sorpassato; aveva interesse solo per gli uomini, uomini come Ivan che all'apparenza sembrassero uomini. Che il suo voler essere 'maschio' a tutti i costi, o quasi, condizionasse molti suoi partner ad assumere un ruolo prevalentemente 'femminile' all'interno della coppia, determinava il paradosso che, senza esserne probabilmente conscio, cercava di relazionarsi con persone che qualcosa di femminile, anche se in un corpo maschile, lo dovevano pur avere.

Ivan aveva coltivato il desiderio di un uomo, in maniera simile a come lo desidera una donna, pur rimanendo in lui comunque presente alternativamente

l'impulso, forse più inconfessabile, di desiderare un uomo che fosse come 'una donna'. Per questo motivo Ivan non si trovava sempre del tutto a suo agio nello stare assieme a Stefano.

Quello che desiderava ora Ivan non era null'altro di più semplice che poter parlare d'amore, discutere di relazione di coppia, con il suo amico Alfonso. Non c'era bisogno di immedesimarsi in tutto e per tutto in un'altra persona per parlare d'amore: l'amore non guarda come sei fatto, quello di cui bisogna preoccuparsi è se ami o non ami. Parlando d'amore si aprono gli occhi e quello che ti era prima incomprensibile diventerà spontaneamente conosciuto.

Il giorno dopo, nell'abituale conversazione giornaliera con Stefano, Ivan con entusiasmo aveva raccontato della rivelazione fatta ad Alfonso. Era felice di aver abbattuto questo primo muro, questo isolamento in cui si era psicologicamente chiuso, non solo nel considerare inopportuno e pieno di pericoli rivelare la propria omosessualità, ma anche a causa dell'idea suggeritagli da Stefano che la loro relazione dovesse essere un segreto da custodirsi gelosamente. Ivan, in questo modo, aveva fatto filtrare un po' di luce esterna nella sua vita, aprendola ad un raffronto con quella di Alfonso.

Stefano lo aveva inizialmente lodato per questo passo importante, ma poi sembrava esserne preoccupato. Non si aspettava che Ivan avrebbe rivelato la loro segreta relazione a qualcuno. Anche se aveva sgridato Ivan, sorridendo, si poteva leggere una lieve nota di disapprovazione, perché sentiva ora sé stesso e la sua relazione sotto osservazione. Non aveva paura che Alfonso avrebbe potuto convincere Ivan di non essere omosessuale. La sua esperienza di vita, con uomini e precedentemente con donne, lo avevano reso capace di discernere chiaramente la differenza tra un uomo eterosessuale e non: non aveva mai avuto il benché minimo dubbio che Ivan era omosessuale. Non avrebbe mai potuto essere altro in futuro. A volte aveva preso bonariamente in giro Ivan per come, a parere suo, aveva dimostrato durante la loro intimità così limpidamente d'essere gay. Quello che lo preoccupava invece, era il fatto che qualcuno, giudicando le sue azioni, lo mettesse in cattiva luce davanti ad Ivan. D'ora in poi Ivan non avrebbe più visto Stefano solo con i propri occhi innamorati, ma anche con gli occhi degli altri.

(4) Dopo che la casa fu praticamente pronta ricevette finalmente la visita dei suoi amici. Chi con la moglie chi con la ragazza erano venuti a vedere l'appartamento. Ivan riponeva molte speranze nel fatto che, ora che viveva da solo, avrebbe visto più spesso i suoi amici. Credeva che avrebbero approfittato di una casa accogliente per venire a fare un salto a trovarlo, se lui a causa del lavoro non avesse fatto a tempo a raggiungerli da qualche parte. Avrebbero fatto un poco di baldoria a casa sua: questo aveva sognato.

Era lì, solo, lontano dalla sua famiglia, gli amici gli sarebbero stati d'aiuto a riempire quella sensazione di vuoto causata da quella solitudine che lo aveva oppresso dall'età della pubertà, quella indistinta, non compresa, non accettata sensazione d'essere diverso dagli altri, aggravata forse dalla morte del padre avvenuta proprio in quel periodo. Ivan aveva pensato che, dando maggior spazio all'amicizia e meno alle relazioni familiari, avrebbe avuto finalmente l'occasione di conoscere meglio il mondo, allontanare la propria solitudine attraverso la conoscenza di una realtà meno ristretta e chiusa di quella della sua famiglia.

Questa solitudine con cui ogni essere umano convive può essere resa più sopportabile, soprattutto per chi ne è cosciente, attraverso il moltiplicarsi delle relazioni sociali: tramite il coltivare amicizie. E' poi nel reciproco scambio d'amore con un'altra persona che l'essere umano trova il maggior conforto al suo stato di solitario puntino disperso nell'infinito. L'amore è quella relazione sociale che è più di un'amicizia: è un interscambio fatto di un numero di messaggi più elevato grazie allo stare l'uno molto vicino all'altro.

E' il contatto dei corpi il momento di maggiore trasmissione. Due corpi vorrebbero fondersi l'uno nell'altro per poter trasmettere l'un l'altro con completezza il proprio pensiero, fatto di parole definite e indefinite.

Stefano non stava con lui molto tempo: a volte solo tre o quattro ore la settimana. Ivan in quei primi mesi dopo aver conosciuto Stefano aveva trascurato anche a causa sua i propri amici ed ora ne pagava le conseguenze. Non era uscito spesso con loro neanche prima di conoscerlo. Alla ricerca di se stesso attraverso il voler esprimere la propria omosessualità, alla ricerca di un partner, era uscito da solo varie volte. Poi aveva conosciuto Giacomo e a lui aveva dedicato il poco tempo che avrebbe potuto dedicare a svagarsi con gli amici. Da quando c'era Stefano nella sua vita Ivan si era messo sempre a sua disposizione; prima veniva lui e solo se era certo che non sarebbe uscito con lui, il sabato sera o la domenica, accordava del tempo agli amici. In questo modo gli amici avevano smesso a poco a poco di chiamarlo, di invitarlo ad uscire assieme a loro.

Ivan doveva convivere con la propria solitudine. Era difficile vivere in quel modo. L'unica persona con cui poteva esprimersi appieno era Stefano, ma parlargli tutti i giorni al telefono non era per nulla sufficiente a farlo sentire meno solo. Ivan avvertiva la sua mancanza appena metteva giù la cornetta del telefono. Spesso quest'assenza fisica gli appariva violenta sin da quando Stefano usciva dal suo appartamento dopo una di queste brevi visite settimanali. In genere, saliti in casa di Ivan dopo cena, finivano per fare l'amore. Il più delle volte era Ivan ad attivare quel meccanismo di reciproche provocazioni fatto di sguardi, ardenti carezze, baci e abbracci intensi che portavano i loro corpi ad un'eccitazione a cui era impossibile non dare sfogo. Il sesso cominciava violento e sfrenato e Ivan spronava l'amante a farlo durare

il più possibile. Era quel tipo di scambio d'emozioni il momento in cui Ivan sentiva di non essere solo. Tutto il desiderio di comunicazione con l'universo, accumulato a partire da quando si erano lasciati l'ultima volta, lo sublimava in quell'atto e anche dopo nel perdurare del contatto corporeo, attraverso la persona che aveva scelto come tramite tra lui e il resto dell'universo. Ivan, nell'offrire per primo il proprio corpo a Stefano, lo spronava a comunicare con lui, voleva che Stefano gli trasmettesse il proprio amore. Ivan voleva ricevere in dono il suo corpo come egli aveva donato il proprio, perché attraverso l'unione di questi si potessero unire le loro anime.

Distesi nudi sul letto dopo il sesso, abbracciati o no, vi era ancora un'ora o due di conversazione. Poi Stefano, guardato l'orologio più volte, decideva di vestirsi e in un batti baleno fuggiva da quella casa. Ma perché Ivan riprendeva a sentirsi così terribilmente solo, perché non riusciva a prolungare i momenti di gioia vissuti poco prima con Stefano? Perché veniva aggredito dallo sconforto se non lo aveva più fra le braccia? La solitudine la tollerano anche gli altri, chi più chi meno, quando il proprio amato è lontano da loro: perché Ivan invece la sentiva così insopportabile? Perché il pensiero di avere il ragazzo fisso, promessa di un altro incontro la settimana successiva o dopo pochi giorni, era insufficiente ad acquietare la sua ansia d'amore?

Ivan aveva sognato che in quella casa avrebbero vissuto il loro amore, un amore che non doveva essere più quel mordi e fuggi in qualche posto squallido com'era accaduto all'inizio. Di questo loro stare insieme sognava facessero parte anche il dormire e lo svegliarsi l'uno accanto all'altro, il fare la colazione e salutare insieme la nuova giornata. Ma questo non accadeva mai. Perché Stefano non poteva fermarsi lì neppure la notte del sabato, o addirittura l'intero fine settimana fino alla sera della domenica? Perché i genitori di lui erano un ostacolo al trascorrere la notte lì con Ivan? A parole Stefano dava ad Ivan lezioni di emancipazione dalla famiglia, ma quando toccava a lui mettere in pratica quei concetti trovava mille ostacoli. E' vero: il fatto che lui non aveva parlato alla sua famiglia della propria omosessualità poneva degli ostacoli a lui come ad Ivan verso la sua, come a tanti altri verso la loro. Il dover inventare delle bugie, degli stratagemmi, per mantenere la realtà propria e della relazione sotto silenzio, rendeva tutto più difficile. Stefano non voleva trovarsi in difficoltà davanti alle domande dei genitori tornando a casa: non voleva doversi giustificare davanti a loro dell'aver dormito altrove. Eppure raccontava di aver abituato la madre a non fare troppe domande su dove o cosa facesse la sera. Non avrebbe potuto sottrarsi ogni tanto alle loro domande, nello stesso modo, pur di stare un po' di più con Ivan? Perché questo sembrava essere un impegno troppo gravoso per Stefano? O la verità era che a Stefano non interessava per niente stare con lui oltre il tempo sufficiente a divertirsi? Questa sensazione inconscia che il suo amore fosse preso in giro, non fosse realmente ricambiato, che gli sguardi intensi ed

amorosi di Stefano e il suo corpo che lo travolgeva con l'innata passionalità non fossero realmente quelli di un uomo innamorato, erano dubbi che lentamente si facevano strada nella mente di Ivan. Perché Stefano non voleva fermarsi a dormire con lui? Perché non sembrava desiderare un contatto più prolungato tra i loro corpi? Ivan era spesso tutto un ardore, a tal punto da desiderare di congiungersi con lui fino al mattino, inframmezzando il sonno con mille altri amplessi. Poteva essere che Stefano fosse semplicemente sfinito da quel primo fantastico rapporto e volesse portarsi al riparo dal rischio di un ulteriore affaticamento. Il fatto che Ivan sentisse subito la sua mancanza, quasi sin da quando Stefano scendeva dal suo letto, forse significava ch'egli avvertisse con quale inferiore intensità d'animo fosse amato.

Per fortuna, da quando Alfonso era venuto ad aiutarlo per la casa e nonostante la rivelazione fattagli da Ivan, avevano ripreso a vedersi più spesso. Ora, quando Stefano non poteva raggiungerlo, specie il sabato sera o la domenica, Ivan poteva uscire con Alfonso, anche se non sempre era possibile. Ivan non avendo più molto da fare in casa, se non le faccende domestiche di routine, aveva ancor più bisogno di qualcuno che gli facesse compagnia in assenza di Stefano. La sua famiglia la vedeva una, due volte la settimana; una volta ogni uno o due mesi si recava la domenica a Milano, a trovare l'anziana parente e suo marito ai quali era affezionato: se lei era come una nonna, lui era come il nonno. Gli altri parenti li vedeva più raramente, a volte rammaricandosi un poco, perché voleva bene anche a loro. Dopo la morte del padre, quando lui e i suoi fratelli erano ancora piccoli, li aveva visti poco: il legame parentale si era di conseguenza indebolito. Ora, la consapevolezza della difficoltà con cui loro avrebbero potuto accettare la sua realtà omosessuale, gli rendeva ancor più difficile l'idea di riavvicinarsi a loro.

(5) Quando usciva con Alfonso, era stato anche Stefano a spronarlo a passare il tempo con lui. Egli sapeva quanto era importante per Ivan l'amico. Certo non si fidava del tutto. Il giorno dopo interrogava Ivan, per sapere se Alfonso avesse fatto qualche commento su di lui e sulla loro relazione. Subito si era difeso dalle affermazioni che mettevano in dubbio il suo comportamento nei confronti di Ivan, o da quelle che semplicemente erano rivolte a mettere in crisi l'esistenza dell'omosessualità di Ivan, come di chiunque altro.

Alfonso, sebbene non avesse mai affrontato l'argomento come un teologo, non era così erudito, e nonostante non avesse una fervida passione religiosa, andava a Messa la domenica assieme ai genitori come ogni buon cattolico. Frequentava l'oratorio e la parrocchia anche se non assiduamente, di conseguenza assorbiva in parte, probabilmente, quella dottrina scettica se non addirittura dichiaratamente nemica dell'omosessualità.

Di quest'aspetto della vita dell'amico, Ivan venne a conoscenza solo in questo nuovo periodo di frequentazione. Alfonso non aveva mai parlato di religione prima e neppure lo faceva adesso, forse perché il suo rapporto con il suo Dio era qualcosa per lui molto privato. Nel gruppo di amici di allora non si parlava di religione, di andare a Messa o frequentare un qualche altro luogo religioso, forse perché abitavano in paesi diversi e appartenevano di conseguenza a Parrocchie differenti, od anche perché la maggior parte dei componenti, pur essendo battezzati cattolici, non avevano un forte legame con la religione. In loro prevaleva il pensiero laico, a volte critico e lontano, indipendente dal pensiero religioso come veniva espresso dagli ecclesiastici. Ivan che non era stato battezzato ufficialmente, perché il padre poco prima del battesimo era stato preso dalla passione politica per il comunismo, si era trovato bene in questo gruppo di amici dove Fabrizio era un poco il leader.

Alfonso, da quando si era sciolto il gruppo, aveva ripreso a frequentare, più assiduamente di prima, la compagnia di cui aveva fatto parte da ragazzino e che aveva come punto d'incontro l'oratorio del suo paese.

In quest'ambiente aveva quindi introdotto Ivan. Che strano trovarsi circondato da tutte quelle persone d'idee e abitudini diverse dalle sue. Ragazzi e ragazze simpatici ma che non avevano molto in comune con Ivan.

Si usciva sempre in gruppi di dieci se non addirittura di quindici persone, con tutte le difficoltà che sorgevano nel riunirsi. Sere del sabato e pomeriggi domenicali di gran noia per Ivan. Troppe persone sconosciute con cui, a causa della sua timidezza, Ivan non si sentiva di conversare. Argomenti di cui non aveva esperienza o sui quali preferiva non interferire perché il suo pensiero sarebbe risultato troppo in contrasto con quello altrui. Non voleva offendere nessuno con le sue idee laiche troppo distanti dalle loro; anche se non si parlava mai direttamente di argomenti religiosi, risultava in qualche modo evidente che su molte cose loro non avessero un pensiero indipendente dal loro credo, ed aperto ad una serena discussione. Ivan non era una persona del tutto a digiuno di religione: qualcosa lo aveva conosciuto a scuola e dell'altro glielo aveva insegnato sua madre. Ella si professava cattolica, ma non frequentava la Chiesa perché dissentiva sul comportamento della classe sacerdotale. Aveva idee più aperte e moderne alle quali non intendeva rinunciare, specie riguardo al ruolo della donna nella famiglia e nella società. Quando il marito diventò comunista, lei si lasciò solo un poco influenzare dalle sue convinzioni, a volte davvero troppo lontane da quelle borghesi ricevute da lei con l'educazione. Non rinunciò mai alla sua Fede, divenuto un rapporto solitario con il proprio Dio.

Ivan era troppo piccolo quando il padre morì, perché potesse avere il tempo di assorbire il suo pensiero politico, ma oggi era contento che il padre avesse impedito il battesimo. Ora egli aveva la possibilità di decidere da solo il suo destino religioso, ma non era ancora riuscito ad operare una scelta: aveva

vissuto in un ambiente troppo cristiano per potere essere attirato dal credo mussulmano; gli piacevano molte idee del buddismo, che considerava molto vicino alla natura e al mistero dell'infinito, ma era un po' troppo antitetico al pensiero e al modus vivendi occidentale; tra le varie confessioni cristiane non si capiva quale fosse la migliore: la cattolica? La protestante, l'anglicana, la calvinista, quella ortodossa, o quella dei testimoni di Geova? La parente milanese non era cattolica e ogni tanto gli parlava un poco della bibbia: quanto era affascinante anche leggerla assieme! Ma il pensiero laico nel quale era cresciuto a scuola, all'università, tra gli operai, si scostava da quello bello e favoleggiante, ma più rigido, della bibbia. La coscienza d'essere omosessuale lo allontanava oramai da tutte le fedi più diffuse. Non era provato con certezza, riferiva Stefano ad Ivan, che queste escludessero l'amore omosessuale, completamente o solo nella sua espressione più piena e naturale, fatta anche di carne. L'unica cosa certa era che taluni uomini religiosi ieri ed oggi non lo contemplavano, anzi lo condannavano.

La sensazione che provava Ivan ora era quella di essere rifiutato! Perché abbracciare delle fedi che rifiutano il tuo modo d'essere? Ad Ivan rimaneva come unica certezza il pensiero laico, ateo forse, ma tollerante verso gli altri, volto verso l'integrazione. Anche per Ivan non era semplice accettare gli altri, specie coloro che temeva non l'avrebbero accettato.

Il fatto che la compagnia fosse numerosa e non sempre composta dagli stessi elementi, faceva sì che, raramente, Ivan si trovasse vicino ad una persona meglio conosciuta. Era raro rimanere coinvolti in conversazioni anche se banali utili nella creazione di nuove amicizie. Per Alfonso era certo diverso: egli conosceva tutti gli elementi della compagnia da lungo tempo e, nel rivederli, poteva curiosare, qua e là, nell'evoluzione della vita di ciascuno. Anche Ivan si era trovato a suo agio in situazioni simili, come alla periodica riunione della classe delle scuole superiori dove Alfonso, Fabrizio, e gli altri si riunivano per ricordare i bei tempi passati a scuola. Questo perché conosceva bene tutti, per quanto si possa conoscere un compagno di studio.

Come poteva Ivan aprirsi realmente agli altri, in quell'ambiente? Non voleva mettere in imbarazzo Alfonso raccontando a qualcheduno del gruppo, che gli fosse stato un poco più vicino, della propria omosessualità.

Se ne rimaneva dunque un poco in disparte, annoiato. Queste uscite con Alfonso finivano per non risultare molto utili al distrarsi dal pensiero dell'amato. In quelle condizioni Ivan non poteva non sentirsi nuovamente solo. Il suo pensiero tornava a Stefano. Gli mancava: l'unica persona che lo conosceva veramente, della cui vicinanza aveva un costante e irrimediabile bisogno!

Ivan si sentiva meno solo durante le uscite con Alfonso quando non c'erano altri che loro due. Alfonso poteva occuparsi di più di lui: in parte lo distraeva dal pensiero fisso verso l'amato, d'altra parte, potendo discutere liberamente

di Stefano nel privato della conversazione a due, Ivan sentiva il suo amato più vicino.

Un giorno di primavera, dal caldo quasi estivo, erano andati a passeggio sul lungo lago d'Iseo. Alfonso in quei giorni non aveva la ragazza e per questo voleva andare in un luogo che sapeva affollato, specialmente di giovani.

Chissà che non avrebbe conosciuto l'amore proprio là. Chilometri a piedi avanti e indietro rispetto al punto dove avevano cominciato la passeggiata sulla banchina, Alfonso riferiva ad Ivan i propri commenti sulle ragazze che incontravano. Ad Ivan invece venne spontaneo fare commenti sui ragazzi. Ma la reazione di Alfonso a questi ultimi, fu un susseguirsi di scuotimenti del capo. Ivan era rimasto dispiaciuto: forse era stato imprudente farne. Perché Alfonso non poteva accettare di ascoltare commenti sugli uomini, quanto Ivan accettava di ascoltarli sulle donne? Ivan, in quella occasione, si era reso conto del fatto che l'amico non aveva ancora realmente accettato la sua condizione.

Ora che ad Ivan interessavano gli uomini anziché le donne, era stato forse inopportuno accompagnare Alfonso in quella gita, avevano ormai passioni diverse. Ma sarebbero potuti rimanere ancora amici se avessero smesso di avere interessi in comune?

Un altro sintomo della parziale o mancata accettazione di Alfonso della dichiarata omosessualità di Ivan, oltre al tornare periodico della sua domanda: "Ne sei proprio sicuro?!", era stato, ad esempio, la sua indisponibilità ad incontrare Stefano. "Non mi sento pronto." "Sarà per un'altra volta." Così aveva detto.

Nemmeno Stefano aveva molta voglia di fare la conoscenza di Alfonso. Forse non voleva essere messo sotto la lente d'ingrandimento, essere trattato come un alieno, quello che aveva soggiogato Ivan al suo volere, se non addirittura corrotto.

Quanto ci si può sentire soli quando si è incompresi! Uscire con Alfonso d'ora in poi sarebbe stato un po' come uscire da solo. Ivan certo voleva bene al suo amico ma, da quel momento aveva perso in gran parte la gioia di rivocerlo.

LA CENA

(1) Riguardo all'ipotesi che Stefano si fermasse a dormire da lui, Ivan riprese le speranze quando Stefano gli suggerì di acquistare un divanetto matrimoniale. Il divano era qualcosa che mancava in quella casa, un posto più comodo delle sedie dove far sedere gli amici o chichessia fosse venuto a trovarlo; il letto matrimoniale nel divano, oltre ad essere utile per ospitare in futuro amici o parenti in visita, ovviava al fatto che Stefano riteneva troppo scomodo dormire con Ivan nel suo letto singolo in camera, fin'ora non l'aveva mai fatto.

Mancavano pochi giorni al compleanno di Ivan. Stefano, desideroso di contribuire al giovane arredo di quella casa, aveva manifestato l'intenzione di regalarglielo, ma Ivan aveva accettato ch'egli concorresse alla spesa del divano solo con una quota minoritaria. Gli pareva prematuro ricevere dall'amante un regalo così costoso. Non c'era motivo! Non avevano ancora raggiunto il primo anniversario: ad una relazione ancora così giovane non si addiceva un regalo economicamente così significativo.

Stefano trovava scioche queste manifestazioni d'orgoglio da parte di Ivan: cercava di convincerlo che accettare dei soldi da lui fosse un qualcosa del tutto naturale. Ormai sempre più raramente Ivan riusciva a dare sfogo al suo orgoglio pagando, ad esempio, il conto del ristorante. Dopo che aveva speso tutti quei soldi per arredare casa, non gli rimaneva altro, durante le loro uscite, che accettare la generosità dell'amante. Essere riuscito a evitare che Stefano spendesse i soldi di un albergo per poter godere della loro intimità, era stato un grosso passo in avanti, ma ad Ivan non era ancora riuscito di limitare le loro uscite al ristorante. Avrebbe voluto avere l'opportunità di sdebitarsi delle attenzioni economiche prestategli da Stefano: l'unico modo dignitoso per farlo era quello di cucinare per lui, ma non si era ancora presentata l'occasione per un primo esperimento.

(2) Una sera all'inizio di maggio il tempo fuori non era dei migliori. La mattina aveva piovuto, sicché la temperatura era meno primaverile di quanto non lo fosse stata il giorno prima. Ivan risentiva molto degli sbalzi di temperatura e la primavera o l'autunno era raffreddato più del solito.

Aveva avuto una giornata pesante: la mattina pur essendo sabato aveva lavorato. Il pomeriggio, come ormai di consuetudine, era andato a fare le spese per la madre, ma anche per sé.

In genere passava prima al discount, dove acquistava a basso prezzo alcuni generi alimentari di consumo frequente. Poi si spostava al grande magazzino dove si poteva trovare di tutto.

In quel grande negozio, lui e la sua famiglia, ci andavano ormai da più di vent'anni. Era il primo gigante della città e nonostante non fosse più vicino a casa, dopo che la morte del padre li aveva costretti a trasferirsi, era sempre rimasto conveniente andare lì a fare la maggior parte dei loro acquisti.

Ivan era stanco, non si sentiva al meglio, non aveva molta voglia di uscire. "Stefano starà per arrivare." pensava. Che cosa fare allora? Forse era la volta buona per cenare in casa. Ivan dette un'occhiata in frigo per vedere cosa potesse offrire a Stefano. C'erano dei pomodori e delle cotolette cucinate il giorno prima, da scaldare. Certo le cotolette non sarebbero state buone come appena fatte ma ci si poteva accontentare. D'altronde non aveva comprato niente di speciale quel pomeriggio.

Stefano suonò al cancello. "E' già arrivato" pensò Ivan. Schiacciò il bottone per aprirlo e poi aprì anche la porta. Lo aspettò lì, sulla soglia di casa, mentre Stefano salì le scale. "Non sei ancora pronto per uscire?!" Chiese Stefano appena entrato.

"No. A dire il vero avevo pensato che potevamo rimanere in casa: non sto tanto bene."

"Piccolo, che cos'hai?"

"Sono solo un po' stanco e ho il raffreddore."

"Quello ce l'hai spesso. Dovresti curarti di più!"

"Allora? Non ti dispiace se rimaniamo qua?"

"No, se non stai bene è meglio restare in casa."

Ivan era contento: tutto era andato secondo i suoi piani.

Per la prima volta aveva tirato fuori del cassetto le tovagliette all'americana con i relativi tovaglioli. Era un elegante servizio per due, color verde. Le aveva disposte l'una in fronte all'altra sulla tovaglia che copriva il tavolo, mentre Stefano gli raccontava di come era andata la sua settimana lavorativa e non. I posti a tavola scelti sul lato stretto del tavolo, avrebbero reso i due commensali più vicini creando un'atmosfera più intima, meno formale. Aveva apparecchiato il tavolo con un servizio per due dai colori verde e blu e a fianco aveva disposto dei bei bicchieri verdi. L'insieme risultava sobrio ed elegantemente colorato. Aveva tirato fuori anche una bottiglia di buon vino rosso. Il vino forse non lo avrebbe dovuto bere lui: aveva sentito dire che gli alcolici rallentavano la reazione del sistema immunitario alle malattie, ma quella sera gli sarebbe mancato nel rendere il tutto speciale. Mentre scaldava le cotolette in una padella, tagliava i pomodori frettolosamente direttamente nei piatti disponendoli con armonioso disegno.

Se pure la cena era stata improvvisata era riuscito a presentarla in maniera gradevole e si era sentito fiero del risultato generale. Peccato che la carne

riscaldata si era un po' asciugata. Anche Stefano se n'era accorto e lo aveva preso in giro benevolmente per questa imperfezione.

Trasferitisi per comodità a discorrere sul letto, Stefano si era preso il tempo per coccolare il suo malaticcio Ivan. Poi gli era venuto naturale giocare con lui a 'il dottore e l'ammalato'. Ivan era felice. Era stato un modo di stare insieme meno composto e freddo di quanto era accaduto normalmente quand'erano stati in un ristorante: avevano potuto pure discorrere senza temere di essere ascoltati. Peccato che Stefano non si fosse fermato lì a dormire.

(3) La settimana successiva, Ivan aveva domandato: "Ceniamo in casa o al ristorante?" "Al ristorante certamente." Gli aveva risposto subito Stefano. Poi aveva proseguito prendendo in giro Ivan per il cibo che gli aveva offerto. Nemmeno alla mensa per i dipendenti della sua ditta, che Stefano non osteggiava a pranzo nonostante il suo rango, si veniva serviti con un pasto così gramo e mal cucinato. Ivan accettava la scherzosa critica: la cotoletta riscaldata ed un po' rinsecchita non era stato un brillante esordio.

Ad Ivan sarebbe piaciuto ripetere l'esperimento, per trasformare poi in consuetudine il mangiare in casa. Gli aveva telefonato prima di fare la spesa. "Peccato!" Pensò, ma non perse la speranza di riprovare in un'altra occasione a preparare un pasto per il suo Stefano.

Cucinare per il suo amato, non era solo un modo per riequilibrare l'economia della relazione con Stefano, ma nell'immaginario di Ivan era l'espressione di un desiderio di rendersi utile, prendersi cura di lui, non essere solamente un soggetto passivo dell'amore altrui.

Nelle settimane seguenti ad Ivan non riuscì di sorprendere Stefano con una cena romantica in casa. Il frigo di Ivan era quasi sempre semivuoto: vi era il minimo indispensabile per i pasti di una sola persona, per una settimana scarsa. L'unico modo sarebbe stato quello di programmare in anticipo questo evento, con il consenso di Stefano.

Alla fine del mese arrivò finalmente il divano: Ivan ne fu raggianti. Al ritorno dal ristorante Stefano lo volle inaugurare. Ivan non aveva immaginato che Stefano lo avrebbe concupito proprio lì sopra, senza nemmeno estrarre il letto che conteneva al suo interno. Poi si erano spostati in camera per non sporcare il bel divano nuovo e, concluso il rapporto, Stefano era fuggito come suo solito.

Con il passare delle settimane Ivan cominciava ad interrogarsi sul motivo per cui Stefano sembrava evitare di vivere con lui situazioni di maggiore intimità: cenare nella tranquillità domestica e dormire insieme a casa, di tanto in tanto, sembravano sempre più traguardi irraggiungibili. Che strano?

Stefano aveva forse paura di qualcosa?

Quando si era lamentato con Alfonso di questo fatto, lui aveva affermato: “Secondo me Stefano non ti ama. Ti usa e basta!” ed Ivan aveva preso subito, come aveva fatto altre volte, le difese di Stefano. Pensava che quella di Alfonso fosse, più che un’attenta diagnosi, l’espressione di un pensiero che, ostinandosi a non credere nell’omosessualità dell’amico, vedeva in Stefano solo un corruttore d’anime.

No! Non poteva essere vero: Ivan non poteva e non voleva credere che Stefano non lo amasse.

UNA NUOVA AMICA

(1) Era una domenica d'estate. Da tanto tempo Stefano non lo aveva portato fuori a fare una gita, come aveva fatto all'inizio della loro storia d'amore. Arrivato d'improvviso Stefano lo guardava sorridente. Come faceva ogni tanto, lo aveva preso in giro per qualche atteggiamento provocante che Ivan metteva in atto senza alcuna malizia, senza volgarità, con tutta spontaneità. La malizia e il divertimento erano in Stefano che glielo faceva notare. Ivan non se l'era presa a male: ne aveva sorriso pure lui.

Faceva caldo. Stefano lo sorprese portandolo nel centro di Milano. Per il periodo sarebbe stato più naturale andare in qualche località turistica, per esempio al lago. La settimana prima era stato sul Garda con Alfonso ed alcune sue nuove amiche ed amici. Ivan aveva goduto del sole e si era pure bagnato in acqua. Era stato uno dei momenti più belli e spensierati degli ultimi tempi. La bella giornata l'aveva rallegrato e il nuovo giro che frequentava Alfonso non era noioso come il precedente.

Ivan, giorni prima, si era sentito come la classica moglie che si domandava dove fosse finito quel marito che, prima di sposarla, l'aveva riempita d'attenzioni, dedicandole tutto il tempo che aveva a disposizione dopo il lavoro, portandola qua e là per il mondo, in spericolate e romantiche avventure. Dopo che il fidanzato si era trasformato in marito, dopo che l'aveva definitivamente conquistata, tutto era finito: il marito si era trasformato in un'altra persona, la vita era diventata routine e lei era passata in secondo piano.

Ivan in piccolo aveva vissuto una situazione simile: dopo i primi due mesi circa, il rapporto con Stefano era degradato anch'esso nella monotonia. Solo quei primi giorni di primavera era tornato a portarlo fuori. Con la scusa che c'era Alfonso a fare da compagnia ad Ivan, aveva evitato nuovamente le uscite domenicali. Stefano non lo aveva sorpreso più, come aveva fatto all'inizio, portandolo in posti lontani come Milano o Verona e da allora non trascorrevano mai un fine settimana intero con lui: solo poche ore una sola volta la settimana. Se non il lunedì o il martedì, a causa di cene di lavoro improvvise con importanti clienti, oppure di riunioni aziendali che si protravevano e arrivavano a concludersi al ristorante, si trattava del giovedì. Alcune volte l'appuntamento era slittato la settimana successiva; era accaduto persino che Stefano non si era fatto vedere per due martedì di fila ma, in questo caso, per non fare passare tre settimane intere si era presentato il sabato sera.

Ivan era passato anche lui in secondo piano se non addirittura in terzo o quarto: nelle priorità di Stefano, oltre al lavoro, vi erano i genitori, poi il fratello con moglie e relativa prole, zii, zie e cugini; pure gli amici, eterosessuali od omosessuali che fossero sembravano stare in lista prima di lui. Questo lo aveva scoperto una di quelle due volte che aveva dovuto aspettare quasi tre settimane per rivedere il volto di Stefano: tra i mille impegni ed imprevisti che gli avevano impedito di raggiungere Ivan, vi erano state un paio di serate con gli amici. Stefano lo aveva raccontato placidamente. Era vero: per Stefano era più facile incontrare i suoi amici che fare tutti quei chilometri per venire da lui.

Ivan si aspettava da Stefano che il primo momento libero che avesse avuto lo avrebbe dedicato a lui, l'amato, come tale primo tra i suoi amici. Se c'erano dei motivi importanti, Ivan accettava di essere scavalcato dai parenti più stretti ma, prima che passasse tanto tempo, aveva creduto di aver diritto a poterlo vedere per primo. Tutte le sere aveva aspettato, nelle parole che giungevano da lui attraverso il telefono, un accenno, un annuncio del suo arrivo od un invito a raggiungerlo ovunque avesse voluto. Quella volta aveva mandato giù il boccone amaro.

Ivan, madre e fratelli, li vedeva solo per il tempo necessario a risolvere i comuni problemi pratici: non si fermava quasi più a cenare con loro il sabato sera, tantomeno a guardare un film con loro alla televisione. Voleva essere sempre pronto ad accogliere il suo amato, appena facesse cenno di essere disponibile. Parenti ed amici li vedeva solo se era certo che Stefano aveva già altri impegni, e non gli aveva dato speranza di smobilitarsi da questi, non appena terminati i relativi momenti cruciali. Se per Ivan, dunque, Stefano era il primo pensiero, Ivan cominciava a rendersi conto che per Stefano, viceversa, non lo era.

Appena riusciva a riavere il suo amato tra le braccia, avrebbe voluto esprimergli il suo disappunto per ciò che continuava ad accadere, ma la felicità nel rivederlo gli inebriava la mente: tutto quello che voleva dirgli, quell'insieme di problemi di cui intendeva discutere con lui, finiva per essere dimenticato. Quando questi pensieri rimanevano in scena, Ivan non aveva più né il coraggio né la forza per dargli espressione. Stremato dall'attesa, consumato dalla gioia di essere di nuovo fra le sue braccia, Ivan si accontentava di quel poco che riceveva; non voleva troncarsi con una verità negativa, quella supposta da Alfonso, il suo sogno d'amore.

Avrebbe preferito senz'altro una vita più normale e più intima di quella che stava conducendo, fatta di cene in lussuosi ristoranti ma di poche ore per stare insieme. Qualche bella gita avrebbe dato poi quel tocco d'avventura che rende più romantico l'amore.

Ormai era pomeriggio inoltrato: ci si doveva accontentare di una passeggiata culturale. Ivan era contento lo stesso. Passeggiare là gli ricordava quei momenti del primo amore trascorsi lo scorso dicembre.

Per evitare la calura si rifugiarono in una pinacoteca famosa, tanti anni prima collezione privata ora museo pubblico. Poi passeggiarono in direzione del Duomo. Grazie forse alla sensazione di libertà che si vive durante l'estate, per le poche vesti che s'indossano, oppure al fatto di trovarsi in una città in cui si era stranieri, nel camminare l'uno in fianco all'altro avevano unito spontaneamente le mani. Che bello camminare mano nella mano come due innamorati. Era il gesto più naturale del mondo ed Ivan era felice che ciò fosse accaduto senza che Stefano vi fosse costretto. Allora Stefano gli voleva davvero bene: aveva pensato Ivan qualche istante dopo. Ma non appena si trovarono in una strada più centrale e frequentata, Stefano gli disse: "Sarebbe meglio se ci lasciassimo le mani. Non è opportuno fare di questi gesti in pubblico, anche perché qui qualcuno potrebbe riconoscermi. Sei d'accordo?" "Sì. Hai ragione." Rispose Ivan.

Ivan lasciò la mano di Stefano. La sua felicità era perduta. Quelle parole, anche se le comprendeva, lo avevano raggelato. Era vero che in quella zona piena di boutique, sartorie d'alta moda, esisteva una qualche probabilità di incontrare un personaggio dell'alta società che avrebbe potuto riconoscere Stefano: qualche sua ex fidanzata per esempio. Questa realtà era così grigia rispetto a quella permeata di gioia, di qualche minuto prima.

La serata non la conclusero insieme: Ivan rimase solo con il suo intimo sconforto. Che brutto rendersi conto nuovamente di vivere in un mondo ostile. Non era stato un atto voluto, pensato, un pubblicizzare il loro stare insieme, un atto di coraggio, uno sfidare una collettività che sembrava, ancora in questi tempi moderni, non voler ammettere di essere composta anche da persone omosessuali. Era stato un qualcosa di naturale e involontario. Triste il dover reprimere ora e in futuro, mantenere sotto controllo, quest'impulso, evitare questa espressione di tenerezza ed affetto. Tutto sembrava dover tornare in una lugubre dimensione di segretezza. Certo era giusto e ragionevole assecondare Stefano. Ma ad Ivan, non poter dolcemente stringere la mano dell'amato, aveva fatto un gran male.

(2) La ditta di Ivan preferiva che i dipendenti scaglionassero le ferie, di modo che ci fosse sempre a disposizione il personale sufficiente ad eseguire le principali incombenze. Gli avevano dato una prima settimana di vacanza ma Ivan, avendo da poco traslocato, non aveva il danaro per partire per il mare. Anche se n'avesse avuto la possibilità, causa la condizione d'animo in cui si trovava, non sarebbe andato da solo da nessuna parte, fattispecie senza il suo Stefano.

Grazie a tutti questi giorni liberi, Ivan, anziché annoiarsi tutta la settimana a casa, oltre a trascorrere con la madre e i fratelli qualche ora più del solito, aveva pensato giusto andare a trovare i parenti di suo padre. Quelli di sua madre erano troppo distanti.

Tra loro aveva incontrato una cugina che non rivedeva da qualche tempo, ed ella lo aveva invitato a trascorrere insieme la domenica successiva. Aveva insistito così tanto, che Ivan aveva accettato di uscire con lei senza preventivamente sapere se, quel giorno, Stefano sarebbe stato libero oppure no.

Quella domenica, assieme alla cugina c'era una sua amica, Ivan l'aveva già conosciuta anni prima. Allora Ivan non possedeva ancora un'automobile e non aveva neppure la patente. Lei si era offerta di accompagnarlo alla stazione. Nel breve tragitto gli aveva raccontato di qualche suo problema con il giovane marito. Si era lamentata del fatto che lui voleva chiudere il loro negozio, per cominciare un'altra attività altrove.

Ivan era passato a prendere la cugina ed erano andati a pranzo dall'amica. Mentre la cugina, aveva un paio d'anni meno di lui e viveva ancora in casa dei genitori, la sua amica Anna aveva cinque anni più di Ivan e si era da poco separata dal marito. Sposata all'età di ventitre anni, dopo poco più di undici anni di matrimonio e due figli, si ritrovava sola e disperata.

Nel pomeriggio avevano portato i bambini dai nonni. I suoi genitori si erano offerti di tenerli, di modo che, almeno una sera la settimana, lei potesse svagarsi un poco, smettere di pensare ai suoi problemi. Il che non gli riusciva ugualmente. Aveva un bisogno continuo di sfogarsi con gli amici: non faceva altro che parlare del marito, delle condizioni miserabili in cui l'aveva lasciata. Lui era una persona irrequieta: non riusciva a stare fermo. Continuava a cambiare lavoro: attività prevalentemente in proprio d'alterna fortuna. La famiglia si era dovuta spostare di conseguenza qua e là nel Nord d'Italia, per seguirlo. Lei si era stancata dei continui cambiamenti e lui delle sue lamentele. Alla fine aveva abbandonato moglie e figli, ed era fuggito con un'altra donna, più giovane di Anna, più pronta ad una vita avventurosa.

Anna stava frequentando un corso per il reinserimento nel mondo del lavoro. Non ce n'erano ancora molte d'iniziativa del genere, statali o private, in un mondo del lavoro in continuo mutamento dove, per esigenze strutturali e di rinnovamento, si creavano nuovi disoccupati da un lato, mentre dall'altro si sopperiva con difficoltà alla mancanza di personale qualificato in molti settori. Era stata fortunata a trovare subito un posto, avere l'occasione di imparare qualcosa di nuovo. Aveva lavorato anche nei primi anni di matrimonio, sul lavoro aveva conosciuto la cugina di Ivan. Ma, quando era nato il suo primo figlio, aveva smesso: in quel periodo il marito guadagnava bene, per questo motivo aveva insistito perché lei non tornasse al lavoro dopo il permesso per la maternità. Sì, era stato bello poter stare con i suoi bimbi quando loro erano

piccini. Ma ora aveva bisogno di lavorare. Non si fidava del marito, chissà se gli assegni di mantenimento sarebbero arrivati regolarmente? Aveva deciso di tornare a lavorare: era ancora abbastanza giovane per trovare un buon lavoro. Certo non sarebbe stato semplice, come per chi è appena uscito da scuola all'età di neppure vent'anni. Nel Nord d'Italia il lavoro c'era per chi voleva veramente lavorare, o ne avesse l'immediata necessità, e questo pensiero la incoraggiava a darsi da fare, a tirarsi su.

Ivan, sua cugina e Anna erano indecisi su dove andare a cena; ne stavano discutendo a casa di Ivan, dov'erano andati dopo che le due donne, curiose, avevano insistito per vederla. All'improvviso giunse una telefonata di Stefano: "Cucciolo! Sto arrivando."

"Non sono solo: qui ci sono mia cugina e la sua amica Anna."

"Non fa nulla. Vorrà dire che andremo a cena in quattro."

"Ah! Va bene: ti aspettiamo!"

"Sarò lì tra poco."

Ivan aveva spiegato alle due ospiti che stava arrivando un suo amico e, per scegliere il ristorante, sarebbe stato opportuno aspettare anche lui. Le due giovani donne avevano appreso molto favorevolmente la notizia.

Che sorpresa! Stefano, nonostante Ivan non fosse solo, non aveva rinunciato a vederlo. Se ci fosse stato Alfonso con un altro amico, probabilmente Stefano sarebbe tornato indietro da dove era venuto. Perché incontrare due donne, per di più una parente di Ivan, non era considerato da lui un pericolo?

Stefano li aveva fatti salire tutti sulla sua bella auto e li aveva portati in gita fino ad Iseo. Non faceva troppo caldo quella sera: durante il viaggio, quando il sole non era ancora tramontato avevano goduto del fresco regalato dall'aria condizionata dell'auto di Stefano. Nonostante la lontananza dall'abitazione di Ivan, erano arrivati troppo presto nella cittadina turistica per poter cenare. Attraversato il centro storico si erano fermati a bere qualcosa in un piano-bar dove Stefano, sorprendendo tutti, si era divertito a strimpellare qualcosa al piano. Ivan non sapeva che Stefano ne fosse capace, non glielo aveva raccontato: ora lo ammirava ancor più. Le due donne, affascinate, pendevano letteralmente dalle sue labbra. Giunti sul lungolago, dopo essere passati al ristorante per prenotare, avevano passeggiato un poco ammirando il paesaggio lacustre colorato dal tramonto. Ogni tanto i quattro si erano soffermati a contare cigni ed anatre che popolavano il lago sorprendentemente numerosi.

"Come hai fatto ad arrivare così presto?" Aveva chiesto Ivan a Stefano durante la cena, mentre le due donne erano andate alla toilette. Non aveva capito come fosse riuscito a raggiungerli in soli dieci minuti, dopo che Ivan aveva riposto la cornetta del telefono. Ivan, in altre occasioni simili, lo aveva aspettato perlomeno un'intera mezzora, dopo aver udito la sua voce avvisarlo della visita. "Ho pranzato con i miei dalle parti di casa tua." Aveva spiegato Stefano. Che strano sapere di essere stato così vicino ai genitori di Stefano:

inebriato inizialmente dalla gioiosa speranza di poterli conoscere in un prossimo futuro, si era ritrovato triste un attimo dopo all'idea di non averli potuti incontrare.

Messa da parte la sua improvvisa tristezza, tornate le due giovani signore, si era lasciato nuovamente coinvolgere dall'euforia generale, nella piacevole cornice del miglior ristorante del luogo.

Tornati presso la dimora di Ivan, Stefano aveva salutato le sue due nuove ammiratrici ed era ripartito alla volta di casa sua. Aveva promesso di rivederle, lasciando Ivan piacevolmente meravigliato. Ivan aveva poi riaccompagnato le due ragazze a casa loro con la sua auto.

Era stata una serata davvero memorabile: Ivan non ricordava di essere stato così allegro prima di allora! Sua cugina era rimasta particolarmente affascinata da Stefano, mentre Anna pur essendosi divertita anche lei in sua compagnia lo era un po' meno. Forse aveva troppe preoccupazioni: il pensiero dei figli e del lavoro da cercare non le tenevano la testa abbastanza libera da lasciarsi impressionare da quell'uomo.

(3) La cugina di Ivan aveva invitato tutti a partecipare ad una festa di campagna che si sarebbe svolta la domenica successiva poco distante da casa sua. Stefano, con sorpresa di Ivan, aveva accettato subito. Quale scusa addurre per rifiutare un appuntamento domenicale? Come resistere all'affascinante donna? Forse era stato colto alla sprovvista: lui che aveva sempre controllo su tutto e a dispetto di Ivan riusciva ad avere quasi sempre l'ultima parola, era rimasto privo d'argomenti. Forse non voleva dire di no, rischiando di offendere una parente di Ivan ed Ivan stesso, o semplicemente si era trovato talmente bene in compagnia delle due donne da non dispiacergli affatto d'incontrarle di nuovo.

Era venuto a prendere Ivan e poi avevano raggiunto le due ragazze alla festa. Avevano pranzato nei piatti di plastica ed avevano parlato e sorriso tutto il tempo. Ivan era molto felice.

Nelle settimane successive ad Ivan era capitato spesso di parlare con Anna per telefono. Lei aveva bisogno di raccontare i suoi problemi a qualcuno ed Ivan sembrava essere più disponibile dell'amica ad ascoltarla. Forse la cugina di Ivan si era un poco stancata di sentirla lamentarsi sempre delle stesse cose: l'amica, troppo innamorata del marito, non aveva mai fatto tesoro dei suoi consigli.

C'era qualcosa di speciale fra Ivan e Anna: Ivan sentiva di essere sulla sua stessa lunghezza d'onda. C'erano tante cose nella loro vita che li accomunava. Per Ivan era la prima volta, dopo tanti anni, che gli capitava di vivere un'amicizia femminile: si trovava bene in sua compagnia. Quando si era

trovato solo il sabato sera e non aveva trovato a casa sua cugina, Ivan era passato a trovarla.

Due i dubbi che aveva Ivan riguardo alla loro amicizia: come poteva proseguire questa amicizia, essere sincera ed intensa, se lui le avesse tenuto nascosta una parte così importante della sua vita come l'amore che provava per Stefano? Lui sentiva il bisogno di raccontarle tutto, ma aveva paura che lei non lo avrebbe accettato com'era. Inoltre vi era il rischio che lei spifferasse tutto a sua cugina e la notizia sarebbe passata di bocca in bocca a tutto il parentado per poi giungere all'orecchio di sua madre e dei suoi fratelli. Poi c'era un altro grosso rischio a complicare tutto questo scenario: Ivan aveva notato che Anna lo guardava in un modo particolare; Anna sembrava avere un debole per lui. Se le avesse dato il tempo di innamorarsi di lui quale gran pasticcio avrebbe creato.

Una sera erano andati fuori a passeggio. Non avevano molti soldi perciò si erano concessi solo una pizza al trancio. Quando fu ora di tornare a casa, lei lo riaccompagnò dove aveva lasciato la sua macchina, ma prima che lui scendesse dall'auto si fermarono a parlare ancora un poco. Ad un certo punto, non dovendosi raccontare più nulla, erano rimasti con gli occhi fissi gli uni negl'altri, in silenzio. Gli occhi di Anna sembravano gli occhi di una donna innamorata ed Ivan si era sentito improvvisamente in pericolo, aveva timore che lei da un momento all'altro gli avrebbe fatto una dichiarazione d'amore. L'anticipò: "Ti devo dire una cosa." "Anch'io!" disse lei emozionata, con le lacrime agl'occhi." "Probabilmente non ti piacerà quello che sto per dirti: sono gay." "Ma no! Ma no! Accidenti a te!" Aveva esclamato lei con vigore. Poi era scoppiata a ridere tra le lacrime contagiando anche lui. "Mi dispiace!" Le Disse sorridendo. "Non sai quanto a me! ...Sei proprio un disgraziato sai?" Ribatté lei. "Non dire così!" Fece lui.

"Ti perdono solo perché lo sospettavo già!"

"Cosa te lo ha fatto capire?"

"Per un attimo avevo voluto credere che non lo fossi. Dopo tutto guardandoti non si capisce. Ma sai: ... non sono scema. Ho visto come ti guardava Stefano alla festa."

"Perché? Come mi guardava?"

"Non so descrivertelo. Ecco: aveva delle attenzioni particolari nei tuoi confronti. Si preoccupava per te. Una donna certe cose le capisce! A parte tua cugina che gli pendeva talmente dalle labbra che sarebbe potuto crollare il mondo che non se ne sarebbe accorta."

"L'ho notato anch'io."

Avevano sorriso ancora un poco insieme sul comportamento della cugina che sembrava essersi presa una cotta per il ricco e affascinante Stefano che poteva essere il suo partner ideale. Ivan le aveva confidato che Stefano intendeva starsene un poco alla larga, prima che la cugina tentasse di mettergli una corda

al collo. Ivan era dispiaciuto della situazione che si era creata con Anna, ma ci teneva a rimanere suo amico.

“Ora che lo sai lo dirai anche a lei?” Domandò. “No! Non preoccuparti!” Lo rassicurò lei.

“Rimarrai mia amica?” Anna lo abbracciò. “Stringimi forte!” Lo implorò. Lui le carezzò i capelli per consolarla. “Ti voglio bene.” Le disse.

Ivan era felice. E' bello avere un'amica!

(4) Alla fine di luglio Stefano aveva promesso ad Ivan che sarebbe passato la domenica pomeriggio a prenderlo e così aveva fatto. Faceva molto caldo ma Stefano non aveva nessuna voglia di andare a prendere il sole al lago: meglio passeggiare per la città deserta che stare nella calca delle spiagge ormai affollate dappertutto.

Durante la passeggiata, parlando del più e del meno, avevano finito per affrontare argomenti molto vicini alla loro condizione di ragazzi omosessuali. Ivan curioso di capire un po' di più dell'amante gli aveva fatto molte domande. Avevano discusso anche del rapporto che ognuno di loro aveva con la religione: la religione cristiana, ovvero quella parte cattolica della cui cultura erano circondati, nella quale forzatamente erano in parte cresciuti, dalla quale si sentivano attratti ma anche respinti, a causa della loro scelta di vita omosessuale. Ivan, non battezzato, crebbe con la libertà di scegliere, quando sarebbe stato più grande, la religione o la non religione che avrebbe voluto. Gli era stata impartita un'educazione civile laica, parallela a quella cristiana per la presenza di valori comuni e parzialmente intersecata da questa per il contributo di un'essenziale evangelizzazione da parte della madre, ma anche da parte del mondo circostante. Ivan era rimasto fuori del mondo cattolico, ma anche allontanato dalla madre da altre possibili realtà cristiane con cui era venuto in breve contatto. La madre non voleva che Ivan fosse influenzato da altre persone, non voleva che queste gli proponessero il loro credo prima che lui avesse raggiunto l'età e le cognizioni per poter scegliere. Forse gli aveva trasmesso un atteggiamento ipercritico e diffidente verso qualsiasi credo di cui lui avesse anche solamente sentito parlare. Nemmeno dopo la morte del marito aveva voluto fare impartire ai suoi figli quell'educazione religiosa che i cattolici d'obbligo inculcavano ai propri figli, perché vedeva coloro che n'erano preposti discosti dalla verità, che pretendevano di voler insegnare.

Ivan, quando aveva incontrato Stefano, non aveva ancora compiuto una scelta. Per questo motivo aveva potuto, una volta accettatosi, scegliere la vita omosessuale senza doversi scontrare con un suo credo religioso definito ed interiorizzato. Gli dispiaceva l'idea di non essere accettato da quella società di

cui in ogni modo faceva parte, di essere considerato un nemico da quel mondo religioso con cui fino ad ora aveva pacificamente convissuto.

Stefano invece aveva ricevuto un'educazione cattolica come la maggior parte degli italiani e probabilmente si era sentito più combattuto al momento in cui aveva deciso di accettare la propria omosessualità. Non si capiva del tutto se la sua razionalità e intelligenza critica l'avessero portato ad abbandonare la sua religione o se credesse che ciò che aveva deciso non lo portasse fuori di essa se non agli occhi 'razzisti' degli altri, con cui in ogni caso non discuteva dell'argomento.

Ivan non si sentiva meno italiano solo per il fatto d'essere omosessuale o perché dopo la nascita non gli era stata apposta, col battesimo, l'etichetta nazionale di cattolico. Non si sentiva un delinquente e lo offendeva solo l'idea che qualcuno lo considerasse tale perché omosessuale.

Alcune notizie vaghe, raccontate da Stefano, sul comportamento antiquato e ingiustificatamente oppressivo della polizia, così lo aveva bollato, facevano vivere Ivan uno stato d'inquietudine, quando le rammentava.

La conseguenza forse più spiacevole per i due giovani, del finire in una retata della polizia, era l'ipotesi che i propri genitori venissero a conoscere ciò che appariva a entrambi ancor intimamente difficile confessare loro. Sembrava prudente e giustificato il desiderio di Stefano di tenere il più possibile nascosta la loro relazione. Quando lui apprese che Ivan aveva raccontato di loro ad Anna si era un poco alterato, solo la rassicurazione di Ivan che lei non l'avrebbe raccontato all'amica e a nessun altro lo aveva calmato.

Che strano vivere in un paese come l'Italia, in prima linea nel mondo nella difesa dei diritti umani, e sentirsi discriminati perché omosessuali. Erano quasi sulla soglia del terzo millennio ma dell'esistenza di persone omosessuali quasi non se ne parlava. L'omosessualità era un argomento tabù: in famiglia come a scuola, al lavoro come per strada in mezzo alla gente, sui giornali come in Tv. Ivan non ricordava di aver mai ascoltato qualcuno che ne avesse parlato come di persone fisiche, che avevano problemi esistenziali e rivendicavano diritti. Sì, qualche personaggio televisivo s'intuiva fosse gay, lo si vociferava, ma veniva per lo più trattato come un pagliaccio, uno scherzo della natura, a cui veniva permesso di mostrarsi per divertire la gente, ma dei cui sentimenti e bisogni reali non s'interessava nessuno. Qualche film aveva tentato di denunciare l'esistenza delle persone omosessuali. Queste pellicole coraggiose ma rare non erano state inserite nei palinsesti televisivi se non in orari notturni e con scarsa frequenza.

Ivan non sapeva dell'esistenza in Italia come nel mondo di gruppi organizzati di persone omosessuali, movimenti che lottavano per il riconoscimento di diritti apparentemente ovvi ma che c'era il bisogno di evidenziare per poterli fare rispettare. Nemmeno Stefano sembrava molto informato di quello che succedeva in Italia e nel mondo: Ivan non avrebbe mai immaginato che,

qualche anno dopo, una grossa manifestazione a Roma avrebbe cominciato a cambiare la vita degli omosessuali in Italia, neppure avrebbe pensato che in alcuni paesi europei si sarebbe legiferato su questa materia.

Dopo aver affrontato molti temi riguardanti la loro condizione ad Ivan venne spontaneo fare a Stefano questa domanda: “Che cosa ne pensi della convivenza?” “Non so. Penso che non ci siano i presupposti perché io viva con qualcuno?” Rispose sommariamente Stefano.

“Per me è troppo presto. Devo prima imparare a vivere da solo. Ho bisogno di crescere prima di affrontare un rapporto così impegnativo. Ma un giorno...” Dichiarò di seguito Ivan, diplomatico.

Ma Stefano spiegò poi, che in quel momento era tornato a vivere con i suoi perché sua madre aveva bisogno di lui, ed infine escluse che in futuro avrebbe convissuto con qualcuno, perché la sua posizione non glielo avrebbe permesso.

In pochi attimi i segreti sogni d'amore di Ivan sembrarono sbriciolarsi davanti ai suoi occhi. Ivan incredulo, finse che quelle parole non fossero state pronunciate, che il suo cuore non avesse creduto di morire.

Non aveva pensato a loro due quando gli aveva fatta quella domanda: sognava una vita normale, tranquilla, con il suo amato, una vita di coppia fatta d'amore, casa e lavoro, indistinguibile da quella della maggior parte degli eterosessuali. Ma era stato escluso da ogni remota ipotesi di convivenza con Stefano: le sue parole non davano spazio a ripensamenti. Stefano preferiva nascondersi dietro alle convenzioni sociali, convenzioni che non volevano ammettere forme di vita diverse da quelle stabilite da quel contratto chiamato matrimonio, contratto fra eterosessuali di cui, sembrava già tanto, era ammessa anche una forma non religiosa. La società italiana stava evolvendo ma le sue istituzioni faticavano ad accettare la formazione di unioni civili di fatto, dette convivenze, già quando si trattava d'unioni fra eterosessuali: di quelle omosessuali non volevano ammettere l'esistenza. Anche se Ivan appariva incupito dalle proprie difficoltà verso la propria famiglia, che ancora non sapeva niente di lui, verso questa società che reagiva negativamente al cambiamento di sé stessa, egli sognava un futuro felice. Tutto per il suo amato, probabilmente, sarebbe stato disposto a fare, se Stefano gliel'avesse chiesto. Ma quello che s'inscenava ora che tipo d'amore poteva essere? Che cosa gli poteva offrire Stefano se la convivenza era esclusa? Forse un eterno fidanzamento?

Che cos'è l'amore se non il progetto di un'unione nella quale due persone vengono a condividere tutto, dalle gioie ai dolori, dalle paure alle certezze costruite insieme?

Che cosa fosse Ivan per Stefano non si poteva capire con facilità. Stefano non gli aveva mai fatta nessun tipo di dichiarazione d'amore. Ivan era forse solo una bella bambola da esibire in giro, un bel giocattolo, sempre a disposizione,

con cui divertirsi poi nel letto la sera dopo cena. Cos'era Ivan? Era l'amante del martedì? La compagnia di una sera diversa a cui si poteva rinunciare se si aveva di meglio da fare? L'accompagnatore per la cena, il prostituto che costava il prezzo del ristorante? Il romanticismo delle cene con Stefano cominciava a sbiadire agli occhi di Ivan: come poteva credere che il luccichio degli occhi di Stefano fosse riverbero d'amore, qualcosa che veniva di dentro, anziché un riflesso dell'ambiente mondano che li circondava, se nessun futuro sembrava più esserci nel loro orizzonte?

No! No! Stefano non poteva non amarlo! Pensò Ivan in un momento di solitudine. Raccontò i suoi dubbi ad Anna e lei lo esortò ad avere pazienza: forse più avanti Stefano avrebbe cambiato idea, non sarebbe più stato negativo verso questa scelta di vita, bisognava solo dargli del tempo. Dopo tutto se n'era parlato solo in generale, Ivan non doveva disperarsi: Stefano non aveva rifiutato una sua precisa richiesta, non aveva espresso nulla contro di lui, contro il loro amore.

(1) Dopo la prima settimana d'agosto Stefano partì. Finalmente la sua ditta aveva chiuso per le ferie e lui poteva andare in vacanza. "Avevo progettato da lungo tempo questo viaggio." Aveva raccontato ad Ivan, l'ultima volta che si erano visti, descrivendo sommariamente quali paesi avrebbe visitato. Ivan invece aveva già usufruito di qualche settimana di vacanza e, d'accordo con i colleghi, gli spettava ancora qualche giorno a settembre: era stato in vacanza ad agosto l'anno prima, dunque spettava ad un altro andare in ferie in questo periodo, quest'anno. Partire assieme al suo amato non sarebbe dunque stato possibile nemmeno se Stefano glielo avesse domandato. Ma il fatto che Stefano non si era sforzato nemmeno di chiederglielo, lo aveva offeso. Ivan avrebbe certamente rifiutato l'invito: non poteva permettersi un giro di tre intere settimane in lungo e in largo per l'Europa, e gli sarebbe sembrato un regalo eccessivo se gli fosse stato offerto.

Che strano avere il ragazzo ma fare vacanze separate. Non sarebbe stato più normale che una persona impegnata in una relazione programmasse la propria vita adattandola al proprio partner? Non sarebbe stato più naturale che Stefano si dimenticasse almeno momentaneamente della tanto sognata avventura in Europa per stare vicino ad Ivan? Avrebbe potuto scegliere di passare una settimana al mare con lui in Italia: forse sarebbe riuscito a convincere Ivan ad accettare un contributo economico, visto che a causa delle spese per la casa Ivan avrebbe faticato a trovare i soldi per una qualsiasi vacanza; se programmata in anticipo forse sarebbe stato possibile organizzarla.

Ora Ivan era lì, abbandonato a casa, nel caldo spesso afoso della pianura padana. Come sopportare l'assenza del suo amato? Come poteva questa non comportare una sensazione di solitudine insopportabile, quando aspettare una sola settimana l'appuntamento successivo con Stefano gli faceva già così male?

Alfonso era andato in vacanza in Sardegna con i suoi genitori come faceva tutti gli anni. Anche i fratelli se n'erano andati via; solo la madre era rimasta a casa ed Ivan era andato a trovarla a pranzo, un poco più spesso.

Per fortuna Anna non era ancora partita con la sua famiglia per la Liguria, e Ivan era riuscito ad organizzare con lei una gita in montagna per la festività di Ferragosto. Almeno su là speravano di trovare un po' di refrigerio.

La mattina presto era andato a prenderla. Nonostante che sulla cartina non sembrasse tanto distante, Ivan sapeva che, a causa della tortuosità delle strade

di montagna, i chilometri effettivi da percorrere sarebbero stati maggiori di quelli che apparivano là sopra.

Anna, quando avevano lasciato la pianura e cominciavano a salire su per la valle principale attraverso le prime pendici dei monti, si era rallegrata dell'essere sfuggita per tempo alla calura che li avrebbe investiti se fossero partiti qualche ora più tardi. I suoi figli, che viaggiavano sui sedili posteriori, avevano cominciato a guardarsi intorno con meraviglia quando ormai la valle aveva cominciato a stringersi e le sagome dei monti erano più vicine alla strada.

Dopo due ore di viaggio avevano fatto una deviazione. Erano ormai ad un'altitudine di circa 900 metri, dopo una piccola serie di tornanti erano giunti in un paese che da un piccolo altopiano dominava la valle principale. Era una fiorente località turistica dove i lombardi, ma anche stranieri, si rifugiavano dal caldo estivo. Da lì la strada saliva con una pendenza maggiore verso il passo che portava ad una piccola valle laterale: era là che Ivan voleva portarli. In quella valle aveva soggiornato l'estate quando aveva diciotto anni. Un amico del padre gli aveva procurato un posto in una comitiva organizzata dalla parrocchia di un paese poco lontano dalla città. Questo gruppo di ragazzi di tutte le età andava tutti gli anni in montagna accompagnati da alcuni genitori ed alcune guide.

Non si era trovato male in compagnia del prete ed aveva accettato di seguire il ritmo di vita della piccola comunità, scandito dalle funzioni religiose, senza opporsi. Rispettoso, aveva solo evitato di parteciparvi attivamente. Là avevano fatto molte gite e lui aveva scoperto molti segreti dell'alta montagna, innamorandosi di quel paesaggio.

La bellezza di questa vallata, che Ivan voleva mostrare ad Anna e ai suoi figli, era dovuta al fatto che era stretta in un triangolo di imponenti monti dalle cime prevalentemente rocciose e irregolari che si ergevano come monumenti. Non erano i monti più alti, quelli a nord che sfioravano i 3000 metri, che piacevano ad Ivan, ma quegli'altri dove la roccia usciva dalla terra ergendosi in verticale per diverse centinaia di metri.

Scesi dal passo sull'altro versante della montagna erano poi risaliti, seguendo il letto del piccolo fiume, che ormai in cima alla valle non era più altro che un torrente montano. Passato il paese principale che si trovava ad un'altezza di 1200 metri, Ivan voleva raggiungere la cima della valle che si trovava nella vicinanza di un altro passo montano. Là non c'era mai stato e lì, attorno al paese, non c'era più posto per fermarsi a fare il programmato picnic: il posto era già affollato di turisti.

Salendo si dominava sempre meglio la vallata. Dove c'era posto si erano fermati per fare alcune foto, per immortalare il fantastico scenario aperto davanti ai loro occhi.

Nel pomeriggio avevano preso un po' di sole, spalmandosi prima delle creme protettive perché il sole di montagna è pericoloso come quello del mare. Avevano fatto una breve passeggiata, perché con dei bimbi così piccoli non era il caso di camminare molto. Per fortuna! Se si fossero allontanati troppo dall'auto, non avrebbero fatto a tempo a rifugiarsi quando era arrivato, senza preavviso, un temporale montano.

Piano piano erano discesi dal versante opposto della montagna, meno impervio, e si erano fermati, per una pausa, ad ammirare la bellissima cascata che avevano scorto all'improvviso lungo il percorso. Si trovavano nel territorio di un'altra provincia e per Ivan là era tutto nuovo. Arrivati giù nella valle principale era stato molto veloce tornare a casa nonostante, avevano allungato di molto il percorso.

In fin dei conti Ivan aveva vissuto una bella avventura; anche Anna e i suoi figlioli erano contenti. Era quello che ci voleva per spezzare la monotonia del caldo d'agosto. Su là, dopo il picnic, ad Ivan ed Anna era venuto naturale paragonare le loro solitudini, e nel farlo ci avevano riso un poco sopra. Per una giornata Ivan aveva arginato la sua tristezza per la lontananza di Stefano.

(2) Ivan era di nuovo solo. Dopo Ferragosto non c'era molto lavoro in ditta. Inevitabile trovare il tempo di fermarsi, ogni tanto, a pensare al mondo esterno: ai colleghi e agli amici che si godevano il refrigerio al mare, dopo aver preso un po' di sole, mentre lui e quelli che erano rimasti con lui boccheggiano senza speranza all'interno del capannone. Impossibile non volgere il pensiero a Stefano: chissà dov'era?

Due volte l'aveva chiamato dall'estero: durante la prima settimana di sua assenza Ivan aveva ricevuto una telefonata da Monaco di Baviera. Stefano si era divertito a fargli tradurre in italiano le insegne dei negozi che aveva di fronte, perché sapeva che Ivan un poco di tedesco lo conosceva. Aveva raccontato di essersela cavata bene parlando con i tedeschi in inglese, cosa più difficile accadesse ad uno straniero nel venire in Italia, perché nelle scuole italiane si era cominciato più tardi ad insegnare diffusamente l'inglese.

La seconda telefonata l'aveva ricevuta dall'Olanda, dopo di che Stefano non si era più fatto vivo. Certo era naturale che Stefano non lo chiamasse così frequentemente come faceva prima: dopo tutto era in vacanza, e dall'estero telefonare era caro, ragionava Ivan.

Starsene da solo in casa la sera era ancor più tetro: Ivan non era abituato ad uscire solo per fare, ad esempio, un giro al bar. Era sempre uscito in compagnia di qualcuno: amici e compagni di scuola, Alfonso in particolare negli ultimi anni. Solo era uscito poche volte quando aveva cercato d'incontrare in discoteca qualcuno che facesse parte del suo segreto mondo, ma aveva conosciuto quasi subito Giacomo ed infine Stefano.

Cosa faceva Stefano la sera? Non era certo il tipo da chiudersi in camera d'albergo a riposare causa le fatiche del giorno! Quali posti avrebbe frequentato? Dei locali per gay? Forse.

E se Stefano stava passando tutte quelle settimane, com'era ovvio, a divertirsi, cosa sarebbe stato giusto facesse Ivan?

Dopo un po' di titubanza Ivan scelse di andare un sabato sera in discoteca. Il lunedì successivo il suo amato sarebbe tornato, ma Ivan non l'avrebbe visto se non dopo qualche altro giorno: i suoi genitori l'avrebbero sicuramente trattenuto a casa per farsi raccontare del viaggio.

Inutilmente aveva atteso un segno, un suo squillo di telefono, un qualcosa che lo avrebbe distratto dalla tristezza dell'abbandono, da una solitudine divenuta insopportabile. Ivan, poco prima della mezzanotte, era partito alla volta della città, nella speranza che la discoteca, il club dove si erano conosciuti, fosse aperto anche d'agosto.

Aveva un poco paura di tornare là: se non l'avesse avuta sarebbe già stato là il sabato prima. Andare in quel posto significava per Ivan esporsi al pericolo: doveva, una persona come lui che aveva una relazione stabile, esporsi alle tentazioni contenute in quel luogo? Con tutti quegli uomini, quei ragazzi, che gli avrebbero messo gli occhi addosso, avrebbe resistito alla tentazione di farsi consolare da qualcuno di loro?

Erano molti mesi che Stefano non l'aveva più portato in un luogo frequentato da omosessuali. Ricordava di non aver fatto più caso agli sguardi interessati degli altri uomini quando c'era stato con Stefano: non esisteva che lui per Ivan. Ma ora che ci sarebbe entrato da solo, in un posto del genere, sentiva i loro occhi su di sé ancor prima di varcarne la soglia.

Non doveva aver paura di loro; non doveva temere: non avrebbe tradito Stefano! Si diceva. Doveva essere forte: non poteva nemmeno chiudersi in casa per sempre, non sarebbe stato giusto, aveva pensato Ivan.

Ma perché non andare in una discoteca per 'etero'? Sarebbe stato certamente un posto meno trasgressivo, ma lì forse si sarebbe sentito ancor più solo. Ivan, stando male, sentiva il bisogno di stare in mezzo a gente come lui.

Era contento: la discoteca non aveva effettuato la chiusura estiva. Dentro c'era meno gente che l'inverno scorso,

ma questo era comprensibile con tanta gente in vacanza.

Sì, qualcheduno ogni tanto lo fissava ma Ivan, lanciatosi nella pista da ballo, aveva dimenticato ben presto l'effetto che facevano su di lui quel genere di sguardi. Il tremore, che lo aveva preso già sull'auto nell'avvicinarsi a lì, era scomparso.

Mentre di solito la pista era così affollata da far sì che si danzasse quasi da fermi, ora era abbastanza sgombera da lasciare lo spazio per esprimersi liberamente. Ma tutto ciò non lo aveva distratto più di tanto dalla sua tristezza.

Senza quasi che lo notasse un ragazzo si era avvicinato a lui. Come se niente fosse, come se si trattasse della cosa più naturale del mondo, e probabilmente lo era, si erano messi a ballare insieme. Dopo qualche secondo si erano scambiati un sorriso. Era così coinvolgente danzare con lui: impossibile stargli lontano!

Mai nessuno aveva ballato con lui in quel modo: quasi fossero in coppia, come danzano un uomo con una donna. Anche se si trattava di un ballo moderno, dove le persone quasi non si toccano, quel ragazzo biondo con gl'occhi azzurri si muoveva con lui con intima sintonia. Né Stefano, né Giacomo avevano mostrato attitudine al ballo, al libero scatenarsi seguendo la musica. Com'era bello trovare qualcuno che invece l'aveva e addirittura condivideva con te questa passione!

Avevano ballato quasi un'ora insieme e, quando il ragazzo si era sentito un poco stanco, lo aveva invitato a bere qualcosa. "Mi chiamo Paolo e tu?" Gli disse prima di raggiungere il bancone del bar e Ivan di conseguenza si presentò.

"Come mai eri così triste prima?" "Oh!... Il mio ragazzo è andato in vacanza senza di me." Rispose Ivan.

Paolo ora aveva gli occhi lucidi. "Anche a me le cose non vanno molto bene!" Disse. Poi raccontò che anche lui era impegnato: era andato a vivere in casa del suo ragazzo l'anno prima, ma ultimamente litigavano spesso.

Paolo che prima sembrava quasi sul punto di piangere, dopo che si erano sfogati vicendevolmente dei loro problemi, aveva cominciato a guardarlo in un modo diverso. Aveva uno strano sorriso negl'occhi quasi ammirasse chissà cosa in Ivan e lui turbato, fatalmente attratto, domandò: "Vuoi fare qualcosa con me?"

"No! Non mi sembra il caso: abbiamo tutti e due molti problemi. E' meglio che non ci cacciamo ulteriormente nei pasticci!" Rispose Paolo. "Ma almeno rimaniamo amici!?" Chiese Ivan speranzoso. "Sì! Va bene!" Gli accordò Paolo.

Si scambiarono i numeri di telefono e si avviarono all'uscita. Gli amici di Paolo gli avevano fatto cenno ch'era ora di andarsene. Anche Ivan voleva andar via: non gli interessava più stare lì, per questo si era accodato loro davanti alla cassa.

Quando, nel tornare a casa, ripensò a quello che aveva proposto a Paolo, se ne vergognò molto. Se lui non l'avesse fermato, Ivan avrebbe tradito Stefano. Come poteva essere stato così debole? Non sapeva perché, ma conoscere Paolo gli era sembrata, in quel momento, un'esigenza irrinunciabile.

Non era rimasto deluso dal fatto che non fosse accaduto nulla di fisico fra loro. Non erano carnali i bisogni di Ivan in quel momento: voleva solo che qualcuno lo stringesse, lo consolasse, gli stesse un poco vicino.

Quanta simpatia c'era negl'occhi di Paolo! Chi altri avrebbe potuto comprenderlo fino in fondo? Forse Anna, ma sebbene lo capisse molto più che Alfonso, qualche limite nel riconoscere nell'omosessuale un amore come il proprio, un amore come tutti, lo aveva ancora.

Come non scegliere il sesso come mezzo di comunicazione, in un luogo che descrivi a te stesso, descrivono gli altri, un luogo di perdizione?

Lunedì sera Ivan ricevette finalmente la telefonata di Stefano che gli annunciava il suo ritorno: qualche giorno più tardi sarebbe passato a trovarlo, aveva promesso. Ivan ne fu immensamente felice!

Quando giovedì sera Stefano venne a fargli visita gli portò un dono. Un pensiero carino: Ivan non si aspettava un regalo. "Non ti piace?" Chiese Stefano. Ivan non sapeva come rispondere: quell'oggetto non lo aveva particolarmente emozionato. Si trattava di una candela in un vaso di vetro acquistata in Olanda: era un oggetto per la casa, nulla di personale. Chissà: forse, se gli avesse regalato un braccialetto o una collanina, anche semplicemente di quelle che si vendono sulle bancarelle degli ambulanti per pochi soldi, Ivan sarebbe saltato di gioia, sebbene non fosse abituato a portare indosso nulla del genere.

Non c'era alcun simbolo racchiuso in quell'oggetto!

Probabilmente Ivan era anche un poco viziato: con tutto quello che gli aveva regalato sua madre per mettere su casa, questo dono non poteva che apparire troppo modesto. Pensando poi alle possibilità economiche di Stefano non si poteva certo credere che si fosse sforzato più di tanto nel cercarlo: un conto è un souvenir, un pensiero di pochi soldi portato da un amico, un parente, che non si può permettere di fare grandi spese, un conto è quello che si immagina ti venga regalato da una persona abbiente, specie se è il tuo fidanzato.

Se Stefano voleva impressionare Ivan con questo dono, farsi perdonare la lunga assenza, non c'era proprio riuscito!

Stefano era rimasto un poco deluso e dispiaciuto dalla reazione di Ivan, ma Ivan lo aveva poi tranquillizzato cercando assieme a lui un posto dove mettere la candela a mo' di soprammobile.

Avevano trascorso la serata a raccontarsi vicendevolmente quello che avevano fatto mentre erano stati lontani. Stefano gli aveva parlato del suo viaggio entrando anche in quei particolari che non aveva certo potuto descrivere ai suoi genitori. Ivan si era mostrato un poco geloso facendo qualche battuta, causa il fatto che, come aveva sospettato, Stefano aveva frequentato locali per omosessuali.

Gli aveva creduto quando aveva raccontato che qualcuno aveva cercato di abbordarlo e che lui si era limitato a conversare con questi giovani stranieri: Ivan aveva fiducia in lui. Ma quando gli confessò di essere stato, il sabato prima, nel club dove si conobbero, Stefano non sembrò molto contento: non avrebbe forse mai immaginato Ivan capace di una tale iniziativa. Si era detto

felice che anche Ivan si fosse divertito un po', ma non sembrava credesse realmente in quello che diceva.

Terza parte

1

RICONCILIAZIONE FAMILIARE

(1) Erano ormai tre settimane che non si vedevano. Solo il quotidiano appuntamento telefonico era riuscito ad entrambi di rispettare. Nelle ultime settimane Ivan non si era reso disponibile ad uscire la sera con Stefano, non perché volesse evitarlo, ma solo perché stufo di aspettare, a casa in solitudine, che Stefano si facesse vivo: si era stancato di questo modo di ‘vivere alla giornata’ cui Stefano lo aveva costretto in tutti questi mesi.

Stefano non faceva mai programmi, solo all’ultimo minuto avvisava Ivan che stava per venire a trovarlo. Se da un lato Stefano, portandolo fuori, lo sorprendevo ogni volta con un’avventura diversa, dall’altro lasciava Ivan prigioniero in un mondo d’incertezze. Ivan aveva deciso di non rifiutare più gli inviti d’amici e parenti nella pallida illusione che Stefano tenesse fede all’impegno vago di stare assieme, almeno una volta la settimana: avrebbe dedicato il suo tempo libero a chi glielo avesse chiesto per tempo. Con fatica aveva resistito alla tentazione di buttare per aria tutti i piani fatti pur di saltare fra le braccia del suo amato, al minimo accenno di disponibilità di Stefano ad incontrarlo. Voleva fargli capire che anche lui aveva i suoi bisogni. Voleva la libertà di scegliere con chi uscire, una libertà a cui Stefano rinunciava solo per motivi di lavoro. Certo, Stefano non gli aveva mai imposto di stare in casa ad aspettarlo, ma non si era mai preoccupato di come Ivan viveva le sue assenze. Come poteva non essersi accorto che Ivan viveva solo per lui?

Quella sera Ivan era felice di rivedere finalmente Stefano. Sentiva per la prima volta in sé il coraggio di parlargli di quello che non andava fra loro. Era pieno di speranza: sarebbero riusciti a trovare una soluzione per stare insieme rispettando le esigenze di entrambi. Dopo tutto bastava poco: un livello minimo di programmazione dei loro incontri li avrebbe lasciati liberi di dedicarsi ad altre forme di svago senza rinunciare al loro amore. Questo avrebbe comportato certamente la dichiarazione di un impegno esplicito l’un verso l’altro. Ivan era fiducioso: quella sera sarebbe andato tutto bene. Chissà se Stefano avrebbe mostrato così l’amore che provava per lui?

Forte dell’incoraggiamento di Paolo, che lo aveva esortato ad affrontare Stefano senza paura, convinto che il dialogo li avrebbe aiutati a capirsi meglio, Ivan aveva dimenticato quel giorno il dubbio, insinuato nella sua mente da Alfonso, che Stefano non provasse amore per lui.

Stefano aveva proposto ad Ivan di cenare in città, era tanto che non lo facevano più. Lasciata l'auto nel parcheggio sotterraneo in centro, si erano incamminati verso un ristorante dov'erano già stati tempo prima. Nel tragitto Ivan, a causa del freddo e dell'atmosfera della città quella sera, era tornato indietro nel tempo a quelle prime volte che si erano incontrati. Era passato quasi un anno da quando aveva conosciuto Stefano. Tra due giorni sarebbe stato il loro primo anniversario, aveva calcolato. Poi si era allegramente domandato se Stefano si sarebbe ricordato di questa ricorrenza.

Il Ristorante si trovava in una via storica della città, in mezzo a negozi di scarpe e abbigliamento ricavati ristrutturando antiche botteghe. Scesi alcuni gradini si erano trovati in un vecchio scantinato dal soffitto a volta, dove gli era stato offerto un tavolo in una posizione molto graziosa. Ivan era molto contento.

Avevano conversato piacevolmente, discorrendo del più e del meno, fin quando non era giunta la seconda portata. Ivan stava così bene che si era quasi dimenticato del suo proposito di discutere con Stefano riguardo il loro futuro.

“Sono contento che siamo riusciti finalmente a stare un poco assieme. E' così difficile ultimamente conciliare i tuoi impegni con i miei! Dovremmo trovare un modo per” “Se tu smettessi di evitarmi ci vedremmo sicuramente più spesso. Non credi?” Lo interruppe insolitamente sarcastico Stefano.

“Non ti sto evitando! Avevo solo promesso ai miei amici che li avrei visti e così ho fatto. Non mi sembra ci sia nulla di male in questo?” Si difese Ivan.

“Ma dimmi: questi tuoi amici si chiamano Paolo?”

“C'era anche lui. Perché?”

“Sei sicuro di non nascondermi nulla?” Lo interrogò Stefano. “Ma che vuoi dire? Non ti capisco.” Disse Ivan.

“Ti sei innamorato di lui!”

“No! No assolutamente.”

“Non mi stai mentendo?”

“C'è solo una simpatia reciproca, tutto qua!”

“Sei sicuro che Paolo non provi nulla per te?”

“Non ne ho idea. Tra noi non c'è stato nulla: che vai pensando?”

“Niente, ti credo. Paolo mi sembra un ragazzo apposto, ma sono convinto che tu stai pensando di lasciarmi per lui.”

“Che assurdità! Stai dicendo proprio delle sciocchezze!”

“Non credo.”

“Come puoi pensare una cosa simile?!”

“Sono sempre più convinto che sia vero.”

“Ti prego! Smetti!”

Dopo un breve attimo di silenzio Stefano lo incalzava nuovamente: “Dimmi la verità!” Gli impose incattivito.

“Adesso sono stufo!... Ti lascio! Sei contento ora?” Gli disse Ivan di tutta risposta.

Ribelle, Ivan aveva pronunciato queste parole senza nemmeno averle pensate. Resisi conto entrambi di star dando spettacolo, anche se non avevano alzato un granché la voce erano stati notati, cercando di calmarsi avevano proseguito il pasto in silenzio. Senza prendere il dolce, come normalmente facevano dando un tono irrimediabilmente romantico alle loro cene, erano usciti dal ristorante e si erano incamminati, nella fredda quiete della città ormai deserta, verso l'auto.

“E pensare che mi stavo innamorando di te!” Aveva detto Stefano mentre guidava. “Mi dispiace veramente molto che sia finita così” aveva risposto lui.

“E' un gran peccato che tu ti sia innamorato di me solo adesso che ho smesso di amarti.” Aveva concluso Ivan, tristemente razionale ma anche lievemente sarcastico, apparentemente freddo come il ghiaccio, in realtà pieno di rabbia e rancore per il modo in cui Stefano lo aveva messo contro il muro, costretto a difendersi dalle calunnie, obbligato a dargli ragione pur di non sentire la sua voce pronunciare ancora quelle infamanti accuse.

Strane parole d'amore quelle di Stefano. Le aveva attese mesi e mesi, così tanto da perdere quasi la speranza di sentirglielo pronunciare: irritato, non aveva creduto ad una sola di queste. Tutti i suoi sogni apparivano ad Ivan come perduti nell'oscurità dell'universo. Erano talmente lontani in quel momento da sembrare non fossero mai esistiti.

Poi vedendo Stefano affranto Ivan si era preoccupato per la condizione nella quale stava al volante: “Te la senti di guidare fino a casa? Vuoi fermarti un attimo a casa mia prima di ripartire?” “No, grazie! Ce la faccio.”

(2) Esausto a causa delle terribili emozioni di quella sera Ivan, rientrato a casa, era andato subito a dormire. Irrequieto, non aveva avuto un sonno regolare ma era rimasto in uno stato di dormiveglia per quasi tutta la notte. Al mattino, dopo aver riposato almeno un poco, la rabbia che aveva dentro la sera prima era scomparsa. Si risvegliò ripensando alle ultime parole di Stefano: “e pensare che mi stavo innamorando di te” aveva detto. Il ricordo dell'espressione afflitta del suo volto prima che lui scendesse dall'auto come per non rivedere Stefano mai più, indusse Ivan a pensare che forse Stefano finalmente lo amasse. Ivan, rinvigorito da quest'idea, pensò: “forse c'è ancora speranza per il nostro amore.”

Pieno di fiducia, preso il coraggio a quattro mani, compose il numero di Stefano e rimase in trepida attesa di sentire la sua voce. Dopo tutto il loro era stato un litigio, il primo. Perché non parlarsi nuovamente, tentare di spiegarsi, fare la pace?

Dall'altra parte del cavo telefonico: "Pronto?" Che gioia per Ivan risentire la voce di Stefano ma, non appena Stefano capì di chi si trattò, riattaccò. "Che strano? E' caduta la linea." Pensò Ivan, non volendo credere che il suo amato, come inizialmente percepì, gli avesse sbattuto il telefono in faccia. Forse si trattava di un problema di campo: come spesso accade, contattando telefoni cellulari, la conversazione si può interrompere improvvisamente e più di una volta, indipendentemente dalla volontà delle persone che vogliono comunicare fra loro.

Ivan chiamò Stefano una seconda volta, ma ottenne lo stesso risultato. Disperato ritentò altre volte ma ormai nessuno rispondeva più. Infine udì il messaggio della società telefonica che annunciò che il cellulare di Stefano era spento. Stefano era arrabbiato con lui quanto lui, la sera prima, lo era stato con Stefano. Ivan era stato molto duro con lui, ma mai avrebbe pensato che, il sempre gentile Stefano, gli avrebbe così scorteseamente negato la possibilità di parlargli.

Ivan passò la domenica affranto, perduto nel pensiero costante del suo amore, nel ricordo terrificante della sera prima, chiedendosi il perché di tante cose accadute in un anno dedicato a Stefano, rispondendosi razionalmente in un modo e innamorato in un altro. Non si diede per vinto: tentò di telefonare a Stefano più volte fino a sera, ma non trovò mai il cellulare di Stefano acceso.

L'indomani gli venne l'idea di telefonargli in ufficio: forse Stefano si era calmato, forse gli avrebbe concesso parola. Stefano rispose, ma udendo la voce di Ivan riappese rabbiosamente la cornetta del telefono.

Un tonfo al cuore: Ivan fu aggredito da un enorme dolore. Rimase immobile per molti minuti seduto sul letto con la cornetta del telefono ancora in mano, incredulo che fosse veramente tutto finito, stordito, senza più la forza neppure di piangere.

Ripresosi, riappese la cornetta del telefono, andò a lavarsi e vestirsi, fece colazione e uscì, come programmato la settimana prima. Sua madre gli aveva chiesto di fare le spese con un giorno d'anticipo rispetto al solito perché erano finiti gli yogurt.

Dopo la spesa era giunto a casa dei suoi per consegnarla. "La mamma non c'è?" Chiese Ivan. "No, è andata al mercato del lunedì, ma ha promesso che tornerà abbastanza presto da preparare il pranzo." Rispose sua sorella.

"Bene." Disse Ivan. Era una delle poche volte che Ivan trovava sua sorella a casa a quell'ora della mattina. Sarebbe stato il momento giusto per parlare un poco con lei, visto che era tanto che non avevano più avuto l'occasione di farlo. Ma Ivan non aveva voglia di conversare. Sistemata la spesa nel frigo o negli armadi, si erano spostati in camera di lei dove c'era il ferro da stiro acceso che l'attendeva. Sua sorella non lo aveva mai visto così. Che fosse un poco taciturno era normale anche se, da quando conosceva Stefano non lo era più stato come prima. Aveva un'espressione così triste e indifesa in volto, e i

suoi occhi erano lucidi. Sua Sorella preoccupata domandò: “E’ successo qualcosa con Stefano?”

“Sì.”

“Vi siete lasciati?”

“Sì.”

Ivan era rimasto sbalordito, quasi senza parole di fronte alle domande di sua sorella.

“Anche la mamma sa di me, e di Stefano?”

“Sì, è tanto che ne discutiamo.”

“Oh!”

Gioia in mezzo alle lacrime che ancora non scendevano. Suonavano alla porta, dal numero degli squilli si capiva che si trattava sicuramente di sua madre.

“Vai ad aprire tu, per favore. Io devo finire un attimo di stirare.” Disse lei.

“Va bene.” Accordò lui.

“E parlane anche con lei di quello che ci siamo detti.”

“Tu dici che sia il caso?”

“Certo, non avere paura!”

La madre appena entrata salutava Ivan con gioia e calore come naturale nel suo carattere: “Vado un attimo in bagno e poi ti preparo subito qualcosa da mangiare.” Quando tornò, Ivan l’aspettava seduto in cucina, ammutolito. Sua madre lo guardò più attentamente e poi gli chiese: “Che c’è?”

Ivan rimase qualche secondo in silenzio, non sapendo come affrontare l’argomento poi disse: “Sabato io e Stefano ci siamo lasciati.” Lei lo guardò. Subito gli vennero le lacrime agli occhi. Rimase un attimo in silenzio, poi disse: “Meglio così, lui non faceva per te.” Ivan la guardò con un leggero sorriso sulle labbra e poi rispose “Credo che tu abbia ragione.” Poi la madre aggiunse, vedendo Ivan tornare cupo: “Vedrai troverai qualcun altro, migliore di lui.”

Dopo pranzo sua madre lo invitò a tornare lì la sera, a cena. Al mercato aveva trovato qualcosa di speciale, qualcosa da mangiare che piaceva molto ad Ivan. Ivan accettò ben volentieri. Nel tragitto per andare al lavoro pensò a tutti quei mesi vissuti nella paura che sua madre e il resto della famiglia scoprissero che lui era omosessuale e che aveva una relazione con Stefano. Aveva temuto che loro avrebbero contrastato il suo amore per Stefano. In maniera non esplicita questo lo avevano già fatto: per questo Ivan era ‘scappato’ di casa. Ma se loro avevano capito tutto, perché non gliel’avevano mai detto? Ivan ricordava quanto si era sentito solo negli ultimi mesi per la mancanza di un conforto familiare; ora si dispiaceva di essere andato via, anziché affrontarli. Sarebbe stato probabilmente molto duro difendere se stesso e Stefano dai propri familiari: chissà se, parlandone apertamente, si sarebbero arresi subito a quella realtà oppure no? Con qualcuno accanto, come una madre o una sorella, sarebbe stato tutto diverso: avrebbe probabilmente affrontato meglio ogni

momento difficile vissuto con Stefano. Ma forse era stato meglio così: i suoi avevano avuto il tempo, durante tutti questi mesi, di abituarsi all'idea che Ivan avesse una relazione con un uomo, nessuna grave lite aveva rischiato di spaccare la sua famiglia.

Dopo cena Ivan aveva raccontato a sua madre alcuni momenti della sua storia d'amore con Stefano, alcune situazioni che aveva dovuto sopportare a causa sua. Ora era nuovamente libero di esprimersi: non era più costretto nella gabbia del segreto. Alla rabbia causata dall'impossibilità di tornare indietro, negata da Stefano con il suo ostinato silenzio, Ivan contrapponeva la gioia di poter vivere finalmente una vita sua. Non avrebbe più atteso la visita del principe azzurro; non sarebbe più stato invitato a cena in un castello dorato. Ma non avrebbe nemmeno più vissuto nell'illusione che quel principe lo avrebbe un giorno 'sposato', perché in realtà lo aveva forse più trattato come un'amante che come una futura 'sposa'.

Si era finalmente un poco sfogato ed aveva ricevuto comprensione e sostegno materno.

Discutere di Stefano con sua madre aveva temporaneamente lenito il dolore per la sua perdita: attribuendo a Stefano la parte del cattivo, spalleggiato da sua madre, si era sentito un poco meglio. Se Stefano non si fosse comportato come si era comportato, probabilmente non si sarebbe sentito costretto ad interrompere la loro relazione per difendere la propria dignità, aveva ragionato Ivan tra sé e sé.

Ripresa l'auto si era diretto verso casa sua, nel buio della notte sulla superstrada. Ora che era di nuovo solo, indifeso, veniva assalito dai ricordi: brutti, ma anche belli. Straziato dal dolore correva: il piede premeva irragionevolmente il pedale dell'acceleratore.

Ad attenderlo in fondo alla strada, a casa, solo il vuoto. All'arrivo non avrebbe più visto Stefano aspettarlo quando, causa il lavoro, avrebbe tardato ad un appuntamento; non avrebbe più udito la sua voce quotidianamente per telefono. Non sarebbe più stato stretto dalle sue forti braccia quando, varcata la soglia di casa, erano liberi di scambiarsi tenerezze.

Risucchiato dal vuoto che sentiva dentro di sé, immerso nel buio che stava dentro e fuori di lui, avrebbe voluto lasciarsi cadere nell'infinito imperturbabile dell'universo, dove il dolore scompare, dove è promessa la pace dell'anima. Ma all'improvviso Ivan ebbe spavento ed interruppe la sua folle corsa verso il nulla: rallentò gradatamente, tenendo stretto il volante. Se avesse reagito qualche decimo di secondo dopo, percorrendo la curva, sarebbe disastrosamente finito contro il guardrail.

“Dove sto andando?” Si era domandato Ivan in quella frazione di secondo che avrebbe preceduto la sua morte, se non si fosse reso conto di quello che gli stava accadendo. Cosa avrebbe trovato in quell'altra dimensione che incoscientemente desiderava raggiungere per placare il suo dolore? Se dopo la

morte c'è un qualcosa di talmente misterioso da non poterlo definire se non col nulla, che fretta c'è di sperimentarlo? E se nell'al di là ci fosse veramente un dio, come dicono molti, perché andare da un dio che, come dicono molti, non ti vuole? “No!” Aveva pensato Ivan. “No!” Sarebbe rimasto qui, tra i vivi. Dopo tutto c'era ancora qualcuno che aveva bisogno di lui: sua madre, i suoi fratelli.

(3) La sera dopo Ivan senti di nuovo il bisogno di sfogarsi con qualcuno. Chiamò Paolo sul cellulare, ma questo era spento. Allora chiamò Anna a casa. Era un po' tardi: forse lei era già andata a letto. Gli dispiaceva disturbarla, ma aveva un disperato bisogno di raccontare a qualcun altro che gli voleva bene quello che gli era accaduto.

“Sono Ivan: sei sveglia?” “Mi sono appena coricata, ma non avevo ancora preso sonno. Non preoccuparti! Ma... è successo qualcosa?” “Sì. Stefano ed io ci siamo lasciati.”

“Ma no, ma no!... Non è possibile!” Aveva esclamato lei incredula. “Invece è successo.” Aveva assicurato lui.

“Oh povero caro. Mi dispiace. Ma come...?”

Ivan spiegò quello che era accaduto quel terribile sabato sera quattro giorni prima. “Che disgraziato! Commentò lei riferendosi a Stefano. “Certo che tra me e te di fortuna ce ne poca: ci siamo trovati i ‘peggio’ che c'erano in giro.” “Già!” aveva confermato Ivan dopo di che era scappata ad entrambi una risata liberatoria. “Non me l'aspettavo proprio.” Disse lei.

“Nemmeno io!”

“Non mi fidavo molto di lui. Adesso te lo posso dire! Non cercarlo più! Non fare il mio stesso errore! Promettimelo!”

“Va bene.” “Ah... Poi l'ho detto a mia madre!”

“Oh! E come l'ha presa?”

Ivan raccontò della conversazione con la sorella e la madre il giorno prima, ma di quello che gli accadde nel tornare a casa la sera non fece parola con nessuno: sarebbe stato troppo doloroso rivelarlo a chicchessia.

“Sono davvero molto contenta! Te l'avevo detto che non dovevi temere di parlarne a tua madre.”

Quando il sabato successivo gli riuscì d'incontrare finalmente Paolo lui lo accolse con un caldo abbraccio dopo di che lo portò in un bar di Milano. Era un locale Gay che si trovava in un punto meno centrale di Milano rispetto a quelli che Ivan aveva conosciuto tramite Stefano. Arredato in maniera spartana, aveva un piccolo palco chiuso da un tendaggio come il sipario di un piccolo teatro dove, come gli raccontava Paolo, di tanto in tanto facevano spettacoli di travestimento. La zona a ridosso della Stazione Garibaldi, aveva un aspetto un poco abbandonato ed era frequentata da travestiti che li si

prostitivano, ma Ivan ormai non s'impressionava più dell'ambiente lascivo nel quale sembrava vivere la comunità gay. Il nome del locale era stato preso da uno dei primi ed ancora rari film che avevano coraggiosamente affrontato l'argomento omosessuale un decennio prima, forse due, ma di cui Ivan veniva a conoscenza solo ora: le cassette del film circolavano solo grazie al passa parola. Con loro due c'erano il ragazzo di Paolo, suo convivente, ed un paio d'altri amici. Ivan raccontò la sua disavventura con Stefano e loro lo ascoltarono con pazienza cercando di dargli conforto per quanto possibile.

Ragionava, cercava di capire con loro il significato che aveva avuto la sua relazione con Stefano, voleva comprendere il motivo per cui tutto era finito o forse nulla era realmente cominciato. Ogni minuto che passava Ivan odiava Stefano sempre di più, causa il male che gli aveva fatto. Parlare male di Stefano sembrava l'unica cosa che lo aiutasse a stare meglio. "Stefano non ti merita." Gli disse Paolo per consolarlo. "Non te l'ho detto prima perché non era il caso." Che bello poter parlare liberamente: quei ragazzi erano come lui, potevano capirlo.

Ma per verità, per quanto si sforzasse di trasformare Stefano in un essere ripugnante meritevole di essere dimenticato, lo aveva presente ogni minuto. Mettere in luce davanti a sé e agli altri tutti i suoi difetti, analizzare i comportamenti che aveva messo in atto nei suoi confronti durante la relazione, giudicarli negativamente, non serviva molto più che a prendere coscienza di una realtà spesso negata.

Questo esercizio lo aveva eseguito alcune altre volte, sia a casa con sua madre e sua sorella sia al telefono con la sua amica Anna, oppure frequentando nei fine settimana Paolo e i suoi amici. Ma la domenica dopo Natale Paolo, accortosi che il suo amico non trovava pace, pensò fosse utile per il suo bene che lui e Stefano tornassero a parlarsi. Così, d'improvviso tirò fuori dalla tasca della giacca il suo cellulare e lo porse ad Ivan: "Chiamalo!" gli impose. "No!" Disse Ivan ribelle. "Che cosa gli dico?" Chiese poi. "Fagli gli auguri di Buon Natale!" Propose Paolo. "Ma sono in ritardo?!"

"Non fa nulla! Se non vuoi, fagli almeno gli auguri di Buon anno nuovo!"

Ivan che ricordava il numero di telefono di Stefano a memoria, lo compose subito, con l'aiuto di Paolo perché non aveva ancora confidenza con i telefoni cellulari. Miracolosamente Stefano rispose e rimase all'apparecchio.

"Mi ha fatto molto male quello che mi hai detto quella sera, sei stato molto brutale. Lo devi ammettere." Così aveva risposto alla timida richiesta di spiegazioni formulata da Ivan, riguardo al fatto che si era negato al telefono i giorni successivi alla loro separazione. Ivan provò dolore: si era pentito in qualche modo di aver pronunciato le parole di quella sera. Non sapeva cosa dire per giustificarsi. Erano state l'espressione di un desiderio di libertà che Ivan razionalmente riteneva legittimo. Tagliare Stefano fuori della sua vita sembrava stata l'unica azione possibile per ridare a se stesso quella dignità

perduta sognando traguardi che non sembravano raggiungibili con Stefano al suo fianco: una convivenza, un amore che non aveva paura di mostrarsi apertamente agli altri. Avrebbe voluto, ora, dichiarargli il suo amore, ma qualcosa glielo impediva. Si era solamente detto dispiaciuto dopo di che gli aveva rinnovato gli auguri.

Durante la breve conversazione Ivan aveva ingenuamente riferito a Stefano che parlava con il cellulare di Paolo e che si trovava in sua compagnia: Stefano non aveva reagito negativamente venendone a conoscenza. “Che strano!” Pensò poi Ivan quando si rese conto che involontariamente poteva aver dato conferma a Stefano riguardo ai suoi sospetti su lui e Paolo. Stefano era rimasto indifferente: Ivan aveva colto nelle sue parole solo una lieve emozione nel risentire la sua voce. Forse aveva creduto ad Ivan quando gli aveva detto che erano solo amici. Altrimenti perché non si era dimostrato geloso? Cos’altro poteva nascondere il suo apparente disinteresse?

La constatazione della presenza di un muro tra lui e Stefano aveva generato in Ivan un sentimento di rassegnazione, solo una lontana speranza che questo si sgretolasse almeno un altro poco era rimasta nel suo animo. Il risultato sperato da Paolo era stato ottenuto: Ivan pur sempre infelice era più calmo.

L'OPERAZIONE

(1) Due giorni prima di capodanno Ivan si fece ricoverare all'ospedale. Doveva subire un'operazione al naso e, visto che non era in vena di festeggiare, aveva accettato di subirla proprio in quei giorni, pur di non rimanere ancora a lungo in lista d'attesa.

La mattina presto, solo, si era presentato all'accettazione: sebbene avesse un poco di paura, a causa dell'anestesia totale che gli avrebbero fatto, non aveva incomodato nessuno dei fratelli per farsi accompagnare e confortare. Lui si sentiva ormai grande abbastanza, un uomo, e riteneva di potere affrontare questo genere di avversità anche da solo. Un'infermiera l'aveva accompagnato nella sua camera e invitato a sistemare le sue cose. Nella stanza c'erano altri letti: uno di questi era occupato da un ragazzo anche lui entrato la stessa mattina ma, a differenza di Ivan, era accompagnato da qualcuno, la moglie, che sarebbe rimasta ad aspettarlo fin quando non sarebbe uscito dalla camera operatoria. Al contrario di Ivan, l'altro doveva subire una correzione anche nell'aspetto esterno del suo naso; Ivan era contento del fatto che la sua operazione sarebbe stata più semplice: una passeggiata, come gli avevano detto i dottori. Era nervoso ed impaziente di essere chiamato: se da un lato si era fatto forte del non essere il primo della lista, dall'altro si era ritrovato felice dell'improvvisa inversione del turno d'entrata in camera operatoria.

Andava dunque incontro al suo destino: aveva molta paura ma cercava di farsi forza e non fare vedere a nessuno quanto tremore lo stava cogliendo. Dopo una prima forma di anestesia si era spogliato ed aveva indossato la veste fornita dall'ospedale per l'operazione. Poco dopo che un'infermiera lo aveva preparato, fin nell'ultimo dettaglio, vennero a prenderlo con la barella. Com'era lungo il percorso fino alla camera operatoria: sembrava non terminasse mai. Gli infermieri che lo trasportavano parlandogli cercavano di distrarlo dal pensiero di quello che gli sarebbe accaduto da lì a poco: com'erano gentili ad occuparsi di lui. Arrivati, finalmente, lo spostarono sul letto operatorio. Che strana sensazione giacere lì sopra: quella specie di letto era persino più stretto della barella; ad Ivan sembrava di giacere indifeso sul ciglio di un burrone. Mentre l'anestesia entrava nel sangue goccia dopo goccia attraverso il braccio, Ivan guardava quella stanza quasi spettrale: su strani tavoli intravedeva apparecchi e strumenti sconosciuti. Gli pareva di essere su di una navicella extraterrestre: solo le facce, pur coperte dalle mascherine, di dottori od infermieri gli ricordavano di essere in un ambiente umano. Mentre l'anestesista cercava di scherzare con lui, perse conoscenza.

Senti una voce che lo chiamava per nome: “Sta tranquillo!” Gli disse. “E’ tutto finito! Ti trovi ancora qua dentro solo perché volevamo essere sicuri che ti svegliassi.” Erano passate due ore ma l’intervento era durato solo quindici minuti, gli avevano assicurato. Ivan non aveva indagato oltre: probabilmente non era accaduto nulla di strano, non aveva passato alcun particolare pericolo. Se era rimasto lì era solo perché sulla scheda medica erano state annotate le condizioni di salute particolari in cui si trovava: i medici semplicemente per precauzione lo avevano tenuto sotto osservazione diretta, Ivan non si era svegliato in camera come aveva dedotto avessero fatto gli altri pazienti, ma che importava? Era vivo: questo era quello che contava!

Quando si ritrovò più desto si accorse che poteva respirare solo con la bocca: entrambe le narici erano chiuse da enormi garze a tampone che gli deformavano il naso causandogli un leggero dolore. “Quando mi togliete queste cose dal naso?” Chiese preoccupato. “Tra un paio di giorni.” Disse l’infermiera che lo stava assistendo, ora che lo avevano messo nel suo letto. “Finché perderai sangue non si possono togliere: la ferita si deve cicatrizzare. Non preoccuparti!” Così aveva concluso e poi l’aveva lasciato solo.

Dopo una ventina di minuti circa, così aveva percepito il tempo Ivan ancora sotto l’effetto dell’anestesia, avevano riportato in camera anche l’altro ragazzo. Ivan, vedendo il suo buffo naso quasi triplicato in dimensioni, sorrise. Anche l’altro aveva subito la stessa sorte.

La moglie ed altri parenti erano giunti a fargli compagnia ed un poco avevano coinvolto anche Ivan nei loro discorsi. Tutte quelle persone per l’altro ragazzo mentre per lui non c’era nessuno. Questo paragone aveva rattristato Ivan: lo aveva fatto sentir solo. I fratelli di Ivan lavoravano tutti quel giorno e la madre doveva aspettare loro per poter venire a trovarlo, anche perché l’ospedale scelto da Ivan era fuori città. Solo il sonno lo distoglieva da quella triste realtà: se prima dell’operazione si sentiva abbastanza forte da ritenere la solitudine che avrebbe affrontato un male necessario ma sopportabile, la debolezza fisica conseguente alla febbre, venuta per reazione all’intervento, lo aveva portato a sentire questa solitudine particolarmente dolorosa.

Cenare era stato particolarmente difficoltoso: poiché il rifornimento d’aria avveniva solo tramite la bocca occorreva smettere momentaneamente il respiro per poter inghiottire qualcosa, sperando ogni volta di masticare abbastanza in fretta perché l’apnea non risultasse insopportabile e paurosa. In refettorio avevano sorriso tutti, tra un lamento e l’altro, della comune condizione: il fatto che fosse inverno gli aveva perlomeno evitato di essere infastiditi dalle mosche. L’idea che un qualche insetto avesse potuto entrargli in bocca da sveglio o quando dormiva aveva fatto ad Ivan particolare ribrezzo. Era tornato il tempo delle visite e la stanza si era affollata con parenti e amici degli altri pazienti ma per lui non era ancora venuto nessuno. Fortunatamente, mentre meditava sullo stato d’abbandono nel quale credeva di trovarsi,

arrivarono i suoi famigliari: avevano tardato solo perché erano abituati a cenare un poco più tardi rispetto alle abitudini dell'altra gente. "Che stupido che sono stato a non pensarci!" aveva pensato ora felice di essere circondato da tanto affetto.

(2) Rimasto nuovamente solo non riusciva ad addormentarsi. Ormai l'effetto dell'anestesia era quasi del tutto scomparso e il dolore al naso, anche se non particolarmente rilevante, si faceva sentire. Era divenuto una presenza costante della giornata e, causa forse del fatto che la zona operata era molto vicina al cervello, ad Ivan era venuto un fastidioso mal di testa. Si era messo a leggere un libro che si era portato dietro per l'occasione, per rendere meno noiosa la degenza. Ma non gli riusciva di leggerlo che poche pagine per volta: si sentiva troppo male per potersi concentrare a lungo sul libro.

Aveva chiesto ed ottenuto un antidolorifico ma questo aveva avuto poco e breve risultato. "Non te ne possiamo dare altri; c'è pericolo di aumentare la perdita di sangue dal naso." Aveva spiegato l'infermiera del turno di notte quando Ivan si era lamentato.

Ivan aveva passato la notte alternando minuti di lettura e camminate avanti e indietro per il corridoio del reparto a tentativi di assopirsi: solo verso mattina gli era riuscito di dormire almeno un poco. Si sentiva stanco e solo, in quel nuovo giorno: sapeva che la sera sarebbero venuti i fratelli ma questo non bastava a consolarlo. Era dispiaciuto del fatto che Paolo non poteva proprio venire a trovarlo: lavorava in un negozio all'interno di un centro commerciale in Brianza, che chiudeva tardi. Per Paolo era il periodo di maggiore lavoro: non poteva prendersi del tempo libero per stargli vicino; si era solo raccomandato che Ivan gli telefonasse e gli facesse sapere com'era andata. In maniera simile anche Anna era impedita nel venire in quello sconosciuto ospedale.

Oltre a Paolo, oltre agli altri amici dei quali sentiva il bisogno di essere circondato, gli mancava disperatamente quella persona che aveva sognato di avere costantemente accanto in questi giorni: Stefano. Quanto era duro non vederlo vicino, non sentire il conforto della sua voce, la carezza delle sue mani. Stefano l'aveva abbandonato: sapeva dell'operazione ma non si era fatto vivo. "Perché?" "Perché?" Si domandava Ivan prostrato. Ivan per lui sembrava ormai diventato un estraneo.

Ivan ricordava come Stefano lo aveva improvvisamente rimproverato ad ottobre per come trascurava la sua salute. Alla fine di settembre era andato con Anna ed un gruppo di amici in un parco termale vicino al lago di Garda. Aveva trascorso una bellissima e spensierata giornata prendendo il sole e facendo lunghi bagni, anche un po' di nuoto, nel laghetto d'acqua calda fino a 38 gradi. Ma quando era uscito per l'ultima volta dall'acqua, aveva preso

freddo. Il sole c'era ancora ma non era più quello di pien'estate che asciuga in un batti baleno. Ivan aveva cominciato a sentirsi un po' strano, ma aveva dato colpa delle sue condizioni ad un naturale indolenzimento dovuto al fatto di essere stato a lungo nell'acqua. Non si sarebbe mai immaginato quello che gli sarebbe accaduto poi. Tornato a casa, era stato colto da mal di gola e violenta febbre: non ricordava di aver mai tremato così tanto in vita sua. Erano molti anni che non gli capitava più di rimanere a letto per un malessere: ogni tanto, d'inverno, gli erano venute alcune linee di febbre ma, aiutato dalle medicine, era andato lo stesso al lavoro. Questa volta era rimasto a letto per un mese intero. Tale era l'indebolimento causato dalla malattia che Ivan era dimagrito ed aveva addirittura perso molti capelli. Stefano, quando era venuto a trovarlo, si era lamentato: "Non mangi abbastanza!" aveva detto, un poco arrabbiato; una sera era arrivato con la spesa e gli aveva preparato velocemente una cena fredda ma abbondante. Ivan era contento che Stefano si occupasse di lui, ma era rimasto infastidito quando Stefano lo aveva costretto a mangiare tutta quella roba quasi fosse un tacchino da ingozzare: aveva l'impressione che da un momento all'altro avrebbe vomitato. Timoroso d'essere sgridato, aveva cercato di accontentare Stefano. In quel periodo Stefano non si era fatto vedere più di tanto, si era solo sincerato delle sue condizioni attraverso la quotidiana conversazione telefonica. "Per fortuna." Ironizzava ora Ivan tra sé e sé, pensando di essere rimasto libero di seguire le proprie abitudini alimentari. "Che strano comportamento per una persona che credi ti voglia bene." Ragionava poi, tornato cupo. Forse era solo colpa delle circostanze: come poteva Stefano giustificare ai suoi genitori il fatto che trascorresse durante la settimana molte sere a casa sua, se realmente si fosse prodigato? Di lui, a loro, non aveva raccontato nulla.

"Non te l'ho mai detto prima ma hai un alito cattivo, dovresti curarti di più!" Queste parole erano uscite di bocca a Stefano una sera all'inizio di novembre. Ivan era rimasto sconcertato! Gli era sembrata un'osservazione di pura cattiveria. Se gli dava fastidio da molto tempo, come aveva lasciato intendere, perché non aveva detto nulla? Non lo aveva fatto perché gli voleva bene: questa era una possibile spiegazione! Ma qual'era invece il motivo per cui lo aveva detto? Lo aveva fatto perché voleva veramente spronarlo a curarsi! Perché gli voleva bene! Di ciò cercava di convincersi Ivan.

Ragionando sulle probabili cause di un alito cattivo, Ivan le attribuiva al fatto che aveva avuto qualche problema ai denti, ma forse soprattutto al raffreddore che aveva tutto l'anno, da molti anni. Ormai al raffreddore si era aggiunta da tempo la sinusite in forma cronica: queste malattie trascurate avevano indebolito il suo fisico al punto che un banale sbalzo di temperatura lo aveva fatto precipitare in una situazione difficile. Questa era stata l'ipotesi formulata dal nuovo medico di famiglia di Ivan, dopo aver visto le analisi prescritte ed aver parlato un poco con lui. Poco più avanti una visita specialistica aveva

appurato l'esistenza di un'ostruzione nel naso, formatasi nel passare degli anni, che favoriva l'insorgere delle aggressioni da parte di virus e batteri, oltre a rendergli difficile respirare. Di qui la decisione dell'intervento al naso. Ivan non aveva dato peso, come purtroppo molti medici, a questo genere di malesseri molto comuni. Quanto si era sentito in colpa per i fastidi che aveva immaginato di aver procurato a Stefano, dopo le sue dichiarazioni. Ma ora che stava facendo qualcosa per rimettersi in salute, per tragico destino, non c'era più accanto a lui quella persona per cui si era impegnato a migliorare.

Pensando al fatto che il raffreddore lo aveva sempre avuto e di conseguenza Ivan supponeva anche l'alito cattivo Ivan non capiva come Stefano avesse potuto scegliere di cominciare una relazione con lui. Ma forse l'alito era stato realmente cattivo solo durante le crisi più acute e soprattutto quando era stato a casa malato. Tornando con la mente a quei giorni in cui Stefano gli aveva rinfacciato quelle cose, Ivan non riusciva a spiegarsi come mai lo avesse fatto quando ormai prendeva le medicine e di conseguenza i sintomi dovevano risultare molto affievoliti. Ci poteva essere un qualche altro motivo perché a Stefano non piacesse più l'alito di Ivan? Cosa poteva essere accaduto perché cambiassero le percezioni di Stefano riguardo Ivan? Forse Stefano si era semplicemente stancato di lui: Ivan avrebbe dato una spiegazione a questi interrogativi solo qualche mese più tardi.

L'unica cosa che sapeva ora, mentre stava sdraiato nel letto dell'ospedale, era che Stefano gli mancava moltissimo. Ormai non aveva più la forza di odiarlo: lo amava ancora e triste evocava il suo volto perduto.

Ricordava in particolare quando alla fine di settembre lo aveva raggiunto in Costa Azzurra: aveva ancora la febbre quando era partito col treno. Tutto pur di stare un poco più a lungo insieme!

Nel sud della Francia c'era stato, di passaggio, durante una gita scolastica che lo aveva portato in pullman fino a Barcellona, circa dodici anni prima. Il percorso in treno era stato molto piacevole dopo avere varcato la frontiera, perché l'entroterra della costa francese risultava, guardando dal finestrino, molto più verde e ben curato di quello della Riviera Ligure. Com'era stato emozionante vedere Stefano venirlo a prendere alla Stazione, passeggiare per il centro. Stefano lo aveva sorpreso comprandogli una camicia in uno dei negozi più scic di Nizza. Ricordava la gita a Cannes dov'erano saliti sulla romantica collina fino alla fortezza che dominava il porto; erano passati davanti ai padiglioni del festival del cinema ed avevano mangiato in un ristorante là vicino. Il ritorno a casa in auto aveva riservato altre romantiche sorprese, come la sosta davanti al monumento che testimoniava la potenza dell'imperatore Augusto. Era stato veramente un bel sogno anche se era durato solo tre giorni.

Forse era stata un'imprudenza quel viaggio, visto che non era ancora del tutto guarito! Qualche giorno più in là aveva avuto una disastrosa ricaduta.

La sera oltre ai fratelli, di sorpresa erano venuti a trovarlo i suoi vecchi amici: Alfonso, Fabrizio con sua moglie. Che immenso piacere rivederli, sembrava si fossero lasciati l'altro ieri. Ivan li aveva avvisati telefonicamente dell'intervento, qualche giorno prima, ma proprio non si aspettava la loro visita. Che strano scherzo del destino: tutti coloro che facevano parte del suo vecchio mondo erano venuti a trovarlo, mentre quelli che facevano parte di quel nuovo mondo, al quale ora Ivan si sentiva irrimediabilmente legato, erano lontani.

Epilogo

(1) Paolo, ora che le festività erano passate, aveva più tempo per i suoi amici. Aveva preso un'intera settimana di vacanza, e ad Ivan era riuscito più agevolmente di vederlo. L'ultima volta che si erano sentiti per telefono Paolo gli aveva raccontato che le cose con il suo ragazzo erano andate male e che di conseguenza si era dovuto trasferire. Ivan era rimasto molto dispiaciuto. Quello che vivevano Paolo e il suo ragazzo era l'esempio per tutti, l'unico di cui Ivan aveva conoscenza diretta: era la testimonianza del fatto che una convivenza tra due omosessuali era possibile.

Questo era il traguardo che Ivan aveva sognato da quando aveva conosciuto Stefano: peccato che questa realtà di Paolo si fosse sgretolata. Ma la fragilità della relazione costruita da Paolo, non aveva minimamente frantumato in Ivan la sua idea d'amore; Ivan si era consolato pensando che quella relazione fosse terminata solo perché gli elementi di quella coppia non sembravano molto ben assortiti, non perché fosse fondata su di un'idea, un sentimento, sbagliati.

Paolo ed Ivan s'incontravano generalmente a Milano, passavano la sera in uno dei locali gay che Paolo e i suoi amici erano abituati a frequentare, poi passeggiavano per le strade ormai semivuote del centro e per alcune vie buie, dove Paolo lo portava a curiosare. Ivan non era pratico di Milano tanto meno di quei luoghi dove nascostamente gli omosessuali s'incontrano. Solo la presenza di Paolo lo tranquillizzava: da solo non avrebbe mai attraversato quei punti oscuri della città. Paolo commentava con lui quello che accadeva intorno a loro: vi erano persone seminascoste nel buio fra gli alberi che ferme scrutavano i passanti, altre che camminavano loro incontro per poterli guardare un poco da vicino, altre ancora avevano già scelto di conoscersi e nell'oscurità consumavano sesso liberalmente all'aperto. Ivan rimaneva spesso meravigliato di quello che Paolo raccontava di aver visto: per questo genere di cose non aveva occhio.

Una sera, fuori del solito, era stato Paolo a raggiungerlo nella sua città. Avevano trascorso la serata in quel bar dove Ivan era stato ormai molto tempo prima con Giacomo. Poi si erano fermati a chiacchierare in auto.

Prima di lasciarsi, Ivan si era fermato a fissare Paolo silenzioso come in attesa di qualcosa che sarebbe dovuto accadere prima o poi. "Non guardarmi così!" Aveva esclamato Paolo. "Così come?" Gli aveva risposto sorpreso Ivan. "Dai, che hai capito!"

Ivan ammutolito, pauroso aveva continuato a fissarlo. "Smettila di guardarmi così!" Gli aveva ordinato di nuovo Paolo. "Io non ti amo!"

Ivan si era voltato verso la strada con le lacrime agli occhi. “Scusami! Non volevo!” Gli aveva detto poi.

“Rimarremo amici lo stesso?” Aveva chiesto Ivan un minuto più tardi. “Certo! Non preoccuparti!” Lo aveva rassicurato infine Paolo.

Ivan, quando Paolo scese dall’auto, montò sulla sua e ripartì per Milano, provò un grande senso di vergogna. Si rese conto che se lui non lo avesse fermato, avrebbe tentato di sfruttare l’amicizia di Paolo nel debole tentativo di dimenticare Stefano attraverso di lui. Non era giusto!

Nei giorni successivi capì che quello che per alcune settimane credeva di provare per lui non era amore ma solo un’infatuazione, altrimenti non lo avrebbe dimenticato così facilmente; continuava ancora a pensare a Stefano. Per Ivan Paolo era stato come un angelo custode. Era stato l’unica persona al mondo in grado di comprenderlo fino in fondo. Non è che si dicessero tutto. Non c’era bisogno che di uno sguardo per capirsi, e ogni minuto, ogni secondo di quel poco che si erano visti e sentiti per telefono era stato sufficiente per darsi reciproco conforto.

Difficile non perdere, anche solo per un attimo, la testa per lui! Paolo era biondo, riccio, cogli occhi azzurri proprio come un angelo e con Ivan si era comportato come tale: aveva cercato di aiutarlo a superare le difficoltà fra lui e Stefano. Ma Stefano se all’inizio sembrava avesse giudicato positivamente le sue intenzioni, aveva forse interpretato questo suo impegno come un’intromissione nella loro relazione, intromissione di cui aveva dato principalmente colpa ad Ivan accusandolo infine di avere una tresca con Paolo.

Stefano e Paolo si erano conosciuti durante una gita organizzata da Ivan per andare a trovare Fabio, il suo amico del mare, conosciuto l’estate l’anno prima. Fabio, quando si erano sentiti per telefono, aveva insistito perché Ivan venisse a trovarlo. Tanto tempo era passato dall’ultima volta che si erano parlati, ora Fabio l’aveva spronato a superare la distanza di circa 200 chilometri che li separava: la loro amicizia non doveva rischiare di morire solo per questo! Quando Paolo aveva udito che Ivan sarebbe andato in quella città che lui non aveva ancora visto, gli aveva domandato se poteva venire anche lui.

Ivan aveva chiesto il permesso a Stefano di portarlo con loro e lui si era detto favorevole. Era rimasto sorpreso quando Ivan gli aveva raccontato che aveva conosciuto Paolo ad agosto nel locale gay, ma non aveva detto nulla. Ivan era appena uscito da un lungo periodo di malattia e Stefano non si era sentito di obiettare alla presenza di un estraneo durante il viaggio: Ivan appariva così indifeso in quel momento che nulla si poteva se non di accontentarlo pienamente.

Era la seconda volta quella domenica mattina che Ivan vedeva Paolo: erano riusciti solamente a sentirsi per telefono, anche perché da settembre Ivan

aveva cominciato a stare male e di conseguenza non era stato disponibile a raggiungerlo a Milano, come Paolo gli aveva offerto più volte.

Paolo gli aveva dato un punto di riferimento perché passassero a prenderlo. Quella volta la bella macchina di Stefano era ferma dal meccanico per questo era venuto con un'auto più modesta, facente comunque parte del parco macchine della sua azienda. Che bello! Era la prima volta, a parte con Anna, che Ivan era riuscito a far conoscere Stefano ad un suo amico.

All'arrivo nella grande piazza della città dove si erano dati appuntamento, oltre a Fabio, c'era Marco ad aspettarli. Ivan sapeva di quest'eventualità, dopo tutto Marco era il migliore amico di Fabio, sarebbe stato difficile non incontrarlo. Com'era stato imbarazzante presentare il suo ex all'attuale suo ragazzo: anche se aveva vissuto con Marco solo un'avventura vacanziera lui aveva rappresentato un'emozione importante nella sua vita.

“Carino il tuo ex!” Aveva commentato più avanti Stefano mentre godevano di un attimo di privacy, dopo che Ivan aveva ricordato lui quello che c'era stato fra loro. Ne aveva riconosciuto la bellezza, ma aveva solo finto un attimo di gelosia perché Marco non sembrava in nulla una persona che poteva competere con lui. “Perché lo hai trattato così male?” “Non riesco a perdonargli come ci siamo lasciati!” Aveva risposto Ivan.

Stefano aveva notato come Ivan era stato caloroso nel rivedere l'amico Fabio, mentre con Marco era stato gentile ma freddo come il ghiaccio.

“Dovresti invece!” Lo aveva esortato Stefano. “Forse, col tempo, ci riuscirò!” Aveva risposto Ivan.

Per lui incontrare nuovamente Marco era stato come riaprire una ferita profonda: non aveva ancora del tutto superato l'abbandono nel quale l'aveva lasciato. Marco con il suo prolungato silenzio non gliene aveva dato la possibilità.

Chissà per quale motivo Stefano si fosse schierato dalla sua parte? Forse perché anche lui aveva lasciato Ivan in uno stato d'abbandono, quando era andato in vacanza da solo? Forse si sentiva in colpa, forse anche lui sentiva il bisogno di essere perdonato: per questo era solidale con Marco. Ma il perdono di Ivan non sembrava qualcosa di semplice da ottenere. Ivan non si era lamentato con lui e neppure con Marco, non aveva fatto scenate né altri generi di rimostranze, non li aveva messi di fronte alle loro responsabilità: dovevano capire da soli in cosa avevano mancato, da soli dovevano trovare la strada del cuore di Ivan. Quali segni si aspettava di ricevere per perdonarli entrambi? Forse voleva da loro qualcosa che si erano rifiutati o forse si rifiutavano ancora di dargli: Marco gli aveva negato il suo amore, ma anche la sua amicizia; che Stefano gli negasse un amore completo e incondizionato era un atroce sospetto o una verità troppo scomoda e dolorosa per poterla guardare ad occhi aperti.

Avevano pranzato assieme anche ad alcuni altri amici di Fabio, formando un ampia e simpatica tavolata. Stefano aveva conversato piacevolmente con tutti e si era divertito scambiando delle battute con gli altri. Paolo, allegro, aveva partecipato anche lui attivamente alla conversazione, anche se la scena tendeva ad essere monopolizzata da Stefano, mentre Ivan aveva sorriso quasi in silenzio, incredulo ma felice di essere riuscito a riunire così tanti amici allo stesso tavolo.

Dopo pranzo avevano visitato la città, che Ivan aveva conosciuto già da piccino, con Fabio che faceva da guida, mentre Marco li aveva lasciati perché doveva andare ad un appuntamento prefissato con altri amici. Ivan di ciò, nonostante tutto, se ne dispiacque.

La sera, mentre tornavano a casa, tutto era cambiato. Era calato uno spaventoso silenzio nell'auto, causato in parte dalla stanchezza per avere camminato tanto. Stefano sedeva al volante, Ivan accanto a lui, mentre Paolo era seduto dietro in centro. Stefano aveva cercato di animare una conversazione: Paolo li aveva invitati a venire a trovarlo a Milano e Stefano aveva accettato volentieri anche se ad Ivan era parso che le sue parole fossero solo di pura cortesia. Poi quando Ivan gli aveva chiesto quando si sarebbero rivisti, Stefano era rimasto molto vago, come il solito. Ivan era divenuto improvvisamente cupo e triste, quasi pensasse che un'altra simpatica giornata come quella non l'avrebbe più vissuta, come se ora che tornava a casa lo aspettasse una vita nuovamente grigia dove la felicità era solo un sogno, la realtà piena d'incertezze. "Ivan! Si può sapere cos'hai?" Chiese Stefano.

"Nulla!"

Stefano si era infastidito per la reazione di Ivan. Era andato tutto bene in quella giornata d'autunno, ma solatia: Stefano non capiva perché ora Ivan si comportasse in maniera, pur sommessamente, scontrosa.

"Penso che dobbiate parlarvi un po' di più!" Paolo sapendo delle difficoltà che c'erano fra loro era intervenuto per spronarli a discutere dei loro problemi in modo da trovarvi una soluzione.

Ivan aveva cominciato a piangere. "Ma tu mi vuoi bene?" Chiese, fra le lacrime. "Certo che te ne voglio!" Affermò, sorpreso, Stefano.

"Davvero?" Domandò Ivan. "Sì, credimi!" Si era affrettato a rispondere Stefano, forse vergognandosi un poco per la presenza di Paolo, forse solo per fermare il pianto di Ivan, o forse perché gli voleva veramente bene, poco o tanto che fosse.

Colpito, anche lui aveva le lacrime agli occhi. Non poteva guardare Ivan in faccia perché stava guidando, ma Ivan lo aveva creduto sincero e ciò lo aveva calmato.

Forse, se non ci fosse stato Paolo con loro, Ivan non si sarebbe aperto fino a questo punto e tutte le domande che, nel suo cuore, volevano una risposta se le sarebbe tenute dentro ancora a lungo. La risposta di Stefano sembrava dare ad

Ivan speranza in un futuro più concreto. Forse era stato ingenuo credere in una vaga promessa d'amore, certo Ivan non si era sentito di discutere dei loro problemi concreti in presenza di Paolo, non era il caso di umiliare Stefano davanti a lui. Poi Ivan non si era più sentito di parlargliene fino la sera in cui, quando Ivan se lo permise, Stefano lo aggredì ed Ivan per orgoglio lo lasciò.

Paolo, in tutta questa faccenda, aveva cercato di stare vicino ad Ivan, di dargli conforto, anche se solo ascoltandolo per telefono: non aveva mai giudicato Stefano per il suo comportamento, solo dopo che lui ed Ivan si erano lasciati si era permesso di criticarlo.

A Paolo piaceva ballare come piaceva anche ad Ivan e si trovavano bene in altre cose, forse perché avevano un tenore di vita ed un estrazione sociale simili. Ma, per quanto stessero bene insieme, una relazione avrebbe rischiato di rovinare qualcosa di prezioso ed unico che avevano trovato: la loro amicizia.

Quanto fu contento Ivan quando, uno dei fine settimana successivi, Paolo lo invitò a casa sua! Ivan si fece spiegare bene la strada per telefono e poi partì. Spostarsi in macchina per nuovi percorsi, andare fuori provincia, per Ivan era sempre un'avventura. Arrivare là fu semplice per fortuna. Il palazzo dove abitava Paolo si trovava poco fuori la superstrada.

L'appartamento di Paolo era posto all'ottavo piano: Ivan prima di allora non era andato a trovare mai nessuno che abitasse così in alto, ma lì in provincia di Milano ed in città era facile trovare palazzi alti, piccoli grattacieli come quello lì che raggiungeva i dieci piani, undici se si conta anche il piano terra. L'appartamento era ampio: Paolo aveva la camera da letto grande, mentre il ragazzo e la ragazza con cui condivideva l'appartamento occupavano le camere da letto più piccole; i due bagni, la cucina e la sala erano spazi comuni.

Quando Paolo raccontò ad Ivan che l'altro ragazzo era gay pure lui e la ragazza era lesbica, Ivan rimase piacevolmente meravigliato. Il proprietario era pure lui un giovane omosessuale: la casa lasciata dai genitori, che ormai pensionati erano tornati a vivere nel Sud Italia, gli era sembrata troppo grande e per questo motivo aveva deciso di affittare le altre camere, con il doppio vantaggio di non rimanere troppo solo e di avere una rendita in più rispetto a quella del suo stipendio. Probabilmente aveva preferito scegliere di circondarsi di persone omosessuali come lui, per poter vivere senza dover nascondere in casa propria le sue attitudini sessuali, come aveva dovuto fare quando viveva lì con la sua famiglia. Paolo aveva avuto il suo nome attraverso il giro di amicizie che aveva a Milano: era stato fortunato perché questo ragazzo si era da poco trasferito a casa del suo fidanzato nell'intenzione di cominciare una convivenza e di conseguenza aveva deciso di affittare anche la propria camera, rimasta libera.

Paolo aveva preparato ad Ivan velocemente una cena diversa dal solito: era appassionato di macrobiotica. Quando erano tornati dalle loro scorribande nel centro di Milano era molto tardi: Paolo aveva invitato Ivan a rimanere lì a dormire. Che strano trovarsi nel letto matrimoniale accanto a Paolo! Se i maschi eterosessuali trovano anomalo dividere il letto con un uomo anziché con una donna, paurosi per lo più scioccamente che la persona con cui dormono, un amico di lunga data, un collega, potrebbe mostrare un interessamento diverso dal solito nei loro confronti, ma alla fine si adattano quando non trovano altre possibilità, cosa doveva capitare invece ad Ivan dopo aver accettato di sdraiarsi per la notte accanto a Paolo, una persona delle cui pulsioni sessuali verso gli uomini era certo?

Non accadde nulla: per Paolo Ivan era solo un amico. Dopo aver parlato con lui un poco delle persone conosciute la sera, si addormentò. Ivan invece non prese sonno che dopo alcune ore. Addormentarsi in un letto diverso dal proprio, in una casa estranea, era difficile per lui specie ora che viveva in un posto così silenzioso. Il rumore delle auto che viaggiavano sulla superstrada era evidente anche se la finestra della stanza era rivolta in direzione opposta. Quel luogo sembrava quasi più rumoroso del quartiere dove aveva vissuto con la madre. In quel frangente Ivan aveva il tempo di pensare, di ricordare che era stato infatuato di Paolo fino a poco prima. Sarebbe riuscito a resistere alla tentazione di allungare una mano nella sua direzione? Si domandava.

Sì, c'era riuscito! Constatò Ivan quando si risvegliò la mattina tardi. Era domenica, in cucina c'era quell'altro ragazzo che si stava preparando il pranzo. "Com'è carino!" Pensò Ivan vedendolo.

Paolo ed Ivan aspettarono che la cucina si fosse liberata per prepararsi una veloce pastasciutta dopo di che trascorsero il pomeriggio fuori. Verso sera Ivan prese l'auto e tornò a casa sua.

Diventò una consuetudine che Ivan dormisse nel letto di Paolo dopo essere usciti insieme la sera nel milanese, quando Paolo non si portava a casa un amante, mentre Paolo dormiva da Ivan quando era lui a venirlo a trovare. Non successe mai nulla fra loro, mai nemmeno uno sfioramento fu scambiato ed Ivan fu felice di avere un amico per sempre: un qualcuno con cui confrontare le esperienze amorose, parlare apertamente di sesso, parlare di qualsiasi altra cosa, seria o banale che fosse.

(2) Quando Ivan usciva con Paolo non gli capitava mai di incontrare qualcuno: non si sentiva predisposto a prendere l'iniziativa verso nessuno di quegli sconosciuti giovani uomini che li circondavano nei bar, in discoteca o per strada. Apatico si guardava in giro: non notava nessuno che sembrasse avere un interesse per lui. Forse era solo troppo preso dai suoi ricordi per accorgersi che qualcuno lo stesse guardando: certo il suo atteggiamento

negativo non aveva invogliato nessuno a fare il primo passo verso di lui. Paolo, quando non riuscivano a vedersi, lo esortava ad uscire da solo ma Ivan non seguiva volentieri il consiglio dell'amico.

Poi, una sera d'improvviso, Ivan aveva sentito insopprimibile la necessità di uscire di casa. Era andato in discoteca: lo stesso club dove aveva conosciuto Stefano, dove aveva conosciuto Paolo. Dopo tutto si trovava a pochi chilometri da casa e l'ingresso non costava molto. Perché avere paura di incontrare lì Stefano? Perché avere paura di affrontare il mondo? Non era giusto tornare a rinchiudersi di nuovo in sé: aveva ragionato Ivan.

Ricordava com'erano stati quegli anni prima di aver accettato la sua omosessualità: solo da un anno e mezzo circa aveva la sensazione di essere realmente vivo. No! Non doveva tornare ad essere come prima: un apatico fantasma chiuso tra le mura domestiche. Doveva accettare che vivere potesse significare passare dalla gioia alla sofferenza e che se non si vive il dolore non si vive nemmeno la felicità.

Subito quella sera aveva conosciuto un ragazzo suo coetaneo ed aveva cominciato una nuova relazione. Ma durò poco. Il ricordo di Stefano era ancora troppo vivo. Impossibile non fare un confronto tra questo giovane e lui: questo ragazzo era sensibile e gentile certo più di Stefano ma non era passionale come lui; a letto lo si notava particolarmente. Sicuramente l'averlo sommerso con il racconto della storia d'amore con l'ex fidanzato non lo aveva stimolato positivamente. Fu Ivan a decidere che non si sarebbero più incontrati, dopo poco più di due settimane di frequentazione.

Ivan non faceva altro, ininterrottamente, che pensare a Stefano. Nulla, nessuno, riusciva a distrarlo dal suo ricordo. In marzo Ivan sentì il desiderio di risentire la sua voce. Lo chiamò in ufficio. Stefano si mostrò felice di ricevere sue notizie ed Ivan cominciò a rasserenarsi. Sorprendentemente Stefano lo richiamò dopo un paio di settimane. Ivan in quell'occasione si azzardò a chiedergli un incontro.

Non si aspettava molto dal rivederlo. Sì, un luccicino di speranza riguardo all'ipotesi di tornare insieme si era acceso. Era stato così piacevole conversare, scambiarsi notizie sui propri genitori, sul lavoro ed altro, tanto che Ivan immaginava possibile, naturale, per loro l'essere amici.

Razionalmente pensava che non avrebbe accettato di tornare con lui, se lui gliel'avesse proposto. Non voleva tornare ad essere il suo amante segreto od accettare una vita da eterno fidanzato: questo sembrava il massimo che Stefano sarebbe stato disposto ad offrirgli. Ma se lo avesse fatto forse gli sarebbe saltato ugualmente tra le braccia.

Stefano lo passò a prendere sotto casa come aveva sempre fatto quando stavano assieme. Ma non salì e Ivan quando sentì il campanello scese subito. Non lo voleva fare aspettare e per questo si era fatto trovare già pronto. Gli

avrebbe fatto piacere vederlo varcare la porta del suo appartamento ma aveva pensato fosse inopportuno costringerlo a salire.

Erano andati a cena sul lago e poi avevano passeggiato sul lungo lago di Sarnico. L'aria era ancora fredda ma non più come in pieno inverno. Ora che non si trovavano più nel ristorante, si erano lasciati liberi di ricordare alcuni momenti belli del loro amore. Si erano guardati e con le lacrime agli occhi si erano scambiati anche qualche sorriso ma poi Stefano aveva evocato il dolore sofferto quella sera che si erano lasciati come per voler dire mai più. Nessuno spiraglio di un ricongiungimento aveva lasciato ad Ivan. Ivan dovette accontentarsi solo della promessa di rimanere amici.

Questi ultimi minuti, prima che Stefano lo riportasse a casa, furono per Ivan molto dolorosi. Cercò di consolarsi ripetendosi in continuazione fra sé e sé: "Forse è stato meglio così!"

Invece che aiutarlo a stare meglio, a mettere una pietra sopra al passato, Ivan sentiva la ferita riaprirsi dentro di sé. Non riusciva proprio a capire perché delle parole dette in un momento di rabbia fossero state così gravi da portarlo ad una così aspra condanna. Stefano era una persona intelligente e ragionevole, perché invece si mostrava diverso? Aveva degli altri motivi per non voler più tornare con Ivan? Cosa nascondeva Stefano?

Ivan nelle settimane successive era tornato un poco sereno grazie all'aiuto di Anna e Paolo che gli erano stati vicino. Era riuscito a far conoscere Paolo ad Anna. Ivan era molto felice che il suo mondo ora fosse più unito. Non sembrava esserci più bisogno di andare a trovare separatamente amici gay ed amici eterosessuali, come se appartenessero a due mondi diversi e disgiunti.

Paolo, una sera, aveva persino convinto Anna a seguirli in un bar gay. In quel locale Anna si era sentita un poco infastidita da alcune ragazze lesbiche che la guardavano con insistenza, ma alla fine aveva trovato questo loro atteggiamento comprensibile e sopportabile. Anna era sicura che gli interessavano solo gli uomini e per questo non aveva paura di essere guardata da una donna e in fin dei conti era più probabile essere aggredita e violentata da un uomo che da una donna. Una battuta che le era venuta spontanea, riguardo agli uomini giovani e non che si trovavano nel locale, era stata: "Certo è proprio vero quello che si dice: gli uomini più belli ce li rubate voi?" Questo lo aveva già sentito dire Ivan. Tutti quelli che stavano al tavolo con loro erano scoppiati a ridere, Ivan pure. Ma Ivan, guardatosi un po' in giro poco dopo, constatava invece che non era vero: quella sera non c'era una percentuale così vasta d'uomini belli da giustificare l'affermazione dell'amica. Non disse nulla. Forse le donne hanno un metro per misurare la bellezza degli uomini diverso da quello degli uomini, aveva ragionato Ivan, o altrimenti poteva essere che lui fosse semplicemente un po' più selettivo.

Dopo circa un mese Stefano si era fatto vivo di nuovo per telefono. Ivan era felice: Stefano aveva mantenuto la promessa di rimanere amici, di sentirsi

ogni tanto almeno per telefono. Curioso di quello che gli accadeva, gli aveva chiesto della sua vita sentimentale. Stefano gli raccontò di aver cominciato una relazione con un ragazzo più giovane di lui di circa dieci anni. Ivan accolse la notizia positivamente e si disse contento per lui: che Stefano non sarebbe rimasto a lungo solo era un'ipotesi che Ivan aveva congetturato da qualche tempo. Certo la notizia lo aveva un poco rattristato: ora la possibilità di tornare insieme sembrava definitivamente tramontata.

Ma, dopo aver riattaccato la cornetta del telefono, si era chiesto: "Come, novembre?" Si erano lasciati a dicembre come poteva Stefano aver conosciuto quel giovane già a novembre? Stefano si era lasciato sfuggire, placido, questo particolare; Ivan scoppiò improvvisamente a ridere. Ora tutto si spiegava: Stefano aveva preso l'occasione del litigio per liberarsi di Ivan, per essere libero di stare con un altro. La reazione violenta di Ivan alle sue accuse era stata forse provocata ad arte, per non prendere su di sé la responsabilità di chiudere la loro relazione. Era risultato molto comodo a Stefano essere lasciato, invece che lasciare. "Che vigliacco!" Pensò Ivan di Stefano. Come poteva essere stato così ingenuo? Domandava Ivan a sé.

Per un attimo lo aveva odiato di nuovo. Ma cosa ci poteva fare? Era stato sconfitto da un avversario invisibile. Ora capiva perché Stefano si fosse comportato male nei suoi confronti nelle ultime settimane della loro relazione. Capiva il motivo delle sue assenze, capiva perché notasse in lui più i difetti che i pregi. A lui Ivan non andava più bene.

Aveva ragione Alfonso quando aveva supposto che Stefano non lo amasse, anche se lo aveva detto forse solo perché incapace di concepire l'esistenza dell'amore fra persone dello stesso sesso. Com'era triste constatarlo!

Stefano lo aveva mai amato? Si domandava Ivan. Forse all'inizio della loro storia d'amore? Probabilmente no: gli aveva voluto bene, tutto qui! Di ciò doveva accontentarsi Ivan. Doveva mettersi il cuore in pace: pensò. Ma fu un po' come morire.

Ivan avrebbe voluto piangere ma non vi riuscì. Dopo tutti questi pensieri era esausto, ma era ora di andare a lavorare: mandò giù un boccone e poi corse fuori verso l'auto.

Ora il suo sogno d'amore non avrebbe più avuto come protagonista Stefano, ma non per questo era un sogno perduto: la fuori nel mondo Ivan desiderava ancora di incontrare un indefinito uomo da amare e dal quale essere riamato.

Un sabato sera all'inizio di maggio Ivan accompagnò Paolo in un locale a Milano. Era il giorno del compleanno di quel posto ed era stata organizzata una festa. Faceva già caldo ed Ivan indossava sopra i jeans semplicemente una maglietta bianca molto aderente. C'era uno spettacolo ed anche un amico di Paolo, a sorpresa di Ivan, si esibiva, vestito da donna. Durante la pausa era uscito all'aria aperta sulla strada. Altrettanto avevano fatto Paolo e parte degli altri avventori. Aveva visto dei ragazzi carini e aveva scambiato qualche

commento su di loro con Paolo e i suoi amici. Nessuno di questi ragazzi lo aveva particolarmente colpito, in quel momento era interessato solamente allo spettacolo: una cosa nuova per lui.

Dopo poco che era rientrato, mentre guardava lo spettacolo che era ricominciato, qualcuno da dietro gli aveva appoggiato brevemente una mano sulla spalla. Non poteva essere Paolo od uno dei suoi amici perché avevano preso posto tutti davanti a lui. Ivan si era preso coraggio e si era voltato: dietro c'era un ragazzo biondo che gli sorrideva. Ivan, di risposta, sorrise spontaneamente.

Si presentarono. Dopo poco il ragazzo guardò l'orologio e disse: "Aspettami qui!" E scomparì dietro la folla. Passò un minuto e fu di ritorno. "Scusami devo scappare. Tieni questo è il mio numero. Chiamami!" E scomparve di nuovo.

Ivan non ci poteva quasi credere: qualcuno si era interessato a lui. Nell'ultimo mese, nonostante le uscite con Paolo, non aveva incontrato nessuno che aveva suscitato qualcosa in lui e nessuno si era manifestato con lui nemmeno di lontano o, se anche lo avesse fatto, Ivan era così negativo da non essersene accorto, chiuso com'era nel ricordo di Stefano.

Ora d'improvviso qualcuno aveva poggiato la sua mano su di lui, prima ancora di sorridergli. Quale sorprendente coraggio aveva avuto questo ragazzo. Quale intimo gesto aveva fatto.

Quella notte Ivan non era quasi riuscito a dormire a casa di Paolo. Il giorno dopo era domenica: Ivan non era riuscito a mettere in bocca quasi nulla di quello che Paolo gli aveva generosamente offerto, aveva la nausea.

"Ti sei innamorato?!" Domandò Paolo. "Sembra." Rispose Ivan sconvolto. "Tieni! Chiamalo! Così smetterai di stare male." Disse Paolo offrendogli il suo cellulare. Ivan accettò, chiamò quel ragazzo che era ancora un mistero per lui e riuscì a fissare un appuntamento addirittura per la sera stessa. Ora, dopo tanto tempo era di nuovo felice, ma nel contempo agitatissimo.

Finalmente si era aperto un nuovo orizzonte davanti a lui. Non sapeva perché, ma insieme alla paura che provava aveva l'inconscio convincimento di aver trovato finalmente qualcuno che lo avrebbe amato. Stefano sarebbe diventato ormai solo un lontano ricordo.

Indice

Prologo

- Quella prima vacanza da solo
- Un simpatico abbordatore

Prima Parte

- La discoteca
- Primi tempi
- Amore e famiglia
- La casa
- Sogno d'amore

Seconda parte

- Rivelazione
- La cena
- Una nuova amica
- Paolo

Terza parte

- Riconciliazione familiare
- L'operazione

Epilogo

Stampato per conto di WLM EDIZIONI da
STAMPERIA EDITRICE COMMERCIALE Srl

Bergamo

sec@stamperiaedcom.it

www.stamperiaedcom.it

1[^] Edizione Ottobre 2006.

ISBN 88-902596-0-4



9 788890 259609 >

Euro 15,00